

Lockhart Muirhead

COMMEDIE

SCELTE

DI

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENETO.

TOMO II.

L O N D R A :

PRESSO C. NOURSE, IN THE STRAND.

·MDCCLXXXV.

COMMEDIA



CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIA

TOMO II

LONDRA

ALFREDO C. HENNESSY, IN THE STAIRS

ALFREDO C. HENNESSY

P A M E L A

M A R I T A T A .

P E R S O N A G G I.

Milord BONFIL.

MILEDI PAMELA sua Conforte.

Il Conte d' Auspingh padre di PAMELA:

MILEDI DAURE Sorella di BONFIL.

Il Cavaliere ERNOLD.

Milord ARTUR.

MAJER Ministro della Segreteria di Stato.

LONGMAN Maggiordomo di BONFIL.

Madama JEVRE Governante.

Isacco Cameriere.

La Scena si rappresenta in Londra nella casa
di Milord Bonfil.

P A.

PAMELA
MARITATA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MILEDI PAMELA, e MILEORD ARTURO.

Art. **N**O, Miledi, non apprendete con tanto senfo un leggiero ostacolo alla vostra piena felicità. Voi sapete che le grandi fortune non vanno mai scompagnate da qualche amarezza, e la vostra virtù può consigliarvi meglio assai di qualunque labbro eloquente.

A 3.

Pam.

6 PAMELA MARITATA.

Pam. Se si trattasse di me, saprei soffrire costantemente qualunque disastro, ma trattasi di mio Padre, trattasi di una persona, che amo più di me stessa, ed il pericolo, in cui lo vedo, mi fa tremare.

Art. Milord vostro sposo non lascerà cosa alcuna intentata per rendervi sollecitamente contenta.

Pam. Ma come mai si è perduta ad un tratto la bella speranza di veder mio Padre graziato? Diceste pure voi stesso che la grazia erasi di già ottenuta, e il Re medesimo accordato aveva il rescritto.

Art. Tutto quello ch' io dissi non è da mettere in dubbio. Ma nota vi è la disgrazia del segretario di stato. Deposto quello sfortunato Ministro, passò la carica in un altro più rigoroso. Si dà per combinazione fatale, che in Irlanda, e in Iscozia nacque recentemente un' altra picciola sollevazione. Si pensa in Londra a reprimerla nel suo principio, e il ministero non acconsente in simile congiuntura a spedir la grazia in favore di un reo dello stesso delitto.

Pam. Dunque non è più sperabile la remissione del povero mio Genitore?

Art. Non è sì facile, ma non è disperata. Il vostro degno consorte ha dei buoni amici. Io pure mi maneggerò seco lui per ottenere la grazia,

ATTO PRIMO. 7

grazia, e con un poco di tempo, noi l' otterremo.

Pam. Voglia il Cielo che segua presto. Mio Padre è impaziente, ed io lo sono al pari di lui. Il soggiorno di Londra presentemente mi annoja. Milord mio sposo mi ha promesso condurmi alla Contea di Lincoln; ma se questo affare non è concluso, si differirà la partenza, e mi converrà soffrire di restar quì.

Art. Perchè mai vi dispiace tanto il soggiorno della città?

Pam. Nei pochi giorni ch' io sono sposa, cento motivi ho avuti per annojarmi.

Art. Il vostro caro consorte non vi tratta forse con quell' amore, con cui ha mostrato tanto desiderarvi?

Pam. Anzi l' amor suo di giorno in giorno si aumenta. Pena quando da me si parte, ed io lo vorrei sempre vicino. Ma una folla di visite, e di complimenti m' inquieta. Un' ora prima ch' io m' alzi, s' empie l' anticamera di gente oziosa, che col pretesto di volermi dare il buon giorno viene ad infastidirmi. Vuole la convenienza ch' io li riceva, e per riceverli, ho da staccarmi con pena dal fianco di mio marito. Mi convien perdere delle ore in una conversazione, che non mi diletta, e se mi mostro sollecita di ritirarmi, anche la serietà degl' Inglese trova facilmente su quest' articolo i motteggi, e

8 PAMELA MARITATA.

la derisione. Più al tardi compariscono le Signore. Vengono accompagnate dai Cavalieri, ma non ne ho veduta pur una venire con suo marito. Pare che si vergognino di comparire in pubblico uniti. Il mio caro Milord, che mi ama tanto, teme anch' egli di essere posto in ridicolo, se viene meco fuori di casa, o se meco in conversazion si trattiene. Mi conviene andare al passeggio senza di lui; due volte ho dovuto andare al teatro senza l' amabile sua compagnia. Questa vita non mi piace, e non mi conviene. Non ho inteso di maritarmi per godere la libertà, ma per gioire nella soavissima mia catena; e se in una grande città non si può vivere a suo talento, bramo la felicità del ritiro, e preferisco a tutti i beni di questa vita la compagnia del mio caro sposo.

Art. Ah, se tutte le Donne pensassero come voi pensate, che lieta cosa farebbe l' accompagnarfi! Ma vedesi pur troppo comunemente il contrario.

S C E N A II.

ISACCO, e DETTI.

Isac. Miledi.

Pam. Che cosa c' è?

Isac. Un' imbasciata.

Pam. Qualche visita?

Isac.

Isac. Sì, Miledi.

Pam. Vi ho pur detto che stamane non vuo ricevere nessuno.

Isac. Ne ho licenziati sei; il settimo non vuol partire.

Pam. E chi è questi?

Isac. Il Cavaliere Ernold.

Pam. Quegli appunto, che più d'ogni altro mi annoja. Ditegli che perdoni, che ho qualche cosa che mi occupa, che per oggi non lo posso ricevere.

Isac. Sì Signora. *(va per partire, e s' incontra col Cavaliere, da cui riceve un urto violento, e parte.)*

SCENA III.

IL CAVALIERE ERNOLD, e DETTI.

Ern. Miledi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito, che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d' ora ch' io passeggiò nell' anticamera.

Pam. Se aveste avuto la bontà di soffrire anche un poco, avreste inteso dal cameriere medesimo, che per questa mattina vi supplicavo dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.

Ern. Ho fatto bene dunque a prevenir la risposta; Se l' aspettavo, ero privato del piacere di riverirvi. Io, che ho viaggiato, so che le

A 5

Signore

Signore Donne sono avare un po' troppo delle loro grazie, e chi vuole una finezza, conviene qualche volta rubarla.

Pam. Io non fo accordare finezze nè per abito, nè per sorpresa. Un Cavalier, che mi visita, favorisce me coll' incomodarsi; ma il volere per forza ch' io lo riceva, converte il favore in dispetto. Non fo in qual senso abbia ad interpretare la vostra insistenza. So bene che è un poco troppo avanzata, e con quella stessa franchezza, con cui veniste senza l' assenso mio, posso anch' io coll' esempio vostro, prendermi la libertà di partire. *(parte.)*

S C E N A IV.

MILORD ARTUR, *ed il* CAVALIERE
ERNOLD.

Ern. Oh questa poi non l' ho veduta in nessuna parte del Mondo. Miledi è un carattere particolare. Oh se fosse quì un certo poeta Italiano, che ho conosciuto in Venezia, son certo che la metterebbe in commedia!

Art. Cavaliere, se fosse quì quel poeta, che conoscete, potrebbe darfi che si servisse più del carattere vostro che di quello della virtuosa Pamela.

Ern. Caro amico, vi compatisco, se vi riscaldate per lei; vi domando scusa se sono venuto
a in-

a interrompere la vostra bella conversazione. Un caso simile è a me successo in Lisbona. Ero a testa a testa con una sposa novella; sul punto di assicurarmi la di lei buona grazia, venuto è un Portoghese a sturbarmi: Dalla rabbia l'avrei ammazzato.

Art. Questo vostro discorso offende una Dama illibata, ed un Cavaliere d'onore.

Ern. Milord, voi mi fate ridere. Se giudico che fra voi e Pamela vi sia dell'inclinazione, non intendo recarvi offesa. Io che ho viaggiato, di questi amori simpatici ne ho veduti delle migliaja.

Art. Non potete dire lo stesso nè di me, nè di lei.

Ern. No dunque! Non lo potrò dire? Vi trovo soli in una camera; non volete ammetter nessuno; ella si sdegna perchè è sturbata; voi vi adirate perchè vi sorprendo, e ho da pensare che siate senza passione? Queste pazzie non le date ad intendere ad un viaggiatore.

Art. Capisco anch' io che non si può persuadere del buon costume un viaggiatore, che ha studiato solo il ridicolo degli stranieri.

Ern. So conoscere il buono, il ridicolo, e l'impertinenza.

Art. Se così è, condannerete da voi medesimo l'ardito vostro procedere.

12 PAMELA MARITATA.

Ern. Sì, ve l' accordo ; fu ardire il mio nell' inoltrare il passo quà dentro. Ma a bella posta l' ho fatto. Miledi sola potea ricusar di ricevermi ; ma in compagnia d' un altro non mi dovea commettere un simil torto. La parzialità, che per voi dimostra, non è indifferente, io me ne sono offeso, e ho voluto riparare l' insulto con un rimprovero, che le si conviene.

Art. Siete reo doppiamente ; di un falso sospetto, e di un' azione malnata. Voi non sapete trattar colle Dame.

Ern. E voi non trattate da Cavaliere.

Art. Vi risponderò in altro luogo. *(in atto di partire.)*

Ern. Dove, e come vi piace.

S C E N A V.

MILORD BONFIL, e DETTI.

Bon. Amici.

Art. Milord. *(in atto di partire.)*

Bon. Dove andate ?

Art. Per un affare.

Bon. Fermatevi. Vi veggo entrambi adirati. Posso saper la causa delle vostre contese ?

Art. La saprete poi ; per ora vi prego di dispensarmi.

Ern. Milord Artur non ha coraggio di dirla.

Bon. Cavaliere, voi mi mettete in angustia. Non mi tenete occulta la verità.

Ern.

Ern. E' sdegnato meco, perchè l' ho sorpreso da solo a sola in questa camera con vostra Moglie.

Bon. Milord! (*ad Artur con qualche ammirazione.*)

Art. Conoscete lei, conoscete me. (*a Bonfil.*)

Ern. Milord Artur è Filosofo; ma non lo crederei nemico dell' umanità. Se avessi moglie, non lo lascerei star seco da solo a sola.

Bon. Da solo a sola, Milord? (*ad Artur.*)

Art. Amico, i vostri sospetti m' insultano molto più delle impertinenze del Cavaliere. Chi ardisce di porre in dubbio la delicatezza dell' onor mio, non è degno della mia amicizia. (*parte.*)

S C E N A VI.

MILORD BONFIL, e il CAVALIERE ERNOLD.

Ern. A rivederci. (*a Bonfil, in atto di partire.*)

Bon. Fermatevi.

Ern. Eh lasciatemi andare. Artur non mi fa paura.

Bon. Ditemi sinceramente...

Ern. Non mi manca nè cuore, nè spirito, nè destrezza.

Bon. Rispondetemi. (*forte.*)

Ern. Io che ho viaggiato...

Bon. Rispondetemi. (*più forte con caldo.*)

Ern. A che cosa volete ch' io vi risponda?

Bon.

14 PAMELA MARITATA.

Bon. A quello ch' io vi domando. Come trovaste voi Milord Artur, e Pamela?

Ern. A testa, a testa.

Bon. Dove?

Ern. In questa camera.

Bon. Quando?

Ern. Poco fa.

Bon. Voi come siete entrato?

Ern. Per la porta.

Bon. Non mettete in ridicolo la mia domanda. Le faceste far l'imbasciata?

Ern. Sì, ed ella mi fe rispondere che non mi poteva ricevere.

Bon. E ciò non ostante ci siete entrato?

Ern. Ci sono entrato.

Bon. E perchè?

Ern. Per curiosità.

Bon. Per quale curiosità?

Ern. Per veder che facevano Milord, e la vostra sposa.

Bon. Che facevano? *(con ismania.)*

Ern. Oh! parlavano. *(con caricatura maliziosa.)*

Bon. Che dissero nel vedervi?

Ern. La Dama divenne rossa, e il Cavaliere si fece verde.

Bon. Divenne rossa Pamela?

Ern. Sì, certo, e non potendo trattenere lo sdegno, partì trattandomi scortemente. Mi-

lord Artur prese poscia le di lei parti, ardì insultarmi, ed ecco nata l' inimicizia.

Bon. Deh sfuggite per ora di riscontrarvi.

Ern. S' io fossi in altro paese, l' avrei disteso a terra con un colpo della mia spada.

Bon. La causa non interessa voi solo; ci sono io molto più interessato, e la vostra contesa può mettere la mia reputazione al bersaglio. O sono falsi i vostri sospetti, o sono in qualche modo fondati. Prima di passare più oltre mettiamo in chiaro una tal verità. Trattenetevi per poche ore, e prima ch' io non lo dica, favoritemi di non uscire da queste porte.

Ern. Bene; manderò in tanto il mio servitore a prendere le mie pistole. Se nega di darmi soddisfazione, gli farò saltare all' aria il cervello. Io che ho viaggiato non soffro insulti, e so vivere per tutto il mondo.

(parte.)

S C E N A VII.

MILORD BONFIL, poi ISACCO.

Bon. Milord Artur da solo a sola colla mia sposa? Che male c'è?... non può stare? Ma perchè durante il loro colloquio ricusar di ricevere un' altra visita? Sarà perchè ella non può

può soffrire il Cavaliere Ernold e il Cavaliere disgustato di essere male accolto, o avrà pensato male di lei, o la vorrà inquietar per vendetta. Milord Artur non è capace... Ma perchè a fronte del Cavaliere non ha voluto giustificarsi? Perchè adirarsi a tal segno? Perchè promuovere una contesa? Queste risoluzioni non si prendono senza una forte ragione. Milord è Cavaliere, è mio amico, ma è uomo come son io, e la mia Pamela è adorabile. Sì è adorabile la mia Pamela, e appunto per questo mi pento di aver dubitato un momento della sua virtù. Non la rende amabile soltanto la sua bellezza, ma la sua onestà. Al naturale costume onesto vi si aggiunge ora la cognizione del proprio sangue, il nodo indissolubile, che la fece mia, la gratitudine ad un Marito, che l'ama. No, non è possibile, nè per la parte di lei, nè per la parte di Artur. Il Cavaliere Ernold è un indegno, è un impostore; gli ho perdonato una volta; non gli perdonerò la seconda. Chi è di là?

Ifac. Signore.

Bon. Dov'è il Cavaliere?

Ifac. In galleria con Miledi Daure.

Bon. E' qui mia forella!

Ifac. Sì Signore.

Bon. Ha veduto mia moglie?

Ifac. Non Signore.

Bon.

Bon. Che fa che non si lascia vedere?

Isac. Parla in segreto col Cavaliere.

Bon. Col Cavaliere?

Isac. Sì Signore.

Bon. Di a tutti due che favoriscano di venir qui. No fermati, anderò io da loro.

Isac. Ecco Miledi Daure.

Bon. Ritirati.

Isac. Sì Signore. (*parte.*)

S C E N A VIII.

MILORD BONFIL, poi MILEDI DAURE.

Bon. Sarà meglio ch' io parli a Miledi Daure. Ella dirà per me al Cavaliere quello ch' io aveva intenzione di dirgli.

Mil. Milord, posso venire?

Bon. Venite.

Mil. Oggi avete volontà di parlare?

Bon. Sì, ho bisogno di parlar con voi.

Mil. Mi parete turbato.

Bon. Ho ragione di esserlo.

Mil. Vi compatisco. Pamela, dacchè ha cambiato di condizione, pare che voglia cambiar costume.

Bon. Qual motivo avete voi d' insultarla?

Mil. Il Cavaliere m' informò d' ogni cosa.

Bon. Il Cavaliere è un pazzo.

Mil.

Mil. Mio nipote merita più rispetto.

Bon. Mia moglie merita più convenienza.

Mil. Se non la terrete in dovere, è Donna anch' ella come le altre.

Bon. Non è riprensibile la sua condotta.

Mil. Le Donne saggie non danno da sospettare.

Bon. Qual sospetto si può di Tei concepire?

Mil. Ha troppa confidenza con Milord Artur.

Bon. Milord Artur è mio amico.

Mil. Eh in questa sorta di cose gli amici possono molto più dei nemici.

Bon. Conosco il di lui carattere.

Mil. Non vi potreste ingannare?

Bon. Voi mi volete far perdere la mia pace.

Mil. Son gelosa dell' onor vostro.

Bon. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell' onor mio?

Mil. Il Cavaliere mi disse...

Bon. Non mi parlate del Cavaliere. Non ho in credito la sua prudenza, e non do fede alle sue parole.

Mil. Vi dirò un pensiero, che mi è venuto.

Bon. Sì, ditelo.

Mil. Vi ricordate voi con quanto studio, con quanta forza vi persuadeva Milord Artur a non isposare Pamela?

Bon. Sì, me ne ricordo. Che cosa argomentate

mentate voi dalle dissuasioni del caro amico? Non erano fondate sulla ragione?

Mil. Caro Fratello, le ragioni d' Artur poteano esser buone per un' altro paese. In Londra un Cavaliere non perde niente, se sposa una povera fanciulla onesta. Io non mi risentiva contro di lei per la supposta viltà della sua condizione, ma mi dispiaceva soltanto per quell' occulta ambizione, che in lei mi pareva di ravvisare. Milord Artur, che non è niente del vostro, non poteva avere questo riguardo. Piuttosto, riflettendo alle sue premure d' allora, e alle confidenze presenti, potrebbe crederfi ch' egli vi persuadesse a lasciarla pel desiderio di farne egli l' acquisto.

Bon. E' troppo fina la vostra immaginazione.

Mil. Credetemi che poche volte io sbaglio.

Bon. Spero che questa volta v' ingannerete.

Mil. Lo desidero, ma non lo credo.

Bon. Pensate voi che passassero amori fra Milord Artur, e Pamela?

Mil. Potrebbe darfi.

Bon. Potrebbe darfi?

Mil. Io non ci vedo difficoltà.

Bon. Ce la vedo io. Artur, e Pamela sono due anime, che si nutriscono di virtù.

Mil.

201 PAMELA MARITATA.

Mil. Quanto mi fate ridere! di questi virtuosi soggetti ne abbiamo veduti pochi d' innamorati?

Bon. Miledi, basta così. Vorrei star solo per ora.

Mil. Anderò a trattenermi col Cavaliere.

Bon. Dite al Cavaliere, che favorisca andarsene, e in casa mia non ci torni.

Mil. Volete che accada peggio fra lui, e Milord Artur? questa loro inimicizia non fa onore alla vostra casa.

Bon. (Ah! in che mare di confusione mi trovo!)

Mil. Milord, vi lascio solo; ci rivedremo.

Bon. Sì, ci rivedremo.

Mil. (Pamela non cessa di screddar me, e mio Nipote nell' animo di Milord; la nostra compagnia non le piace, segno che ha soggezione di noi, che vorrebbe avere maggior libertà. Non credo di pensar male, se la giurico una fraschetta.) (parte.)

S C E N A IX.

MILORD BONFIL, poi ISACCO.

Bon. Ehi.

Isac. Signore.

Bon. Dì a Miledi mia sposa che venga qui.

Isac. Sì Signore. (parte.)

S C E-

A T T O P R I M O. 21

S C E N A X.

MILORD BONFIL, poi PAMELA.

Bon. Non so se mia forella parli con innocenza, oppur per malizia. Dubito che in apparenza soltanto abbia deposto l' odio contro Pamela. Questa virtuosa femmina è ancora perseguitata. Se fosse vera l' inclinazione, che in lei figurano per Artur, non mi avrebbe sollecitato ogni giorno perch' io la conduceffi alla Contea di Lincoln. Ella forse pensa meglio di me; conosce i suoi nemici, e non ha cuor d' accusarli; per ciò aborrisce un soggiorno pericoloso. Eccola, vuo' sodisfarla.

Pam. Signore, eccomi ai vostri comandi.

Bon. Questo titolo di Signore non ista più bene fra le labbra di una consorte.

Pam. Sì caro Sposo, che mi comandate?

Bon. Ho risoluto di compiacervi.

Pam. Voi non istudiate che a caricarmi di benefizj, e di grazie. In che pensate ora di compiacermi?

Bon. Da quì a due ore noi partiremo per la Contea di Lincoln.

Pam. Da quì a due ore? *(con meraviglia e sospensione.)*

Bon. Sì, preparate qualche cosa per vostro uso, al resto lasciate pensare a Madama Jevre.

2 *Pam.*

22 PAMELA MARITATA.

Pam. (Oimè, non si ricorda più di mio padre.) *(da se.)*

Bon. (Si turba. Pare che le dispiaccia.)
(da se.)

Pam. Signore...

Bon. Siete voi pentita di cambiar la città nella villa?

Pam. Farò sempre quel che mi comandate di fare. *(mesta.)*

Bon. (Mi mette in sospetto.) *(da se.)*

Pam. (Non ho coraggio d' importunarlo.)
(da se.)

Bon. Pamela, che novità è questa? I giorni passati Londra vi dispiaceva! ora non avete cuore d' abbandonarla?

Pam. Se così vi piace, andiamo.

Bon. Io non bramo di andarvi che per piacer vostro.

Pam. Vi ringrazio di tanta bontà.

Bon. Mi sorprende questa vostra freddezza.

Pam. Compatitemi. Ho il cuore angustiato.

Bon. Perchè, Miledi? *(con un poco di sdegno.)*

Pam. Per cagion di mio padre.

Bon. Per vostro padre eh?

Pam. Sì Milord, mi dispiacerebbe lasciarlo.

Bon. Che cosa può mancare in mia casa alle occorrenze di vostro padre?

Pam.

Pam. Gli manca il meglio, se gli manca la libertà.

Bon. Questa per ora gli è differita.

Pam. Lo so pur troppo.

Bon. Chi ve l'ha detto?

Pam. Milord Artur.

Bon. Pavellaste voi con Milord Artur?

Pam. Sì Signore.

Bon. Chi vi era presente?

Pam. Nessuno.

Bon. Nessuno?

Pam. Dell' affar di mio padre convien parlare segretamente.

Bon. (Ha ragione.) (da sé.)

Pam. Spiacevi ch' io abbia parlato con Milord Artur?

Bon. No, non mi spiace.

Pam. E' l' unico cavaliere ch' io stimo; che mi pare onesto e sincero.

Bon. Sì, è buon amico.

Pam. E' degno veramente della vostra amicizia. Parla bene, è di buon core, ed è un esemplare di civiltà, e cortesia.

Bon. (Lo loda un po' troppo.) (da sé.)

Pam. Ha un amor grande per il povero mio genitore.

Bon. (Se lo loda per questo, non vi è malizia.) (da sé.)

Pam.

Pam. Sposo mio diletto, possibile che non ci riesca di consolarlo?

Bon. Sì, lo consoleremo.

Pam. Ma quando?

Bon. Quando, quando. Più presto che si potrà. (*alterato.*)

Pam. (Si altera facilmente. Quanto mai mi dispiace questo picciolo suo difetto!) (*da se.*)

Bon. Preparatevi per partire.

Pam. Sarò pronta quando volete.

Bon. Dite a Jevre che venga qui.

Pam. Sarete obbedito. (*con umiltà.*)

Bon. Se non siete contenta, non ci venite.

Pam. Quando sono con voi, non posso essere che contenta.

Bon. Volete che facciamo venir con noi della compagnia?

Pam. Per me non mi curo di aver nessuno.

Bon. Facciamo venire Milord Artur?

Pam. Milord Artur mi spiacerrebbe meno d'ogni altro.

Bon. Vi piace la compagnia di Milord?

Pam. Non la desidero, ma se vi fosse, non mi recherebbe molestia.

Bon. (Parmi innocente. Non la mettiamo in sospetto.) Per ora non verrà nessuno. Se vi annojerete ritorneremo in città.

Pam. Mi sta sul cuore mio padre.

Bon. Parlategli; assicuratelo che non perdo di vista le sue premure, e le vostre. Sollecitatevi alla partenza.

Pam.

Pam. Sarò pronta quando vi piacerà di partire. (*parte.*)

S C E N A XI.

MILORD BONFIL, poi JEVRE.

Bon. Infelice quel cuore, in cui penetra il veleno della gelosia. Io non ho motivo di esser geloso, ma conosco che se lo fossi, farei bestiale. Non impedirò mai a Pamela di conversare, ma non soffrirò ch' ella converfi a testa a testa con uno solo. Eppure ci si è trovata con Milord Artur. Eh un accidente non dee fare stato. Non l' avranno fatto a malizia. Ecco Jevre; sentiamo da lei come accaduto sia un tal incontro; ma senza porla in sospetto, che non vuo' scoprire la mia debolezza.

Jev. Signore, che mi comandate?

Bon. Dov' è la padrona?

Jev. Nella sua camera.

Bon. E' sola?

Jev. Sola. Con chi ha da essere?

Bon. Delle visite ne vengono continuamente.

Jev. E' vero, le riceve per forza. Tratta tutti con indifferenza, e si spiccia prestissimo.

Bon. Basta che non si trattenga da solo a sola.

Jev. Oh cosa dite! non vi è pericolo.

Bon. Non si è mai trattenuta a testa a testa con qualcheduno?

VOL. II.

B

Jev.

26 PAMELA MARITATA.

Jev. No certamente (se gli dico di Milord Artur, è capace d'ingelosirsi,) (*da se.*)

Bon. Lo sapete voi per sicuro?

Jev. Per sicurissimo.

Bon. Jevre, non principiate a dirmi delle bugie.

Jev. Non direi una bugia per tutto l'oro del mondo.

Bon. Non sapete che Milord Artur è stato buona pezza da solo a sola, con mia consorte?

Jev. (Spie indegne, subito glie l' hanno detto.) (*da se.*)

Bon. Rispondetemi : non lo sapete?

Jev. Io mi maraviglio che vi dicano di queste cose, e che voi le crediate.

Bon. Non ci è stato Milord Artur? (*con isdegno.*)

Jev. Sì, ci è stato. (*con qualche timore.*)

Bon. Dunque di che vi maravigliate?

Jev. Mi maraviglio di chi vi ha detto che erano soli.

Bon. E chi vi era con loro?

Jev. Io Signore, e sono stata sempre con tanti d'occhi, e colle orecchie attentissime.

Bon. Sì? ditemi dunque di che cosa hanno fra di lor parlato.

Jev. (Che diamine gli ho da dire?) Hanno parlato di varie cose, delle quali ora non mi sovveggo.

Bon.

Bon. Dunque non avete ascoltato. Dunque siete bugiarda.

Jev. Eh mi fareste venir la rabbia. Hanno parlato di cose indifferenti.

Bon. Ma di che?

Jev. Che fo io? di mode, di scuffie, di abiti, di galanterie.

Bon. Milord non è capace di simili ragionamenti.

Jev. Eppure

Bon. Andate.

Jev. Non vorrei che credeste...

Bon. Andate, vi dico. (*alterato.*)

Jev. (Oh questa volta mi son confusa davvero.) (*parte.*)

S C E N A XII.

MILORD BONFIL, poi ISACCO.

Bon. Costei mi mette in sospetto. Conosco che non dice la verità. Se vuol coprir la padrona vi dee essere del mistero. Pamela non me l'ha detto, di aver parlato a Milord colla governante presente. Costei è più maliziosa. Ma su questo punto mi vo' chiarire. Chi è di là?

Isac. Signore.

Bon. Hai tu veduto stamane Milord Artur?

Isac. L'ho veduto.

Bon. Dove?

Isac. Qui.

Bon. Con chi ha parlato?

Isac. Colla padrona.

Bon. Nella sua camera?

Isac. Nella sua camera.

Bon. Vi era Madama Jevre?

Isac. Non ho veduto Madama Jevre.

Bon. Fosti in camera?

Isac. Sì Signore.

Bon. E non vi era Madama Jevre?

Isac. Non Signore.

Bon. (Ah sì, m' ingannano tutti due. Sono d' accordo. M' ingannano assolutamente. Ecco Pamela. Son fuor di me. Non mi fido de' miei trasporti.) *(parte.)*

S C E N A XIII.

ISACCO, poi PAMELA.

Pam. Non credo mai che se mio conforte venisse a risapere, che io ho scritto questo viglietto, potesse di me dolersi. Finalmente mio padre istesso mi ha consigliato a scriverlo, ed a mandarlo. Tutto è all' ordine per la partenza, e se si allontana da Londra il mio sposo, Artur solamente può sollecitare la grazia per il povero mio genitore. Dall' acquisto della sua libertà dipende la risoluzione di far venire mia madre.

ATTO PRIMO.

29

madre. Muojo di volontà di vederla. Amo i miei genitori più di me stessa, e non sono mai di soverchio le diligenze amorose di una figliuola. Isacco.

Isac. Miledi.

Pam. Sai tu dove abiti Milord Artur?

Isac. Sì Signora.

Pam. Recagli questa lettera.

Isac. Sì Signora.

Pam. Procura di dargliela cautamente.

Isac. Ho capito.

Pam. Secondate, o Cieli, i miei giustissimi desiderj. (*parte.*)

SCENA XIV.

ISACCO, poi MILORD BONFIL.

Isac. *Offerva la lettera, la pone in tasca, e s'incammina.*

Bon. A me quella lettera. (*ad Isacco.*)

Isac. Signore... (*dubbioso.*)

Bon. Quella lettera a me. (*con autorità.*)

Isac. Sì Signore. (*gliela dà.*)

Bon. Vattene. (*Isacco parte.*)

SCENA XV.

MILORD BONFIL *solo.*

Bon. Pamela scrive una lettera a Milord Artur? senza dirmelo? per qual ragione? Aprasi questo foglio. Mi trema la mano;

mi batte il cuore. Preveggo la mia rovina.
(apre, e legge.)

Milord.

Mio Marito mi ordina improvvisamente portarmi con lui alla Contea di Lincoln. E' necessario, ch' ella lo partecipi a Milord Artur? Che confidenza? che interessatezza ha con lui? Voi sapete ch' io lascio in Londra la miglior parte di me medesima Come! non sono io la parte più tenera del di lei cuore? Chi mi usurpa quel posto, che per tanti titoli mi conviene? E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido. Ah mi tradiscono i scellerati. Non mi spiego più chiaramente per non affidare alla carta un segreto sì rilevante No, non permette il Cielo che colpe simili stiano lungamente occulte. Voi sapete il concerto vostro di questa mane, (Ah! perfida) e spero che a tenor del medesimo, vi regolerete con calore, e prudenza. Se verrete alla Contea di Lincoln a recarmi qualche consolazione, terminerò di penare, Mi sento ardere; non posso più. Mio marito vi vedrà volentieri. Sì, perfida, il mio buon cuore non mi farà conoscere un mio rivale. Ma che dico un rivale? un empio profanatore del decoro, e dell' amicizia. Ingratissima Donna . . . e sarà possibile che la mia Pamela sia ingrata? sì, pur troppo, non vi è più ragione per dubitare. Non ho, voluto credere al Cavaliere, non ho voluto credere

ATTO PRIMO. 31

credere a mia sorella; Jevre è d' accordo;
Artur è mendace; Pamela è infida. Ma quei
tremori, quei pianti, quelle dolci parole?...
Eh simili inganni non sono insoliti in una donna.
Quella è più brava, che sa più fingere;
ma io saprò smascherar la menzogna, punir la
frode, e vendicare l' infedeltà. Sì la farò
morire.... Chi? Pamela? Pamela? morirà
Pamela? morirò nel dirlo, e sentomi morir nel
pensarlo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

B 4

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MILORD BONFIL, poi ISACCO.

Bon. (**P** *Asspeggia alquanto sospeso, poi chiama.*)
Ehi.

Isac. Signore.

Bon. (*Seguita a passeggiare, e pensare.*)

Isac. (*Si ferma immobile ad aspettare.*)

Bon. (Non vorrei precipitar la risoluzione)
(*da se passeggiando.*) (Andrò cauto nel risolvere; ma Pamela non mi vedrà prima ch' io non fia sincerato. I di lei occhi mi potrebbero facilmente sedurre.) Ehi. (*chiamando e passeggiando.*)

Isac. Signore. (*senza moverfi.*)

Bon. (L' amore mi parla ancora in favore di quest' ingrata.) (*passeggiando.*) (Sì, così si faccia. Parlisi con Milord Artur. Mi parve sempre un Cavaliere sincero. Proverò a meglio sperimentarlo.) Ehi.

Isac.

Isac. Signore. *(come sopra.)*

Bon. Va in traccia di Milord Artur. Digli che ho necessità di parlargli. S'egli vuole venir da me, s'io deggio passar da lui, o dove vuole che ci troviamo.

Isac. Sì Signore.

Bon. Portami la risposta.

Isac. Sarete servito, *(in atto di partire.)*

Bon. Fa presto.

Isac. Subito. *(s'incammina con flemma.)*

Bon. Spicciati, cammina, sollecita il passo.

Isac. Perdonate. *(Il lacchè non l'ho fatto mai.)* *(da se, a parte.)*

S C E N A II.

MILORD BONFIL, poi JEVRE.

Bon. La flemma di costui è insoffribile. Ma è fedele. Mi convien tollerarlo in grazia della fedeltà.

Jev. Signore...

Bon. Non vi ho chiamato.

Jev. E non potrò venire senza esser chiamata?

Bon. No; non potete venire.

Jev. Fin ora ci son venuta.

Bon. Da quì in avanti non ci verrete più.

Jev. E perchè?

Bon. Il perchè lo sapete voi.

Jev. Siete in collera per una bugia, che vi ho detto?

Bon. Dite che ne ho scoperta una sola, ma fa il Cielo quante ne avrete dette.

Jev. In verità, Signore, non ho detto che questa sola, e l' ho fatto per bene.

Bon. Perchè tenermi nascosto il colloquio di Pamela con Milord Artur?

Jev. Perchè conosco il vostro temperamento. So che siete assai sospettoso, e dubitavo che poteste prenderlo in mala parte.

Bon. Io non sospetto senza ragione. La gelosia non mi accieca. Ho fondamento bastante per diffidare della onestà di Pamela.

Jev. Oh cosa dite mai? Diffidar di Pamela è lo stesso che dubitare dell' luce del sole.

Bon. Sapete voi i ragionamenti di Pamela con Milord Artur.

Jev. Li so benissimo.

Bon. Come li sapete, se non vi foste presente?

Jev. Li so, perchè ella me li ha confidati.

Bon. Io li so molto meglio di voi.

Jev. Avete parlato colla vostra sposa?

Bon. No.

Jev. Parlatele.

Bon. Non le voglio parlare.

Jev. Or' ora verrà qui da voi.

Bon. Se ella verrà, me ne anderò io.

Jev. Non dovete partire insieme per la Contea di Lincoln?

Bon. No, non si parte più.

Jev. Ella ha preparato ogni cosa.

Bon. Mi dispiace dell' inutile sua fatica.

(*ironicamente.*)

Jev. (Che uomo volubile! e poi dicono di noi altre donne.)

Bon. Se non avete altro da dirmi potete andare.

Jev. Non volete venire dalla vostra sposa?

Bon. Non ci voglio venire.

Jev. E non volete permettere ch' ella venga qui?

Bon. No; non la vo' vedere.

Jev. E come ha da finire questa faccenda?

Bon. In queste cose voi non vi dovete impacciare.

Jev. In verità, Signore, siete una bella testa.

Bon. Sono il diavolo che vi porti.

Jev. Con voi non si può più vivere.

Bon. Io non vi prego perchè restiate.

Jev. Se fosse viva la vostra povera madre! ...

Bon. Vorrei che fosse viva mia madre, e che fosse crepata voi.

Jev. Obbligatissima alle di lei grazie.

Bon. Sciocca.

Jov. E' infossibile.

Bon. Andate.

Jev. Sì, vado. (Ci scommetto, che ora è pentito d' avere sposata Pamela. Fanno così questi

36 PAMELA MARITATA.

queſti uomini. Fin che ſono amanti; oimeſi,
pianti, ſoſpiri, diſperazioni; quando ſono ma-
riti, diventano diavoli, baſiliſchi. (*da ſe, e*
parte.)

S C E N A. III.

MILORD BONFIL *ſolo.*

Bon. Non farebbe coſa fuor di natura, che Jevre tenefſe più dalla parte di Pamela che dalla mia. Le donne hanno fra di loro un intereſſe comune, quando trattaſi di mantenerſi in concetto preſſo di noi. Oltre di ciò, Jevre ha ſempre amato Pamela; e ſe meco è attaccata per intereſſe, lo farà molto più ſeco lei per amore. Tutto ciò mi fa diffidar di coſtei, e diffidando di Jevre, poſſo dubitare ancor di Pamela. Se eſamino la condotta, ch' ella ha tenuto meco, non dovrei crederla menzognera, ma le donne hanno l' abilità di ſaper fingere perfettamente. Potrei luſingarmi che riconoſcendoli nata di nobil ſangue, ſi trovaſſe in maggior impegno di coltivare le maſſime dell' onefà, e del contegno, ma poſſo anche temere ch' ella abbia perduta quella ſoggezione, che le inſpirava la ſua creduta viltà; e che la ſcienza del proprio eſſere l' invaniſca a ſegno di ſuperare i rimorſi, e non abbia per me quella gratitudine, che a' miei benefizj ſi converrebbe.

verrebbe. Questi miei argomenti sono per mia disgrazia sulla ragione fondati ; ma quella stessa ragione, che cerca d' illuminarmi, avrà forza per animarmi. Ho amata Pamela perchè mi parve degna d' amore ; saprò abborrirla, quando lo meriti. Ero disposto a sposarla, quando la credevo una ferva ; avrò il coraggio di ripudiarla, benchè riconosciuta per Dama. Sì, la buona Filosofia m' insegna che chi non fa vincere la passione non merita di esser uomo, e che si acquista lo stesso merito, amando la virtù, e detestando la scelleraggine. *(parte.)*

S C E N A IV.

PAMELA, e JEVRE.

Jev. Poc' anzi il padrone era qui. Potrà essere poco lontano. Trattenetevi, che lo andrò a ricercare.

Pam. No, no, fermatevi. Dovreste conoscerlo meglio di me. Guai a chi lo importuna soverchiamente. Desidero di vederlo, desidero di parlargli, ma vo' aspettare, per farlo, un momento opportuno. Il Cielo vede la mia innocenza, ed i suoi falsi sospetti. Mi vergogno a dovermi giustificare ; pure l' umiltà non è mai soverchia, ed un marito, che mi ha a tal segno beneficata, merita, che innocente ancora, mi getti a' suoi piedi a supplicarlo perchè mi ascolti.

Jev.

Jev. Non so che dire; s' io fossi nel caso vostro, non sarei così buona; ma forse farei peggio di voi, e può darsi che colla dolcezza vi riesca d' illuminarlo.

Pam. Chi sa mai, se mio padre abbia penetrato niente di questo fatto?

Jev. Non l' ho veduto, Signora, e non ve lo saprei dire.

Pam. Voglio andar ad assicurarmene. *(in atto di partire.)*

Jev. No, tattenetevi, non trascurate di vedere Milord, prima ch' egli esca di casa.

Pam. Andate voi da mio padre. Sappiate-mi dire se ha penetrato nulla di questo mio novello travaglio.

Jev. Sì Signora, restate qui, e prego il Cielo che vi consoli, *(parte.)*

S C E N A V.

MILEDI PAMELA, poi MILORD ARTUR.

Pam. E' grande veramente il bene, che ho conseguito dal Cielo, e conviene ch' io me lo meriti colla sofferenza. Ma in due cose son' io colpita, che interessano troppo la mia tenerezza. Il padre, e lo sposo sono i due cari oggetti dell' amor mio, e sono al punto di perder uno, e di essere abbandonata dall' altro.

Ah

Ah nata son per penarè, e non so quando avran termine i miei martiri.

Art. Miledi. (*solutandola.*)

Pam. Voi quì Signore? non sapete i disordini di questa casa?

Art. Non vi rechi pena la mia presenza; son quì venuto per ordine di Milord vostro sposo.

Pam. Compatitemi s' io mi ritiro; non vorrei che mi ritrovasse con voi. (*in atto di partire.*)

Art. Accomodatevi, come vi aggrada.

Pam. Milord, avete novità alcuna in proposito di mio padre?

Art. Ho un viglietto del segretario di stato. (*accostandosi un poco.*)

Pam. Ci dà buone speranze?

Art. Mi pare equivoco; non l' intendo bene.

Pam. Oh Cieli! lasciatemi un-po' vedere.

Art. Volentieri. (*caccia di tasca un viglietto.*)

Pam. Presto, presto, Milord.

Art. Eccolo quì Madama. (*Nell' atto che dà il viglietto a Pamela, esce Milord Bonfil, ed insospettisce.*)

S C E N A VI.

MILORD BONFIL, e DETTI.

Bon. Perfidi, fugli occhi miei?

Art.

40 PAMELA MARITATA.

Art. A che vi trasporta la gelosia?

Bon. Che cosa v' interessa per lei? (*ad*

Artur.)

Art. Un Cavalier d' onore dee difendere l' innocenza.

Bon. Siete due mancatori.

Art. Voi non sapete quel che vi dite.

Pam. Permettetemi ch' io possa almeno parlare.

Bon. Non ascolto le voci di una femmina menzognera.

Pam. In che ho mancato, Signore?

Bon. Questo nuovo colloquio giustifica le vostre male intenzioni.

Pam. Potrete riconoscere da questo foglio... (*presenta a Bonfil il viglietto avuto da*

Artur.)

Bon. (*Prende il viglietto, e lo straccia.*) Non vo' leggere altri viglietti, ne ho letto uno, che basta. Così non l' avessi letto; così non vi avessi mai conosciuta!

Pam. Ma questa poi, compatitemi, è una crudeltà.

Art. E' un procedere senza ragione.

Bon. Come! non ho ragione di risentirmi, trovandovi soli in questa camera per la seconda volta in un sospettoso colloquio?

Art. Io ci venni da voi chiamato.

Bon.

ATTO SECONDO.

41

Bon. E voi perchè ci veniste? (*a Pamela.*)

Pam. Per attendervi, per parlarvi, per supplicarvi di credermi, e di aver compassione di me.

Bon. Non la meritate.

Art. Voi siete un cieco, che ricusa d'illuminarsi.

Bon. Le vostre imposture non mi getteranno la polve negli occhi.

Art. Giuro al Cielo; l'onor mio non regge a simili ingiurie.

Bon. Se ve chiamate offeso, ho la maniera di soddisfarvi.

Pam. Deh per amor del Cielo...

Bon. Partite. (*a Pamela.*)

Pam. Caro sposo...

Bon. Non ardite più di chiamarmi con questo nome.

Pam. Che sarà di me sventurata?

Bon. Preparatevi ad un vergognoso ripudio.

Pam. No; dite piuttosto ch'io mi prepari alla morte. Non sarà vero ch'io soffra un insulto non meritato. Tre cose amo in questa vita: Voi, mio padre, e il mio onore. Fra voi, e mio padre potreste disputare nel cuor mio il primo loco; ma l'onore vi supera tutti due, e se in grazia vostra farei disposta a soffrir moltissimo,

42 PAMELA MARITATA.

moltissimo, quando trattasi dell' onore non soffro niente. Condannatemi a qualunque pena, riconoscerò voi solo per mio giudice, per mio sovrano; ma se col ripudio tentate difonormi, saprò ricorrere a chi può più di voi. Siete di me pentito? soddisfatemi colla mia morte; sì, morirò, se così vi aggrada, ma vo' morir vostra sposa; ma vo' morire onorata.

(parte.)

S C E N A VII.

MILORD ARTUR, e MILORD BONFIL.

Bon. Sì, Pamela fu sempre mai lo specchio dell' onestà; voi avrete il merito di averla villanamente sedotta.

Art. Siete con essa ingiusto, quanto meco voi siete ingrato.

Bon. Lo vostra falsa amicizia non tendeva che ad ingannarmi.

Art. Le vostre indegne parole meritano di essere smentite col vostro sangue.

Bon. O il mio, od il vostro laverà la macchia dell' onor mio.

Art. Il Cielo farà giustizia alla verità.

(parte.)

S C E-

S C E N A VIII.

PAMELA, e JEVRE.

Pam. Madama Jevre, configliatemi voi nella mia estrema disperazione.

Jev. Per dire la verità, comincio a confondermi ancora io. Buona cosa, che vostro padre ancor non sa niente. Ma sarebbe forse meglio ch'ei lo sapesse. Vi darebbe qualche consiglio.

Pam. Qui non c'è più nessuno. Dove mai faranno eglino andati?

Jev. Sono andati giù; gli ho sentiti scender le scale.

Pam. Temo del precipizio di alcun di loro. Hanno tutti due al loro fianco la spada.

Jev. Eh avranno considerato che pena c'è in Londra a metter mano alla spada; i pugnì sono le armi, con cui si fanno in Inghilterra i duelli.

Pam. Ma io sono così agitata, e confusa, che mi manca fino il respiro.

Jev. Parlate un poco con vostro padre. Informatelo della vostra disgrazia, e sentite cosa vi fa dir quel buon vecchio.

Pam. Non ho core di farlo. So la di lui delicatezza in materia d'onore, e so che ogni mia parola gli farebbe una ferita al seno.

Jev.

Jev. Volete che gli dica io qualche cosa?

Pam. No, è meglio ch' ei non lo sappia.

Jev. Che non lo venga a sapere è impossibile. E se lo sa per bocca d' altri, è peggio. Dubiterà che sieno vere le vostre mancanze, se voi non avete coraggio di confidarvi con lui; permettetemi ch' io l' informi; lo farò con maniera.

Pam. Fate quel che vi pare.

Jev. Poverina! vi ricordate quando il padrone vi voleva ferrar in camera? Quando vi donò quell' anello? allora vi faceva paura il suo amore, ora vi fa paura il suo sdegno; ma quanto allora vi fu utile la modestia, ora è necessario l' ardire. Non abbiate timore. Dite le vostre ragioni dove si aspetta. Scommetto l' osso del collo che se andate voi a trattare la vostra causa in un tribunal di giustizia, portate via la vittoria, ed egli è condannato dal giudice nelle spese. (*parte.*)

S C E N A IX.

PAMELA, poi MILEDI DAURE.

Pam. Jevre procura in vano di sollevarmi. Sono troppo oppressa dal mio dolore.

Mil. Gran cose ho di voi sentite, Signora.

Pam. Deh, cognata mia diletteffima...

Mil.

Mil. Sospendete di darmi un titolo, che da voi non mi degno ricevere. L' avrei sofferto più volentieri da Pamela rustica di quel ch' io lo soffra da Pamela impudica. La sorte vi aveva giustamente trattata colla condizione servile, e non vi fece ascendere al grado di nobiltà che per maggiormente punire la vostra simulazione.

Pam. Miledi, il vostro ragionamento non procede da una misurata giustizia, ma da quel mal animo, che avete contro di me concepito. Perchè mi trovaste restia a condescendere ai vostri voleri, mi giuraste odio e vendetta; e quell' abbraccio, che mi donaste nel cambiamento di mia fortuna, fu uno sforzo di politica interessata. Celaste il vostro sdegno fin che non vi è riuscito manifestarlo; ora per soddisfare al mal animo, vi prevaletete delle mie disgrazie, e voi forse, unita all' imprudente vostro nipote, corrompeste l' animo del mio sposo, e macchinaste la mia rovina. Con tutto ciò, non crediate ch' io vi odj, come voi mi odiate. Mi preme salvar l' onore, spero di farlo, ma se potessi contro di voi vendicarmi, credetemi, non lo farei. Lo sapete se vi sono stata amica una volta, e malgrado l' ingratitudine, lo farei ancora nell' avvenire.

Mil. Vi ascolto per ammirare fin dove giunge l' ardire di una rea convinta.

Pam. Chi rea mi crede mentisce.

Mil. A me una mentita?

Pam. Perdonatemi; non intendo di darla a voi, ma a chi ingiustamente mi accusa.

S C E N A X.

ISACCO, e DETTE.

Isac. Miledi. (*salutando Pamela.*) Miledi.
(*salutando Miledi Daure.*)

Mil. Che cosa c'è?

Isac. Il Padrone, Milord Artur, il Cavaliere Ernold si battono colla pistola.

Pam. Il mio sposo?

Mil. Mio nipote?

Isac. Miledi. Miledi. (*saluta, e parte.*)

S C E N A XI.

MILEDI DAURE, PAMELA, poi LONGMAN.

Pam. Oh numi! soccorrete il mio sposo.

Mil. Vo' cercar d'impedire, se sia possibile...

Long. Dove andate, Signore?

Pam. Milord è in pericolo?

Long. Trattenetevi, che l'affare è finito.

Pam. Il mio sposo?

Long. E' salvo.

Mil. Mio nipote?

Long. E' fanissimo.

Pam.

Pam. Milord Artur?

Long. L' ha passata bene.

Mil. Come andò la faccenda?

Long. Uditela, che è da commedia. Altercavano fra di loro il padrone, e Milord Artur, entrò il Cavaliere per terzo, e si è riscaldata la rissa. I due primi avrebbero voluto venire all' armi, ma temevano i rigorosi divieti di questo regno. L' imprudentissimo Cavaliere, che ne' suoi viaggi ha imparate le costumanze peggiori, promosse in terzo la sfida della pistola. Toccò a lui a batterfi primo con Milord Artur. Si posero in certa distanza. Il Cavaliere tirò, e la pistola non prese fuoco. Milord Artur corse avanti, e gli presentò al pistola al petto. Il Cavaliere se la vide brutta. Pretendeva di poter prendere un' altra pistola. Milord Artur sosteneva esser padrone della di lui vita, e Milord Bonfil, Cavaliere onorato, quantunque nemico di Milord Artur, diede ragione a lui, diede il torto al Cavaliere, e questi con tutto lo spirito di viaggiatore principiava a tremare dalla paura. Milord Artur fece allora un' azione eroica; disse al Cavaliere: Io son padrone della vostra vita, ve la dono, e sparò la pistola in aria. Il Cavaliere non sapeva di essere vivo, o morto. Stette un pezzo sospeso, e poi disse a Milord Artur: Milord, io, che ho viaggiato, non ho trovato un galant' uomo maggior di voi. Il
padrone

padrone si disponeva colla pistola a batterfi con Milord Artur. Il Cavaliere glie la tolse di mano, e la scaricò contro un arbore, fece un salto per l' allegrezza, e tirò fuori il suo taccuino per registrar questo fatto. Milord Artur se n' è andato senza dir niente. Il padrone partì bestemmiano, e il Cavaliere restò in giardino, cantando delle canzonette Francesi.

Pam. Sia ringraziato il Cielo. Niuno è pericolato.

Mil. Dove andò mio fratello?

Long. Nell' appartamento terreno.

Mil. Anderò a ritrovarlo. *(in atto di partire.)*

Pam. Non andrete senza di me. *(volendola seguire.)*

Mil. Fermatevi; a voi non è lecito di vederlo.

Pam. Non potrò vedere il mio sposo?

Mil. No; vi ha ripudiata nel cuore, e vi ripudierà legalmente. *(parte.)*

S C E N A XII.

PAMELA, e LONGMAN.

Pam. Non impedirà ch' io gli parli. *(in atto di partire.)*

Long. Ah, Signora, fermatevi. Il padrone è troppo adirato contro di voi. Ora ha più che mai

ATTO SECONDO. 49

mai il sangue caldo. Non vi esponete a un insulto.

Pam. Monsieur Longman, che cosa mi consigliate di fare?

Long. Non saprei. Sono afflitto al pari di voi.

Pam. Credete voi ch'io sia rea della colpa che mi viene apposta?

Long. Oibò; vi credo innocentissima.

Pam. E ho da soffrire di essere calunniata?

Long. Abbiate pazienza. Il tempo farà scoprire la verità. Il padrone è geloso. Non vi ricordate che fu geloso di me? Non vi ricordate che paura mi ha fatto?

Pam. Parla di ripudiarmi, la minaccia è terribile.

Long. Non lo farà; ma quando mai lo facesse... Pamela, ancora vi amo. Oh povero me! non mi ricordava che siete nata Contessa. Compatitemi per carità, vi ho voluto bene, e ve ne vorrò sempre. Uh se mi sentisse il padrone! Vado via. Dove posso, fate capitale di me. (*parte.*)

S C E N A XXI.

PAMELA, e poi il CONTE D' AUSPINCX in
abito civile.

Pam. Tutti mi amano, ed il mio caro sposo mi odia. Numi, per qual mia colpa mi punite a tal

VOL. II.

C

fegno?

segno? Ho io forse con troppa vanità di me stessa ricevuta la grazia, che mi ha offerto la Provvidenza? Non mi pare. Sono io stata ingrata ai benefizj del Cielo? Ho mal corrisposto alla mia Fortuna? Eh che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure? Questi sono palesi soltanto a chi regola il destin de' mortali; a noi non lice penetrare i superni arcani; sì, son sicurissima che il Nume eterno affliggendomi in cotal modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione per meritare una ricompensa maggiore.

Il Co. Figlia..... oimè sostenetemi, il dolore mi opprime, non ho forza per reggermi, non ho fiato per isfogar la mia pena.

Pam. Deh caro padre, non vi affliggete. Sono innocente, e l'innocenza non è abbandonata dal Cielo.

Il Co. Sì, è vero; ma l'umanità si risente. Sono avvezzo a soffrire i disagi di questa vita, non le macchie dell'onor mio.

Pam. Si smentirà la calunnia; farà conosciuta la verità.

Il Co. Ma intanto chi può soffrire questa maschera vergognosa?

Pam. Soffrir conviene le disposizioni del Cielo.

Il Co. Il Cielo ci vuol gelosi dell'onor nostro. Merita gl'insulti chi li sopporta.

Pam.

Pam. Che possiam fare nello stato nostro?

Il Co. Tentar ogni strada per redimere la riputazione depressa. Svelar gl' inganni, e domandare giustizia.

Pam. Oimè! qual mezzo abbiamo per appoggiar le nostre querele? Il mio sposo è il nostro avversario. Milord Artur è in sospetto. Chi può parlare per noi, chi può trattare la nostra causa, chi può farci fare giustizia?

Il Co. Io, figlia, io stesso andrò a gettarmi ai piedi del Re; e colle mie lagrime, e colle mie preci...

Pam. Voi ardireste di presentarvi al Monarca? Voi, che tuttavia siete oppresso dalla divisa di reo, vi arrischiereste di precipitare la grazia, di cui vi potete ancor lusingare?

Il Co. Che giovami una tal grazia, se fia disonorato il mio sangue? Pochi giorni di vita mi rimangono ancora, e poco goder io posso del Reale rescritto. Sì, vo' morire, ma vo' morire onorato. Presenterò al regal Trono un reo cadente, ma sosterrò la causa della mia figlia. Il Re non può confondere l'innocenza vostra colle mie colpe. A costo della mia morte, farò palesi gl' insulti, che a voi si fanno; e farà un testimonio di verità manifesta mirar un tenero padre, che si sacrifica volontario per la propria figlia innocente.

Pam. Ah tolga il Cielo un sì tristo pensiero dalla vostra mente.

52 PAMELA MARITATA.

Il Co. Figlia, se voi mi amate, non m' impedite un passo indispensabile al nostro decoro. Ve lo comando coll' autorità, che ho sopra di voi. Lasciatemi andare, e raccomandatemi ai Numi. Se più non ci vediamo quì in terra, ci rivedremo un giorno nel Cielo. La vostra povera madre farà in viaggio per Londra. Abbracciatela in nome mio. Consolatela, se potete. Cara figlia; il Cielo vi benedica.

(parte.)

Pam. Ahi! mi sento morire. *(parte.)*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

MILORD BONFIL, poi ISACCO.

Bon. **N**ON ho provata mai un' angustia d' animo, quale ora la provo. Meglio per me farebbe stato che Milord Artur mi avesse prevenuto nel colpo, e mi avesse tolta la vita. Mi sovviene de' teneri miei affetti con quest' ingrata, ricordomi gli amorosi trasporti, gli affanni, le dubbietà, i combattimenti dell' animo; ma niente di ciò può paragonarsi alle smanie, che mi agitano presentemente. Trattavasi allora di consolar il mio cuore, ora trattasi di lacerarlo per sempre. Quell' onore, che argomentava contro la mia passione, mi porge ora la spada in mano per cancellarne gli oltraggi. Ma che? potrò esser severo con colei, che ho amato teneramente? con colei, che a mio dispetto ancor amo? Ah sì, in grazia di questi teneri affetti, scemisi a me il cordoglio, ed a lei la vergogna. Le fi

54 PAMELA MARITATA.

risparmi la solennità del ripudio. Sappia il di lei padre le mie intenzioni. Non lascerò di procurare a questo buon vecchio la sua libertà, e s' ella si accomoda a non iscostarsi dal suo genitore, farò pronto anch' io a sacrificare la pace, l'amore, e la successione della famiglia a quell' astro che mi ha seco lei sì barbaramente legato. Ehi.

Isac. Signore.

Bon. Il Conte d' Auspingh.

Isac. Sì Signore. (*parte.*)

S C E N A II.

MILORD BONFIL, poi MILEDI DAURE.

Bon. Preveggo qual doloroso colpo farà al cuore di questo padre onorato l' infelice destino della figliuola. Per questo appunto vuole l' umanità ch' io cerchi di minorargli la pena. Quel che potrebbe nuocergli più di tutto farebbe la pubblicità. A questa procurerò rimediare.

Mil. Milord, mi consolo di cuore vedervi uscito felicemente da quel pericolo, in cui vi trovaste.

Bon. Di qual pericolo favellate?

Mil. Parlo di quello della pistola.

Bon. Io non capisco quello che vi diciate.

Mil. Non occorre negarlo. So tutto.

Bon.

Bon. Voi non dovete saperlo.

Mil. Ma se lo so.

Bon. Se lo sapete, dovete persuadervi di non saperlo.

Mil. Sarà difficile.

Bon. Dov' è il Cavaliere vostro nipote?

Mil. Credo sta ancora in giardino. Non l' ho più veduto dopo il fatto della pistola.

Bon. Di che pistola? (*alterato.*)

Mil. Ah non l' ho da sapere!

Bon. Dovete persuadervi di non saperlo.

Mil. Ma perchè mai?

Bon. Parliamo d' altro.....

Mil. Sì, parliamo d' altro: Qual risoluzione prenderete voi con questa femmina, indegna di essere vostra sposa?

Bon. Parlate di lei con un poco meno di libertà.

Mil. Come? ad onta delle sue mancanze seguitate voi a difenderla?

Bon. A me non lice difenderla, e a voi non conviene di maltrattarla.

Mil. Il sangue m' interessa per l' onore di un mio fratello.

Bon. Faresti bene, se il vostro sangue non fosse contaminato dall' odio.

Mil. Non è forse vera l' intelligenza di Pamela con Milord Artur?

56 PAMELA MARITATA.

Bon. Potrebbe darfi che non fosse vera.

Mil. Perchè dunque sfidarlo colla pistola?

Bon. Cosa parlate voi di pistola? *(con isdegno.)*

Mil. (Se non fosse mio fratello, lo strapazzerei come un cane.)

S C E N A III.

ISACCO, e DETTI.

Ifac. Signore, il Conte non si ritrova.

Bon. Sciocco! ci deve essere.

Ifac. Eppure non c'è.

Bon. Come! Il padre di Pamela non c'è?

Ifac. Sulla mia parola non c'è.

Bon. Cercalo, e ci farà.

Ifac. Sì Signore. *(in atto di partire.)*

Mil. Dimmi: hai veduto il Cavalier mio nipote?

Ifac. Sì Signora. E' in sala con un ministro di Corte.

Mil. Che vuole da lui questo ministro di Corte?

Bon. Lasciate ch'ei vada a ricercare del Conte. *(a Miledi.)*

Ifac. Vado. *(Ma non ci farà.) (parte.)*

S C E N A IV.

MILEDI DAURE, e MILORD BONFIL.

Mil. Sentiste? Un ministro di Corte parla col Cavaliere.

Bon. Che volete inferire per questo?

Mil. E che sì che indovino perchè è venuto questo ministro?

Bon. E perchè credete voi fia venuto?

Mil. Per il fatto della pistola.

Bon. Voi mi volete far dire delle bestialità.

(alterato.)

Mil. Abbiate pazienza. Io non lo posso dis-
simulare.

S C E N A V.

ISACCO, e DETTI.

Ifac. Signore, il Conte non c'è.

Bon. Lo sai di certo?

Ifac. Non c'è.

Bon. Ne hai domandato a Pamela?

Ifac. Ne ho domandato.

Bon. Che cosa ha detto?

Ifac. Sì è messa a piangere, e non ha ris-
posto.

Bon. Ah sì, Pamela più di me non si fida;
teme ch'io abbandoni suo padre. Lo tien nas-
costo.

58 PAMELA MARITATA.

costo. Sa il suo demerito, e mi fa il torto di credermi vendicativo. Andrò io medesimo a rintracciarlo. *(in atto di partire.)*

Mil. Mirate il Cavaliere, che viene a noi frettoloso; sentiamo che novità lo conduce.

(a Bonfil, che si ferma.)

S C E N A VI.

IL CAVALIERE ERNOLD, e DETTI.

Ern. Milord, la sapete la novità?

Bon. Di qual novità v' intendete?

Ern. Il Conte d' Auspingh, padre della vostra Pamela, trasportato, cred' io, dalla disperazione, è andato egli stesso a manifestarsi alla Corte, e a domandar giustizia per la figliuola col sacrificio della propria persona.

Bon. E l' ha potuto far senza dirmelo? così mal corrisponde all' amoroso interesse, che per lui mi presi? Confida forse in Milord Artur? Sprezza così la mia protezione? Ah sì la figlia ingrata ha sedotto anche il padre. Questo novello insulto mi determina al risentimento. Vadasi a precipitar quest' indegni. *(in atto di partire.)*

Mil. Dove andate Milord?

Bon. Alla Regia Corte.

Mil. Non vi consiglio di andarvi.

Bon. Perchè?

Mil. Perchè, se si sapesse il fatto della pistola...

Bon. Andate al diavolo ancora voi. Tutti congiurano ad inaspirmi. Son fuor di me. M' abbandonerò alla più violenta risoluzione.

(parte.)

S C E N A VII.

MILEDI DAURE, e il CAVALIERE ERNOLD.

Mil. Lo sentite l' uomo bestiale?

Ern. Che cosa dite voi di pistola?

Mil. Credete ch' io non lo sappia quel che è seguito in giardino?

Ern. Male. Mi dispiace infinitamente che lo sappiate.

Mil. Che male è ch' io lo sappia?

Ern. Cara Miledi, fiete prudente, ma fiete donna.

Mil. E che vorreste dire per ciò?

Ern. Che non potrete tacere.

Mil. Questo è un torto, che voi mi fate. Son nata Inglese.

Ern. Non pretendo pregiudicarvi. Conosco la debolezza del sesso. Poco più, poco meno, le donne sono le medesime da per tutto. Io che ho viaggiato, le ho trovate simili in ogni clima.

S C E N A VIII.

JEVRE, & DETTI.

Jev. Signori, per carità, movetevi a compassione di questa povera mia padrona. Ella è in uno stato veramente da far pietà. Il marito non la vuol vedere. Il padre è andato non si sa dove; non ha un parente, non ha un amico, che la configli, che la soccorra. Vede in pericolo la riputazione; teme per la vita del suo genitore; piange la perdita del caro sposo; fa di non esser rea, e non ha il modo di giustificare la sua innocenza. Io non so come viva; non so come possa resistere a tante disgrazie. Io mi sento per lei talmente afflitta, e angustiatà, che propriamente mi manca il respiro, e quando la vedo, e quando ci penso, mi crepa il cuore, e non posso trattenere le lacrime.

(piangendo.)

Ern. Per dire la verità mi sento muovere anch' io; quando vedo una donna a piangere, mi sento subito intenerire *(si asciuga gli occhi.)* Chi mai lo crederebbe? un Uomo che ha tanto viaggiato non sa essere superiore alla tenerezza.

Jev. (Io non gli credo una maladetta.)

Mil. Pamela afflitta, Pamela abbandonata conserva però internamente la solita sua superbia.

Jev.

Jev. Superba potete dire a Pamela?

Mil. Se tal non fosse, verrebbe almeno a raccomandarsi. Sa ch' io sono sorella di suo marito; sa che la mia protezione potria giovarle, e non si degna raccomandarsi?

Jev. Non lo farà perchè avrà timore di non essere bene accolta; si ricorderà ancora dei spasimi, che le faceste passar da Fanciulla.

Ern. Via, ditele che venga quì. Ditele che si fidi di noi. Miledi mia zia è Dama di buon carattere, ed io, quando trattasi di una bella donna, cospetto di Bacco, mi batterei per essa fino all' ultimo sangue.

Jev. Che dite, Miledi? se verrà da voi, l' accoglierete con carità?

Mil. Io non ho un cuor barbaro come ella si crede.

Jev. E voi, Signore, l' assisterete?

Ern. Afficuratela della mia protezione.

Jev. Ora la fo venire. Farò di tutto per persuaderla. (Quando si ha di bisogno, conviene raccomandarsi ai nemici ancora.) *(parte.)*

S C E N A IX.

MILEDI DAURE, e il CAVALIERE
ERNOLD.

Ern. Che cosa si potrebbe fare per questa povera sventurata?

Mil.

62 PAMELA MARITATA.

Mil. Si può far molto, quand' ella accordi volontariamente lo scioglimento del matrimonio, e l' allontanamento da questa casa.

Ern. E perchè non si potrebbe reconciliare con suo marito ?

Mil. Sarebbe un perpetuar fra di loro il mal animo, e la discordia. Quando fra due congiunti principia a regnare la diffidenza, non è possibile che vi trionfi la pace. Tutti gli accomodamenti che fra di loro si fanno sono instabili rappezzature ; ad ogni menomo insulto si riscalda il sangue, si rinnovan le risse : è meglio troncargli affatto il legame, e poichè dalle nostre leggi viene in caso tale favorito il divorzio, farebbe imprudenza l' impedirne l' effettuazione.

Ern. Io che ho viaggiato, vi potrei addurre cento esempj in contrario.

S C E N A X.

PAMELA, JEVRE, e DETTI.

Pam. No, Jevre, non ricuso umiliarmi a i miei stessi nemici, ma dubito sarà inutile ancor questo passo. *(piano a Jevre.)*

Jev. (Lo stato miserabile, in cui vi trovate, vi obbliga a tentare ogni strada.) *(piano a Pamela.)*

Ern. (Eccola. Poverina !) *(a Miledi.)*

Mil.

Mil. (Pare che si vergogni a raccomandarsi.)
(*ad Ernold.*)

Jeo. (Fatevi animo, e non dubitate.)
(*a Pamela, e parte.*)

Ern. Via, Madama, venite innanzi: di che avete paura? (*a Pamela.*)

Pam. La situazione, in cui mi ritrovo, mi avvilisce, e mortifica al maggior segno. Se potessi lusingarmi di esser creduta innocente, mi getterei a' vostri piedi a domandarvi pietà; ma dubitando che nell'animo vostro si nutrisca il sospetto della mia reità, non so, se più mi convenga il tacere, o il giustificarmi.

Ern. (E pur è vero; una bella donna languente comparisce ancora più bella.)

Mil. Pamela, quando si vuol ottenere una grazia, convien meritarla, principiando dal dire la verità. Confessate la vostra passione per Milord Artur, e fidatevi di essere da me compatita.

Pam. Ah no, non sarà mai ch'io voglia comprare ad un sì vil prezzo la mia fortuna. Amo unicamente il mio sposo, ho amato sempre lui solo; l'amerò fin ch'io viva; l'amerò benchè mi voglia esser nemico. Sarà mio, benchè da se mi discacci, farò sua, benchè mi abbandoni; e morendo ancora porterò costantemente al sepolcro quella dolce catena, che mi ha seco lui perpetuamente legata.

Mil.

Mil. La vostra ostinazione moltiplica le vostre colpe.

Pam. La vostra diffidenza oltraggia la mia onestà.

Mil. Siete venuta a contendere, o a raccomandarvi?

Pam. Mi raccomando, se mi credete innocente. Mi difendo, se rea volete supporrmi.

Mil. Pensate meglio a voi stessa, e non irritate il vostro destino.

Pam. Il destino mi può volere infelice, ma non potrà macchiare la purità del mio cuore.

Mil. Il vostro cuore occulta l' infedeltà sotto la maschera dell' orgoglio.

Pam. Ah verrà un giorno, in cui queste vostre mal fondate espressioni vi faranno forse arrossire.

Mil. Orsù non ho più animo per tollerarvi.

Pam. Partirò per non maggiormente irritarvi.

Ern. No, trattenetevi ancora un poco. Miledi, qualche cosa abbiamo da far per lei.

Mil. Ella non merita che di essere abbandonata. Un errore si compatisce; l' ostinazione si condanna. *(parte.)*

SCENA XI.

PAMELA, e il CAVALIERE ERNOLD.

Pam. (Ecco l' effetto delle insinuazioni di Jevre.) *(da se.)*

Ern. Non son chi sono, se non la riduco umile come un' agnella. *(da se.)*

Pam. (Sarà meglio ch' io mi ritiri a piangere da me sola le mie sventure.) *(da se in atto di partire.)*

Ern. Fermatevi ; non partite.

Pam. Che pretendete da me ?

Ern. Desidero consolarvi.

Pam. Sarà difficile.

Ern. Pare a voi ch' io non sia capace di consolare una bella donna ?

Pam. Potreste farlo con altre ; con me lo credo impossibile.

Ern. Eppure mi lusingo riuscirne. Io non sono un uomo di uno spirito limitato, non sono uno di quelli, che camminar non fanno che per una sola strada. Ho viaggiato assai, e ho imparato molto. Nel caso, in cui vi trovate, non occorre disputare se è, o se non è quel che si dice di voi. Di queste cose, meno che se ne parla è meglio. Se anche non fosse vero, il mondo fuol credere il peggio, e l' onore resta sempre pregiudicato. Io non vi consiglio insistere contro

tro l' animo guasto di Milord Bonfil. Chi non vi vuol non vi merita. Se un marito vi lascia, pensate ad assicurarvene un' altro. Se lo trovate, la riputazione è in sicuro.

Pam. E chi credete voi, che in un caso tale si abbasserebbe a sposarmi?

Ern. Milord Artur probabilmente non saprebbe dire di no.

Pam. Pria di sposare Milord Artur, mi darei la morte da me medesima.

Ern. E pure mi sento portato a credervi; e la fede, che principio, ad avere di voi, mi desta a maggior compassione. Dalla compassione potrebbe nascer l' amore, e se quest' amore mi accendesse il petto per voi, se vi esibissi di rimediare alle vostre disgrazie colla mia mano, ricusereste voi di accettarla?

Pam. Volete che vi risponda con libertà?

Ern. Sì, parlatemi schiettamente.

Pam. La ricuserei assolutamente.

Ern. Ricusereste voi la mia mano?

Pam. Sì certo.

Ern. Questa sciocca dichiarazione vi leva tutto il merito che voi avete. (con isdegno.)

SCENA XII.

MILORD BONFIL, e DETTI.

Bon. O là ; che altercazioni son queste ?

Pam. Ah Milord, toglietemi la vita ; ma non mi lasciate ingiuriare. Tutti m' insultano, tutti villanamente mi trattano. Voi solo siete padrone di affliggermi, di mortificarmi, ma fin ch' io vanto lo specioso titolo di vostra moglie, fin che la bontà vostra mi soffre in questo tetto, non permettete che uno sfacciato mi dica sul viso parole indegne, e mi esibisca amori novelli per distaccarmi dal mio sposo, dal mio signore, da voi, che siete, e sarete sempre l' anima mia.

(*piangendo.*)

Bon. (*Guarda bruscamente il Cavaliere.*)

Ern. Milord, mi guardate voi bruscamente ?

Bon. Cavaliere, vi prego di passare in un' altra camera.

Ern. E che sì che la debolezza ?

Bon. Vi ho detto con civiltà che partiate.

Ern. Non vorrei che vi supponeste ...

Bon. Questa è un' insistenza insoffribile.

Ern. Scommetterei mille doppie ...

Bon. Ma Signore ...

(*alterato.*)

Ern. Sì, vado. Non occorre che me la vogliate dare ad intendere. Ho studiato il mondo. E ho imparato assai.

(*parte.*)

S C E-

S C E N A XIII.

MILORD BONFIL, e PAMELA.

Bon. (Ha imparato ad essere un' importuno.)*Pam.* (Oh Dio tremo tutta.)*Bon.* (Pure in veder costei mi si rimescola il sangue.)*Pam.* (Vo' farmi animo.) Signore....*Bon.* Andate.*Pam.* Oh Cieli! mi discacciate così?*Bon.* Andate in un' altra camera.*Pam.* Permettetemi che una cosa sola vi dica.*Bon.* Non ho tempo per ascoltarvi.*Pam.* Perdonatemi. Ora non vi è nessuno.*Bon.* Sì vi è gente nell' anticamera. Chi viene ora da me vuol favellarmi da solo a solo. Andate.*Pam.* Pazienza! (*singhiozzando, e partendo.*)*Bon.* Ingrata! (*verso Pamela.*)*Pam.* Dite a me, Signore? (*voltandosi.*)*Bon.* No; non ho parlato con voi.*Pam.* In fatti questo titolo non mi conviene.(*partendo.*)*Bon.* Sì, è poco al merito di un' infedele.(*verso Pamela.*)*Pam.* Io infedele? (*si volta, e si avvicina a Milord.*)*Bon.* Andate, vi dico.*Pam.*

Pam. Perdonatemi. Avete detto infedele a me?

Bon. Sì, a voi.

Pam. Non è vero. *(teneramente, mirandolo con languidezza.)*

Bon. (Ah quegli occhi mi fan tremare.)

Pam. Ma in che mai vi ho offeso, Signore? *(come sopra.)*

Bon. (Che tu sia maladetta.) *(agitandosi.)*

Pam. Posso farvi toccar con mano la mia innocenza.

Bon. (Voleffe il Cielo che fosse vero.) *(da se.)*

Pam. Permettetemi ch' io vi dica soltanto...

Bon. Andate al diavolo.

Pam. Per carità non mi fate tremare. *(ritirandosi con timore.)*

Bon. (Costei è nata per precipitarmi.)

(si getta a sedere.)

Pam. Parto; vi obbedisco.

Bon. *agitato si appoggia alla sedia, coprendosi colle mani il volto.)*

Pam. Possibile che non vogliate più rivedermi? *(di lontano.)*

Bon. *(continua come sopra.)*

Pam. E pure, se mi permetteste parlare... *(torna un passo indietro.)*

Bon. *(come sopra.)*

Pam. (Pare che senta pietà di me. Oh Cielo! dammi coraggio. Che può avvenirmi di

di peggio? Si tenti d'impietosirlo.) (*si accosta a Milord, e s'inginocchia vicino a lui, ed egli non se ne avvede.*) Signore.

Bon. Oimè. (*voltandosi, e vedendola.*)

Pam. Caro sposo...

Bon. Andate via. Giuro al Cielo, mi volete provocare agli estremi. Sì, indegna dell'amor mio. Vattene, non voglio più rivederti.

Pam. (*Si alza, e s'incammina mortificata.*)

Bon. (Ah infelice!)

Pam. (*si volta verso Milord.*)

Bon. Andate, vi dico.

Pam. (*mortificata parte.*)

S C E N A XIV.

MILORD BONFIL, poi LONGMAN.

Bon. Guai a me, se mi tratteneffi a pensarvi. Costei ha lo stesso poter sul mio cuore. I suoi sguardi, le sue parole avrebbero forza di nuovamente incantarmi. No, no, ho stabilito di repudiarla. Ma troppo lungamente ho fatto aspettare nell'anticamera l'uffiziale del segretario di stato. Non vorrei che se ne offendesse. Ehi. Chi è di là?

Long. Signore. (*viene da quella parte, dov'è entrata Pamela, asciugandosi gli occhi.*)

Bon. Dite a quel ministro che passi.

Long.

ATTO TERZO. 71

Long. A qual ministro, Signore? *(come sopra.)*

Bon. Non vi è in anticamera un ufficiale della segreteria di stato?

Long. Sì Signore. *(come sopra.)*

Bon. Che avete, che par che vi cadan le lacrime?

Long. Niente. *(come sopra.)*

Bon. Voglio saperlo.

Long. Ho veduto piangere la povera mia padrona, compatitemi, non mi so trattenere.

Bon. Andate. Introducete quell' ufficiale.

Long. Sì Signore. *(Ha il cuore di marmo.)*
(parte.)

S C E N A XV.

MILORD BONFIL, poi MONSIEUR MAJER,
poi LONGMAN.

Bon. Se le lagrime di Pamela fossero veramente sincere ma no, sono troppo sospette.

Ma. Milord. *(salutandolo.)*

Bon. Accomodatevi. *(salutandolo, e fiedono.)*

Ma. A voi mi manda il segretario di stato.

Bon. Io era appunto incaminato da lui, Trovai per istrada chi mi avvisò della vostra venuta. Tornai indietro per aver l'onor di vedervi,

vedervi, e per udire i comandi del Reale ministro.

Ma. Egli mi ha quì diretto per darvi un testimonio della sua stima, e della più sincera amicizia.

Bon. Vi è qualche novità toccante l' affare del Conte di Aufpingsh ?

Ma. Non saprei dirvelo. (convienmi per ora dissimular di saperlo.)

Bon. Sapete voi che un vecchio Scozzese siasi presentato al ministro, o all' appartamento del Re ?

Ma. Parmi di averlo veduto. Ma non ve ne saprei render conto. (Non è ancor tempo.)

Bon. Che avete a comandarmi in nome del segretario di stato ?

Ma. Egli è informato di quel che passa fra voi, e la vostra sposa.

Bon. Da chi l' ha egli saputo ?

Ma. Non saprei dirvelo. Sa che Miledi vostra consorte viene imputata d' infedeltà ; sa che voi la credete rea, sa che volete intentare il repudio, e sa che ella si protesta innocente. Il ministro, che ama, e venera voi, e la vostra casa, e che soprattutto brama di tutelare il decoro vostro, vi consiglia a disaminare privatamente la causa, prima di farla pubblica, per evitare

evitare gli scandali, e le dicerie del paese. A me ha conferita la facoltà di formarne sommariamente il processo verbale. Questo dee farsi tra le vostre pareti, col semplice detto delle persone informate, e col confronto degli accusatori, e degli accusati. Per ordine del ministro medesimo, dee quì venire Milord Artur. Fate voi venire la vostra sposa. Fate che vengano Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold, che si sa essere quelli, che hanno promosso il sospetto. Lasciate la cura a me di estrarre dalla confusione la chiarezza, e separar dall'inganno la verità. Se la donna è rea, si renderà pubblica la di lei colpa, e pubblica ne uscirà la sentenza; s'ella è innocente, riacquisterete la vostra riputazione. Così pensa un saggio ministro, così deve accordare un Cavaliere onorato.

Bon. Ehi.

Long. Signore.

Bon. Fate che vengano Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold; venga parimenti Pamela con Madama Jevre. Se viene Milord Artur, avvisate che lo lascino immediatamente passare; e voi pure cogli altri trovatevi quì in questa camera, e non vi partite. (Longman parte.)

S C E N A XVI.

MILORD BONFIL, MONSIEUR MAJER, *poi*
 MILEDI DAURE, *il* CAVALIERE ERNOLD,
poi MILORD ARTUR, PAMELA, JEVRE,
 e LONGMAN.

Maj. Milord, siete voi nemico di vostra moglie?

Bon. L' amai teneramente, e l' amerei sempre più, se non avesse macchiato il cuore d' infedeltà.

Mil. Eccomi; che mi comandate?

Bon. Miledi, accomodatevi. Cavaliere, sedete. *(fiedono.)*

Ern. Di che cosa abbiamo noi da trattare? Quel Signore chi è?

Bon. Questi è Monsieur Majer, primo ufficiale della segreteria di stato.

Ern. Majer, avete viaggiato?

Maj. Non sono mai uscito da questo regno.

Ern. Male.

Maj. E perchè?

Ern. Perchè un ministro deve sapere assai; e chi non ha viaggiato non può saper niente.

Maj. Alle proposizioni ridicole non rispondo.

Ern. Ah! il mondo è un gran libro.

Pam. Eccomi ai cenni vostri.

Bon.

Bon. Sedete.

Pam. Obbedisco. *(siede nell' ultimo loco presso a Bonfil.)*

Jev. Ha domandato me ancora?

Bou. Sì, trattenetevi.

Long. Signore, è venuto Milord Artur.

Bon. Che entri.

Long. *(Fa cenno che sia introdotto.)*

Art. Eseguisco le commissioni del segretario di stato.

Bon. Favorite d' accomodarvi. *(ad Artur.)*

Art. *(siede.)*

Maj. Signori miei, la mia commissione m' incarica di dilucidare l' accusa di questa Dama. *(accennando Pamela.)*

Pam. Signore, sono calunniata; sono innocente.

Maj. Ancora non vi permetto giustificarvi. *(a Pamela.)*

Ern. Non prestate fede alle sue parole...

Maj. Voi parlerete quando vi toccherà di parlare. *(ad Ernold.)* Milord *(a Bonfil.)* chi è la persona, cui sospettate complice con vostra moglie?

Bon. Milord Artur.

Art. Un Cavaliere onorato...

Maj. Contentatevi di tacere. *(ad Artur.)*
Quai fondamenti avete di crederlo? *(a Bonfil.)*

76 PAMELA MARITATA.

Bon. Ne ho moltissimi.

Maj. Additatemmi il primo.

Bon. Furono trovati da solo a sola.

Maj. Dove ?

Bon. In questa camera.

Maj. Il luogo non è ritirato. Una camera d'udienza non è sospetta. Chi gli ha trovati ?
(a Bonfil.)

Bon. Il Cavaliere Ernold.

Maj. Che dicevano fra di loro ? (a Ernold.)

Ern. Io non lo posso sapere. So che mi ha fatto fare mezz'ora di anticamera ; so che non mi voleva ricevere, e che vedendomi entrare a suo malgrado. si sdegnò la Dama, si adirò il Cavaliere, e i loro sdegni sono indizj fortissimi di reità.

Maj. Ve li può far credere tali l'impazienza dell'aspettare ; la superbia di non essere bene accolto. Milord, che facevate voi con Pamela ? (ad Artur.)

Art. Tentavo di consolarla colla speranza di veder graziato il di lei genitore. Milord Bonfil non può sospettare della mia onestà. Ha egli bastanti prove della mia amicizia.

Mil. L'amicizia di Milord Artur poteva essere interessata, aspirando al possesso di quella rara bellezza. (ironico.)

Maj.

Maj. Nelle vostre espressioni si riconosce il veleno; tutti questi sospetti non istabiliscono un principio di semiprova. *(a Miledi.)*

Bon. Ve ne darò una io, se lo permettete, che basterà per convincere quella disleale. Compiaacetevi di leggere questo Foglio. *(a Majer.)*

Maj. *(Prende la lettera, e legge piano.)*

Mil. (Mi pare che quel ministro sia inclinato assai per Pamela.) *(piano ad Ernold.)*

Ern. (Eh niente; ha che fare con me, ha che far con un viaggiatore.) *(piano a Miledi.)*

Maj. Miledi, in questo foglio si rinchiudono dei forti argomenti contro di voi. *(a Pamela.)*

Pam. Spero non farà difficile lo scioglimento.

Maj. E chi può farlo?

Pam. Io medesima, se il permettete.

Maj. Ecco l'accusa, difendetevi, se potete farlo. *(dà il foglio a Pamela.)*

Pam. Signore, vagliami la vostra autorità per poter parlare senza esser da veruno interrotta.

Maj. Lo comando a tutti in nome del Reale ministro.

Mil. (Pigliamoci questa seccatura.)

Ern. (Già non farà niente.)

Pam. Signore, a tutti è nota la mia fortuna. Si fa che di una povera ferva son diventata

78 PAMELA MARITATA.

padrona, che di rustica ch' io era creduta, si è scoperta nobile la mia condizione, e che Milord, che mi amava, è divenuto il mio caro sposo. Si fa altresì, che quanto la mia creduta viltà eccitava in altri il dispetto, eccitò altrettanto la mia fortuna l' invidia ; e che l' odio giuratomì da Miledi Daure non si è che nascosto sotto le ceneri, per iscoppiare a tempo più crudelmente. Il Cavaliere, che m' insultò da Fanciulla, non ebbe riguardo a perseguitarmi da maritata. Avrei avuto la sua amicizia, se avessi condesceso alle scioccherie ; la mia serietà lo ha sdegnato, e il mal costume lo ha condotto a precipitare i sospetti. Mi trovò con Milord Artur a ragionar di mio padre. Questo povero vecchio sul punto di riacquistare la libertà, trova difficoltà la grazia. Io lo raccomando a Milord Artur, egli mi promette la sua assistenza ; deggio partir di Londra con mio marito ; gliene do parte con un viglietto. Ecco la lettera, che mi accusa, ecco il processo delle mie colpe, ecco il fondamento della mia reità, ma dirò meglio, ecco il fondamento della mia innocenza. Scrivo a Milord Artur : *Voi sapete ch' io lascio in Londra la miglior parte di me medesima.* Perdonimi il caro sposo, se preferisco un altro amore all' amor conjugale. Mio padre mi diè la vita ; egli è la miglior parte di me medesima. Sì, dice bene la lettera : *E mi consola soltanto*

soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido. Non ho altri da confidare che nel mio caro sposo, e in Milord Artur; se il primo viene meco in campagna, resta l' altro in Londra per favorire mio padre; Artur è il solo, in cui unicamente confido. *Non mi spiego più chiaramente scrivendo, per non affidare alla carta il segreto.* Il concerto di questa mane fu intorno alla sospirata grazia, che mi lusingò di ottenere. Desiderai che mi portasse la lieta nuova alla Contea di Lincoln, e mi lusingai che l' amor del mio caro sposo avesse accolto con tenerezza l' apportatore della mia perfetta felicità. L' errore, che in questo foglio ho commesso, è averlo scritto senza parteciparlo al mio sposo. Da ciò nacquero i suoi sospetti. Ciò diè fomento alla maldicenza, e la combinazione degli accidenti mi fe comparire in divisa di rea. Di quest' unica colpa mi confesso, mi pento, ed al mio caro sposo chiedo umilmente perdono. Deh quell' anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza; non faccia un sì gran torto alla purità di quella fede, che gli ho giurata, e che gli serberò fin ch' io viva. Se sono indegna dell' amor suo, me lo ritolga a suo grado, mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di sposa. Questo carattere, che mi onora, è indelebile nel mio cuore; non ho demerito,

80 PAMELA MARITATA.

che far lo possa arrossire d' avermelo un dì concesso. I Numi mi assicurano della loro assistenza. I tribunali mi accertano della loro giustizia; deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà.

Bon. (resta ammutolito, coprendosi il volto colle mani, e mostrando dell' agitazione.)

Ern. (Questa perorazione è cosa degna del mio taccuino.) (tira fuori il taccuino, e vi scrive sopra.)

Mil. (Pagherei cento doppie a non mi ci esser trovata.)

Fev. (Se non si persuade è peggio di un cane.)

Maj. Signore, non dite niente? non siete ancor persuaso? (a Bonfil.)

Bon. Ah! sono fuor di me stesso. Troppe immagini in una sol volta mi si affollano in mente. L' amore, la compassione, m' intenerisce. (accennando Pamela.) L' ira contro questi importuni mi accende. (accennando Miledi Daure, ed il Cavaliere.) La presenza di Artur mi mortifica, e mi fa arrossire; Ma oimè, quel che più mi agita, e mi confonde, e non mi fa sentir il piacere estremo della mia contentezza, è, cara sposa, il rimorso, di avervi offesa, di avervi a torto perseguitata, e ingiustamente afflitta.

afflitta. Nò, l' ingrata mia diffidenza non merita l'amor vostro. Quanto siete voi innocente, altrettanto son'io colpevole. Non merito da voi perdono, e non ardisco di domandarvelo.

Pam. Oh Dio, consorte, non parlate così, che mi fate morire. Scordatevi per carità dei vostri sospetti; io non mi ricorderò più delle mie afflizioni. Uno sguardo pietoso, un tenero abbraccio che voi mi date compensa tutte le pene sofferte, tutti i spasimi, che ho tollerati.

Bon. Ah sì venite fra le mie braccia. Deh, compatitemi. (*stringendola al seno.*)

Pam. Deh amatemi. (*piangendo.*)

Long. E chi può far a meno di piangere?

Maj. Milord, vi pare che il processo sia terminato?

Bon. Ah sì, ringraziate per me il Reale ministro.

Lon. Se bisognassero testimonj, sono quà io.

Jev. L' onestà della mia padrona non ha bisogno di testimonj. Sono così contenta, che mi pare di essere morta, e risuscitata.

Maj. Che dicono gli accusatori? (*verso*

Miledi, ed il Caval.)

Mil. Ho ira contro di mio nipote, che mi ha fatto credere delle falsità.

Ern. Io sono arrabbiato contro di voi, che

D 5 dei

82 PAMELA MARITATA.

dei miei leggieri sospetti avete formato una sicurezza. (*a Miledi.*)

Mil. Cavaliere, Miledi, mi farete piacer da quì innanzi di non frequentar la mia casa.

Mil. Ha ragion mio fratello. (*ad Ernold.*)

Ern. Che importa a me della vostra casa? quì non si sente altro che Londra, Londra, e sempre Londra. Non la posso più sentir nominare. Sì, ho risoluto in questo momento. Se comandate niente, domani parto. (*s' alza.*)

Bon. Per dove?

Ern. Per l' America Settentrionale. (*parte.*)

Mil. Cognata, mi perdonate? (*a Pamela.*)

Pam. Io non saprei conservar odio, se anche voleffi.

Bon. Sì, cara Pamela, siete sempre più amabile, siete sempre più virtuosa. Venite fra le mie braccia; venite ad essere pienamente contenta.

Pam. Ah, Signore, non posso diffimular la mia pena. Mio padre mi sta sul cuore. Se non lo vedo, non son contenta; se non è salvo, non mi sperate tranquilla.

Bon. Majer, deh per amor del Cielo

Maj. Non vi affliggete. Il Conte d' Auspigh non è molto da voi lontano.

Pam. Oh Cieli! dov' è mio padre?

Maj. Venuto è meco per ordine del segretario di stato. M' impose tenerlo occulto per non confondere

ATTO TERZO. 83

confondere colla sua presenza l' importante affare, che felicemente si è consumato. Ordinate che s' introduca.

Ben. Dov' è mio suocero?

Pam. Dov' è mio padre?

SCENA ULTIMA.

IL CONTE D' AUSPINGH, e DETTI.

Il Con. Eccomi, cara figlia, eccomi adorato mio genero.

Pam. Oh tenerezza estrema! E quando mai farò perfettamente contenta? Quando mai vi vedrò libero, senza il timore, che vi accompagna?

Il Con. Signore, non le partecipaste l' arcano? *(a Majer.)*

Maj. No; diteglielo da voi medesimo.

(al Conte.)

Il Con. Sì, figlia, mosso a pietà il ministro dell' età mia avanzata, de' miei passati disastri, e del mio presente dolore, superò i riguardi, e fecemi compitamente la grazia.

Pam. Oh Dio! a tante gioje non so resistere.

Ben. Oh giorno per me felice!

Il Con. Ringraziamo il Cielo di tanta consolazione.

Pam. Ah sì, se fui contenta il giorno delle

84 PAMELA MARITATA.

fortunate mie nozze, oggi sono più che mai consolata per la libertà di mio padre, e per la quiete dell' animo recuperata. Un gran bene non si acquista per solito senza traversie, senza affanni. La Provvidenza talvolta mette i cuori a cimento per sperimentare la loro costanza, ma somministra gli ajuti alla tolleranza, e non lascia di ricompensare la virtù, l' innocenza, e la sommissione.

Fine della Commedia.

VEDOVA SCALTRA:

COMMEDIA:

ROSAURA, Vedova di Stefanello de' Bisognosi,
e Figlia del Dottore Lombardi.

ELEONORA, sua Sorella.

PANTALONE de' Bisognosi, Cognato di Ro-
SAURA, amante di ELEONORA.

Il DOTTORE Lombardi Bolognese, Padre delle
suddette due Sorelle.

Milord RUNEBIF Inglese.

Monfieur le BLAU Francese.

Don ALVARO di Castiglia Spagnuolo.

Il CONTE di Bosconero Italiano.

MARIONETTE Francese, Cameriera di Ro-
SAURA.

ARLECCHINO, Cameriere di Locanda.

BIRIF, Cameriere di Milord.

FOLETTTO, Lacchè del CONTE.

Servi di PANTALONE.

Un Caffettiere, e suoi Garzoni.

La Scena si rappresenta in Venezia.

LA

L A

VEDOVA SCALTRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

N O T T E.

*Camera di Locanda con tavola apparecchiata,
sopra cui varie bottiglie di liquori con bicchie-
retti e candelieri.*

MILORD RUNEBIF, MONSIEUR LE BLAU,
DON ALVARO, IL CONTE DI
BOSCONERO.

*Tutti a sedere con bicchieri in mano pieni di vino,
cantando una canzone alla Francese, intus-
nata da Monsieur le Blau, e secondata dagli
altri.*

Mon,

88 LA VEDOVA SCALTRA.

Mon. **E** Vviva la bottiglia, evviva l' allegria.

Tutti. Evviva.

Con. Questo nostro locandiere ci ha veramente dato una buona cena.

Mon. E' stata passabile; ma voi altri Italiani non avete nel mangiare il buon 'gusto di Francia.

Con. Abbiamo anche noi de' cuochi Francesi.

Mon. Eh sì, ma quando vengono in Italia perdono la buona maniera di cuocere. Oh se sentiste come si mangia a Parigi! Là è dove si raffinan le cose.

Mil. Voi altri Francesi avete questa malinconia in capo, che non vi sia altro Mondo che Parigi. Io sono un buono Inglese, ma di Londra non parlo mai.

Alv. Io rido quando sento esaltar Parigi. Madrid è la Reggia del Mondo.

Con. Signori miei, io vi parlerò da vero Italiano. Tutto il Mondo è Paese, e per tutto si sta bene, quando s' ha dei quattrini in tasca, e dell' allegria in cuore.

Mon. Bravo camerata, viva l' allegria. Dopo una buona cena, ci vorrebbe a conversazione una bella giovane. Siamo vicini al levar del sole, potremmo risparmiare d' andare a letto.

Ma

ATTO PRIMO. 89

Ma che dite di quella bella Vedova, che abbiamo avuto l' onore di servire alla festa di ballo la scorsa notte?

Mil. Molto propria e civile.

Alv. Aveva una gravità che rapiva.

Mon. Pareva una Francese; aveva tutto il brio delle Mademoiselles di Francia.

Con. Certo la Signora Rosaura è donna di molto garbo, riverita, e rispettata da tutti (e adorata da questo cuore.)

Mon. Alons: Viva Madama Rosaura.

(versa del vino a tutti.)

Alv. Viva Donna Rosaura.

Mil. } Viva.

Con. }

(Monsieur le Blau intona nuovamente la medesima canzone, e dopo, tutti replicano la strofa.)

S C E N A II.

ARLECCHINO, e DETTI.

Arlecchino si ferma con ammirazione ad ascoltar la Canzone. Terminata che l' hanno, s' accosta alla tavola, si empie un bicchiere di vino, canta anch' egli la Canzone stessa, beve, poi col bicchiere se ne va.

Con. Bravo cameriere! Lodo il suo spirito.

Alv.

90 LA VEDOVA SCALTRA.

Alv. Voi altri ridete di simili scioccherie? In Ispagna un cameriere per tale impertinenza si farebbe guadagnato cinquanta bastonate.

Mon. E in Francia costui farebbe la sua fortuna. I begli spiriti vi sono applauditi.

Mil. Voi altri stimate gli uomini di spirito, e noi quelli di giudizio.

Mon. Ma torniamo al nostro proposito. Quella Vedova mi sta nel cuore.

Alv. Io già sospiro per lei.

Con. Vi consiglio a non fissarvi in questo pensiero.

Mon. Perché?

Con. Perché la Signora Rosaura è una donna nemica d' amore, sprezzante degli uomini, e incapace di tenerezza. (Meco solo grata, e pietosa.)

Mon. Eh sia pur ella selvaggia più d' una belva, se un vero Francese, come sono io, arriva a dirle alcuni di que' nostri concetti, fatti apposta per incantare le donne, vi giuro che la vedrete sospirare, e domandarmi pietà.

Alv. Sarebbe la prima donna, che negasse corrispondenza a Don Alyaro di Castiglia. Gli uomini della mia nascita hanno il privilegio di farsi correr dietro le femmine.

Con. Eppure con questa, nè la disinvoltura Francese, nè la gravità Spagnuola potrà ottenere

tenere cosa alcuna. So quel che dico; la conosco, credetelo a un vostro amico.

Mon. Stanotte la vidi guardarmi sì attentamente, che ben m' accorsi dell' impressione, che fatta avevano i miei occhi nel di lei cuore. Ah nel darle la mano nell' ultimo Minuè, mi parlò sì dolcemente, che fu miracolo non le cadessi prostrato a' piedi.

Alv. Io non soglio vantarmi delle finezze delle belle donne, per altro avrei molto da dir per confondervi.

Con. (Ardo di gelosia.)

Mon. Monsieur Pantalone di lei cognato è mio buon amico. Non lascerà d' introdurmi.

Alv. Il Dottore suo padre è mio dipendente. Mi farà egli di scorta.

Con. (Sarà mia cura di prevenirla.)

Mil. Ehi? (*chiama, e s' alza da sedere.*)

S C E N A III.

ARLECCHINO, e DETTI; poi altri Camerieri di Locanda.

Arl. Lustrissimo, cosa comandela?

Mil. Vieni quì. (*lo tira in disparte, gli altri tre restano a tavola, mostrando parlar fra di loro.*)

Arl.

92 LA VEDOVA SCALTRA.

Arl. Son quì.

Mil. Conosci Madama Rosaura, cognata di Pantalone de' Bisognosi?

Arl. La Vedova? La cognosco.

Mil. Tieni questo anello, portalo a Madama Rosaura. Dille che lo manda a lei Milord Runebif. Dille che è quell' anello, che nella passata notte ella stessa mi ha lodato, e dille che questa mattina farò da lei a bere la cioccolata.

Arl. Ma, Signor, la vede ben...

Mil. Tieni, sei zecchini per te.

Arl. Obbligatissimo; no diseva per questo, ma no vorave che el Sior Pantalon...

Mil. Vanne, o ti farò provare il bastone.

Arl. Coll' è cusì, no la s' incomoda. Anderò a servirla, e farò anca mi quel che se sol far da quasi tutti i camerieri delle locande.

(*parte.*)

Mil. Ehi? (*Vengono tre servitori.*) Prendi il lume. (*ad uno de' servitori, il quale porta un candeliere per servire Milord.*) Amici, un poco di riposo. (*parte servito dal cameriere.*)

Mon. Addio, Milord. Andiamo a dormire per un momento anche noi. Credo non vi farà bisogno di lume. (*tutti s' alzano.*)

Con. Se non ci vedremo nell' albergo, ci troveremo al caffè.

Mon.

Mon. Questa mattina forse non mi vedrete.

Con. Siete impegnato?

Mon. Spero di esser da Madama Rosaura.

Con. Questo è impossibile. Ella non riceve veruno. *(parte servito da un servitore col lume.)*

Mon. Sentite, come si riscalda il Conte? Egli è innamorato più di noi, e forse gode quella corrispondenza, che noi andiamo cercando.

Alv. Se fosse così, farebbe molto geloso.

Mon. E' Italiano, e tanto basta. *(parte servito da un altro.)*

Alv. Sia pur geloso quanto vuole; sia pur Rosaura fedele. I Dobloni di Spagna fanno fare de' gran prodigj. *(parte servito da un altro.)*

S C E N A IV.

GIORNO.

Camera di Rosaura con sedie.

ROSAURA, e MARIONETTE vestita all' uso delle cameriere Francesi.

Ros. Cara Marionette, dimmi tu, che sei nata Francese, e sei stata allevata a Parigi, che figura farei io, se fossi colà fra quelle Madame?

Mar. Voi avete dello spirito, e chi ha dello spirito in Francia fa la sua figura.

Ros. Eppure io non sono dellé più disinvolte; in Italia ne troverai moltissime di me più

94 LA VEDOVA SCALTRA.

più briose, pronte di lingua, e sciolte nel costume.

Mar. Volete dire di quelle, che in Italia si chiamano spiritose, e noi le diremmo spiritate. A Parigi piace il brio composto, una disinvoltura manierosa, una prontezza corretta, ed un costume ben regolato.

Ros. Dunque colà le donne saranno molto modeste.

Mar. Eh non si piccano poi di tanta modestia. Tutto passa per galanteria quando è fatto con garbo.

Ros. Ma dimmi, per essere stata tutta la notte al ballo, sono io di cattivo colore?

Mar. Siete rossa naturalmente, ma questo in Francia non basterebbe. Colà le donne per comparire hanno da adoperare il belletto.

Ros. Questo poi non l'approverei. Non vi so vedere una giusta ragione.

Mar. Parliamoci quì tra noi. Qual è quella delle mode di noi altre donne che sia regolata dalla ragione? Forse il tagliarci i capelli, ne' quali una volta consisteva un pregio singolare delle donne? Il guardinfante, che ci rende deformi? Il tormento, che diamo alla nostra fronte per fradicare i piccoli peli? Tremar di freddo l'inverno, per la vanità di mostrare quello che dovremmo tener nascosto? Eh tutte pazzie, Signora Padrona, tutte pazzie.

Ros.

Ros. Basta, io non mi voglio fare riformatrice del secolo.

Mar. Fate bene; si va dietro agli altri. Se vi rendeste singolare, forse non sareste considerata.

Ros. Anzi da quì avanti voglio sfoggiar le mode con un poco più d' attenzione. Sin' ora fui nelle mani d' un vecchio tifico; ma giacchè la sorte me ne ha liberata colla sua morte, non vo' perdere miseramente la mia gioventù.

Mar. Sì, trovatevi un giovinotto, e rifatevi del tempo perduto.

Ros. Converrà ch' io faccia speditamente. E' vero che il Signor Pantalone mio cognato mi tratta con civiltà, ma finalmente non posso più dire di essere in casa mia, e vivo con della soggezione.

Mar. Ma non vi mancheranno partiti: siete giovane, siete bella, e quello che più importa, avete una buona dote.

Ros. In grazia di quel povero vecchio, che l' ha aumentata.

Mar. Ditemi la verità, avete niente per le mani?

Ros. Così presto? Sono Vedova di pochi mesi.

Mar. Bhè le mogli giovani de' mariti vecchi sogliono pensar per tempo a sceglier quello, che deve loro rasciugare le lagrime. Mi ricordo

aver

96 LA VEDOVA SCALTRA.

aver fatto lo stesso anch' io col primo marito, che ne aveva settanta.

Ros. Mi fai ridere. Il Conté non mi dispiace.

Mar. Non farebbe cattivo partito, ma è troppo geloso.

Ros. Segno che ama davvero.

Mar. Io vi consiglierei star a vedere se vi capita qualche cosa di meglio. Oh se poteste avere un Francese! Beata voi!

Ros. Che vantaggio avrei a sposar un Francese?

Mar. Godereste tutta la vostra libertà, senza timore di dargli una minima gelosia; anzi con sicurezza che quanto più fosse disinvolta, tanto più gli darestes nel genio.

Ros. Questa è una bella prerogativa.

Mar. I mariti Francesi sono troppo comodi per le donne. Credetelo a me che lo dico per prova.

Ros. Mia sorella ancor non si vede.

Mar. Sarà alla tavoletta.

Ros. Non la finisce mai.

Mar. Poverina. Anch' ella cerca marito.

Ros. Bisognerà che lo provendiamo anche a lei.

Mar. Se non ci pensaste voi, vostro padre la lascerebbe invecchiare fanciulla.

Ros. Per questo la tengo meco.

Mar.

Mar. E' poi una buona ragazza.

Ros. Mi pare che mio cognato la miri di buon occhio.

Mar. S' ella sperasse ch' egli morisse tanto presto quanto ha fatto il vostro, forse lo piglierebbe. Per altro mi pare abbia cera di volerlo giovane, bello, e di buona complessione.

Ros. Chi è costui che viene alla volta della mia camera?

Mar. Un cameriere della locanda dello Scudo di Francia. Lo conosco perchè vi sono stata alloggiata. E' molto faceto.

Ros. Viene avanti con gran libertà. Domandagli che cosa vuole.

Mar. Lasciatelo venire, che n' avrete piacere.

S C E N A V.

ARLECCHINO, e DETTE.

Arl. Con grazia, se pol entrar? Resti servida. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ros. Bel complimento!

Mar. Se ve lo dico; è graziosissimo.

Arl. Se la se contenta, gh' ò da far un' ambassada.

Ros. Dite pure, che io vi ascolto.

Arl. Milord Runebif la reverisse.

Ros. Questi è un cavaliere Inglese, che ho veduto la scorsa notte alla festa di ballo.

(a *Marionette.*)

VOL. II.

E

Mar.

98 LA VEDOVA SCALTRA.

Mar. Lo conosco. E' un cavalier generoso.

Arl. E dopo averla reverida, el dis, che stamattina el vegnirà a beber la cioccolata; e per segno della verità, el ghe manda sto anello.

Ros. Mi maraviglio di te, e di chi ti manda con simili ambasciate. Se Milord vuol venire da me a bere la cioccolata, è padrone, ma quell' anello mi offende. Egli non mi conosce. Digli che venga, e imparerà meglio a conoscermi.

Arl. Come! La ricusa un anello? Da chi à la imparà sta brutta usanza? Al dì d'ancuo donne che recusa regali ghè ne son poche.

Ros. Orsù non più repliche, riportalo a chi te l'ha dato, e digli che Rosaura non ha bisogno de' suoi anelli.

Arl. Mi rest attonito, stupefatto, maravià! El me par un insonio. Una donna recusa un anello? L'è un miracolo contro natura.

Mar. Galantuomo, lasciatemi vedere codest' anello.

Arl. Vardelo pur. Anca Marionette se farà maraveja, perchè gnanca in Franza no se farà sti spropositi.

Mar. Ma come è bello! Varrà almeno trecento doppie. E voi lo volete lasciar andare?

Ros. Tì pare, che una donna civile abbia da ricevere un regalo così alla prima, senza un poco di complimento?

Mar.

Mar. Sì sì, dite bene. Riportatelo a Milord, e dategli che venga a bere la cioccolata. (La padrona ne fa più di me.)

Arl. Anderò, ghe lo dirò, racconterò a tutta Venezia, che una donna ha ricusà un anello, ma son figuro che tutti la crederà una favola.

(parte.)

Ros. Alcuni forestieri hanno di noi altre Italiane una pessima prevenzione. Credono che l'oro, e le gioje che portano da i loro paesi, abbiano a dirittura a renderci loro schiave. In quanto a me, se ho da ricever qualche regalo, voglio prima farmi pregare per accettarlo; e voglio che l'averlo accettato sia tutta la mercede di chi lo porge.

Mar. Brava, Signora padrona! Questo è un bellissimo sentimento, non così familiare a tutti, e non così facile da porsi in esecuzione. Ma torna il cameriere.

Ros. E seco vi è il Milord. Egli al certo non perde tempo.

Mar. Gl' Inglese hanno poche parole, e molti fatti.

Ros. La loro troppa ferietà non mi piace.

Mar. Sì: Ogni quarto d'ora dicono dieci parole.

Ros. Introduci l' Inglese, e poi va a frullare la cioccolata.

Mar. Intanto passerò il tempo con Arlecchino.

Ros. Non gli dar confidenza.

Mar. Eh, so vivere anch' io. Sono Francese, e tanto basta. (parte.)

S C E N A VI.

ROSAURA, poi MILORD.

Ros. Se Milord avrà per me de' sentimenti convenevoli al mio carattere, non ricuserò d' ammetterlo alla mia conversazione. E forse forse col tempo... Ma eccolo che viene.

Mil. Madama.

Ros. Milord, vi son serva.

Mil. Perchè non vi siete compiaciuta di ricevere questo picciolo anello? Mi diceste jer sera che vi piaceva.

Ros. Tutto quello che piace non è lecito di conseguire.

Mil. Anzi si desidera quello che piace.

Ros. Desiderare, e prendere non è il medesimo.

Mil. Madama, non replicherò per rispettare le vostre proposizioni.

Ros. Accomodatevi.

Mil. Tocca a voi.

Ros. Favorite.

Mil. Non mi tormentate con cerimonie.

(sedono.)

Ros.

A T T O P R I M O. 101

Ros. Come avete riposato bene il resto della notte?

Mil. Poco.

Ros. Vi piacque il festino di jer sera?

Mil. Molto.

Ros. Vi erano delle belle donne?

Mil. Sì, belle.

Ros. Milord, qual più vi piace fra quelle che si potevan dir belle?

Mil. Voi, Madama.

Ros. Oh volete scherzare.

Mil. Credete, lo dico di cuore.

Ros. Io non merito una distinzione sì generosa.

Mil. Meritate molto, e non vi degnate di accettar poco.

Ros. Non accetto, per non essere obbligata a concedere.

Mil. Io non pretendo nulla da voi. Se prendete l'anello, mi fate piacere: se l'aggradite, son soddisfatto.

Ros. Quando è così, non voglio usare atto villano con ricusare le vostre grazie.

Mil. Prendete. *(si cava l'anello, e lo dà a Rosaura.)*

Ros. Vi ringrazierei, se non temessi di dispiacervi.

Mil. Se parlate, mi fate torto.

S C E N A VII.

MARIONETTE *con due Chicchere di Cioccolata*
e DETTI.

Ros. Ecco la cioccolata.

Mil. Madama. (*prende una tazza, e la dà a Rosaura.*)

Ros. (Che stile laconico !)

Mil. Marionette, tu sei Francese ? (*bevendo.*)

Mar. Sì Signore. (*fa una riverenza.*)

Mil. Madama dee fervirfi con attenzione.

Mar. Fo quel ch' io posso. (*Milord rimette la tazza sulla guantiera, e sotto vi pone una moneta.*)

Mar. (Questa è per me. Una doppia !
(*guardandola da se.*)

Ros. Prendi. (*rimette la tazza, e Marionette vede l' anello.*)

Mar. Mi rallegro dell' anello. (*piano a Rosaura.*)

Ros. Sta cheta. (*piano a Marionette.*)

Mar. Non parlo. (*porta via la guantiera.*)

Mil. Voi siete Vedova, non è così ?

Ros. Lo sono, e se trovassi un buon partito, tornerei forse ...

Mil. Io non ho intenzione di prender moglie.

Ros. Perchè ?

Mil. Mi piace la libertà.

Ros.

Ros. E amore non vi molesta?

Mil. Amo quando vedo una donna amabile.

Ros. Ma il vostro è un amor passeggiere.

Mil. Che? si deve amar sempre?

Ros. La costanza è il pregio del vero amante.

Mil. Costante finchè dura l' amore, e amante finchè è vicino l' oggetto.

Ros. Non vi capisco.

Mil. Mi spiegherò. Io amo voi, vi sarò fedele finchè vi amo, e vi amerò fino che mi sarete vicina.

Ros. Dunque partito che sarete di Venezia, non vi ricorderete di me?

Mil. Che importa a voi ch' io vi ami in Londra, ch' io vi ami a Parigi? Il mio amore vi sarebbe inutile, ed io penerei senza frutto.

Ros. Qual frutto sperate finchè mi siete vicino?

Mil. Vedervi, ed essere ben veduto.

Ros. Siete un cavaliere discreto.

Mil. Una dama d' onore non fa sperare di più.

Ros. Siete adorabile.

Mil. Son tutto vostro.

Ros. Ma finchè state a Venezia.

Mil. Così penso.

Ros. (Che bell' umore!)

Mil. (Quanto mi piace!)

104 LA VEDOVA SCALTRA.

Mar. (torna.) Signora, il Signor Conte vorrebbe farvi una visita.

Ros. Il Conte di Bosconero?

Mar. Per l' appunto.

Ros. Porta un' altra sedia, e fallo venire.

Mar. Obbedisco. (A questo geloso non casca mai nulla di mano.) *(porta la sedia, e parte.)*

Mil. Madama, il Conte è vostro amante?

Ros. Vorrebbe esserlo.

S C E N A VIII.

IL CONTE, e DETTI.

Con. Riverisco la Signora Rosaura.

(sostenuto.)

Ros. Addio, Conte. Sedete:

Con. Mi rallegro della bella conversazione.

Mil. Amico, avete fatto bene a venire. Io faceva morir di malinconia questa bella Signora.

Con. Anzi l' avrete molto ben divertita.

Mil. Sapete il mio naturale.

Ros. Marionette, con vostra permissione. *(s' alza, e tira Marionette in disparte, e le parla piano.)* Dirai ad Eleonora mia forella che venga quì; e fa che si ponga a sedere presso a Milord. Vorrei che la cosa finisse bene. *(parte Marionette.)*

Con.

Con. Non mi credevò così di buon' ora trovarvi in conversazione; si vede che siete di buon gusto.

Ros. Milord ha voluto favorirmi di venire a bere la cioccolata da me.

Con. Eh sì, siete generosa con tutti.

Ros. Conte, voi mi offendete.

Mil. (Costui è geloso come una bestia.)

Con. Veramente non si può negare che Milord non abbia tutte le amabili qualità, desiderabili in un cavaliere. (ironico.)

Mil. (Sono annojato.)

S C E N A IX.

ELEONORA, e DETTI.

Ele. E' permesso il godere di sì gentile conversazione?

Ros. Venite, Eleonora, venite.

Mil. Chi è questa Signora? (a Rosaura.)

Ros. Mia sorella.

Ele. E sua divotissima serva. (Milord la saluta
senza parlare.)

Ros. Sedete presso a Milord. (ad Eleonora.)

Ele. Se me lo permette.

Mil. Mi fate onore. (senza mirarla.)

Ele. Ella è Inglese, non è vero?

Mil. Sì, Signora. (come sopra.)

Ele. E' molto tempo che è in Venezia?

Mil. Tre mesi. (come sopra.)

Ele. Gli piace questa città?

Mil. Certamente. *(come sopra.)*

Ele. Ma, Signore, perchè mi favorisce con tanta asprezza? Sono sorella di Rosaura.

Mil. Compatitemi, ho la mente un poco distratta. *(Costei non mi va a genio.)*

Ele. Non vorrei sturbare i vostri pensieri...

Mil. Vi sono schiavo. *(s' alza.)*

Ros. Dove dove, Milord?

Mil. Alla piazza.

Ros. Siete disgustato?

Mil. Eh pensate. Oggi ci rivedremo. Madama; addio. Conte, a rivederci.

Ros. Permettete ch' io almeno...

(vuol alzarfi.)

Mil. No no, non voglio. Restate a consolare il povero Conte. Vedo ch' egli muore per voi. Vi amo anch' io, ma appunto perchè vi amo, godo in vedervi circondata da più adoratori, che facciano giustizia al vostro merito, e applaudiscano alla mia scelta. *(parte.)*

S C E N A X.

ROSAURA, ELEONORA, ed il CONTE.

Ele. Sorella, bella conversazione che mi avete fatta godere, vi son tenuta davvero!

Ros. Compatite. Quegli è un uomo di buonissimo cuore, ma ha le sue stravaganze.

Ele.

Ele. Per me non lo tratterò più certamente.

Con. Milord ha 'l bellissimo cuore, ma io l'ho amareggiato dal dolor di vedermi mal corrisposto.

Ros. Di che vi lagnate?

Con. Di vedervi far parte delle vostre grazie ad un forestiero.

Ros. Ma che! Sono io cosa vostra? Mi avete forse comprata? Sono vostra moglie? Pretendete di comandarmi? Dichiaratevi, con qual autorità? Con qual fondamento? Conte, io vi amo, e vi amo più di quello che voi pensate, ma non voglio per questo sacrificarvi la mia libertà. La conversazione quand'è onesta, è degna delle persone civili. La donna di spirito tratta con tutti, ma con indifferenza. Così ho fatto fin' ora, e se alcuno ho distinto, voi siete quegli, ma se ve ne abusate, io vi rimetterò nella massa degli altri, e forse vi sbandirò affatto dalla mia casa. *(parte.)*

S C E N A X I.

ELEONORA, ed il CONTE.

Ele. Signor Conte, siete rimasto molto sconsolato. Ma, vostro danno; la maladetta gelosia è il flagello delle povere donne. Fa bene mia sorella a levarvi questa pazzia dal

108 LA VEDOVA SCALTRA.

capo. In quanto a me, se mi toccasse un marito geloso, lo vorrei far morir disperato.

(parte.)

Con. Come si può fare a non esser geloso? Amo una bella donna, e la trovo a sedere accanto d' un altro. Oh! La conversazione è onesta, e civile. Sarà, non lo nego. Ma si comincia colla civiltà, e si termina colla tenerezza. Anch' io mi sono innamorato poco alla volta. Sia maladetto chi ha introdotto il costume di questo modo di conversare.

(parte.)

S C E N A XII.

Strada con la Casa di Rosaura.

IL DOTTORE, e PANTALONE.

Pan. La xè cussì, el mio caro amico, e parente. Mio fradello Stefanelo xè morto senza fioi, e aciò no perissà la nostra casa senza eredi, me son resolto de maridarme mi.

Dot. La massima non è cattiva. Tutto sta che vi riesca d' aver figliuoli.

Pan. Ve dirò, son avanzà in età; ma siccome m' ho sparagnà in zoventù, cussì spero de valer qualcossà in vecchiezza.

Dot. Avete stabilito, e fissato con chi accompagnarvi?

Pan. Mio fradelo ha tiolto per muggier Siora

Siora Rosaura, e mi inclinerave a Siora Eleonora, e cussì tute do le vostre putte le faria in casa mia, quando che vù; cola solita vostra cortesia, no me dixè de no.

Dot. Io per me farei contentissimo; e vi ringrazio della stima, che fate di me, e delle mie figlie. Basta che Eleonora sia contenta, prendetela, ch' io ve l' accordo.

Pan. Ve dirò, la xè avezza a star in casa mia, in compagnia de so sorella, onde spereria, che no la disesse de no, e me par che no la me veda de mal occhio.

Dot. Io, se vi contentate ne parlerò con Eleonora; voi ditene una parola a Rosaura, e fra voi, e me col consiglio della sorella, spero la cosa riuscirà in bene. Amico, vo per un affar di premura, e avanti sera ci rivedremo.

(parte.)

S C E N A XIII.

PANTALONE, poi MONSIEUR LE BLAU.

Pan. Eppur è vero, se mi no gh' aveva quella putta in casa; mi no me infuniava de maridarme. Gh' ò chiapà a voler ben, e no posso viver senza de ela.

Mon. Monsieur Pantalone, vostro servitor di buon cuore.

Pan. Servitor obligatissimo, Monsù le Blò.

Mon.

110 LA VEDOVA SCALTRA.

Mon. Voi tenete in molto prezzo la vostra persona.

Pan. Perchè dixela cusi?

Mon. Perchè vi lasciate poco godere da' vostri amici.

Pan. Oh la vede; son vecchio. No posso più far nottolae; el goto me piafe, ma bisogna che vaga lizier, e co le donne ho batuo la retirada.

Mon. Eppure io non mi batterei con voi a far all' amore con una bella donna. Siete vecchio, ma li portate bene i vostri anni.

Pan. Certo, che schinele mi no ghe n' ho.

Mon. Evviva Monsieur Pantalone de' Bisognosi. Io ho una bottiglia di Borgogna di dodici anni, che potrebbe dar la vita ad un morto. Voglio che ce la beviamo insieme.

Pan. Perchè no? Per una bottiglia ghe stago.

Mon. E voi come state di vino di Cipro? Una volta ne ho bevuto del buono alla vostra casa.

Pan. Gh' ò una barila preziosa, con una mare cusi perfetta, che farave deventar bone anca le lavaure dei fiaschi.

Mon. Buono, buono. Lo sentiremo.

Pan. Quando volè.

Mon.

ATTO PRIMO. FINE

Mon. Alons; chi ha tempo non aspetti tempo.

Pan. Adesso no xè tempo. In casa ghe xè della fuggezion. Lassemo che le donne le vaga fuora de casa, e po staremo colla nostra libertà.

Mon. Le donne non mi mettono in soggezione. Andiamo, andiamo.

Pan. Bisogna averghe sta poca de convenienza.

Mon. Eh Madama Rosaura avrà piacere che le andiamo a far un poco di conversazione. E' una donna di grande spirito: avete una gran cognata, Signor Pantalone.

Pan. (Adesso ho capio che sorte de vin ch' el vorave beber; ghe xè anca in casa quella putta. No vorave... No, no, alla larga.) Certo, la xè una Vedoia propria, civil, e modesta.

Mon. Amico, fatemi il piacere, conducetemi a darle il buon giorno.

Pan. Oh la fala, mi gh' ho nome Pantalon, no gh' ho nome condusi.

Mon. Voi che fiete il padrone di casa potete farlo.

Pan. Posso farlo, ma no devo farlo.

Mon. Perchè?

Pan. Perchè? Ghe par a ela, ch' el cugnà

112 LA VEDOVA SCALTRA.

gnà abbia da bater el canafio alla cugnada?

Mon. Eh lasciate questi pregiudizj. Siate amico, siate galantuomo. Farò io lo stesso per voi.

Pan. Mi la ringrazio infinitamente, no gh'ò bisogno de sti servizj, e no son in stato de farghene.

Mon. O io son pazzo, o non mi capite. Mi piace la Signora Rosaura, vorrei vederla da vicino; vi prego che mi facciate l'introduzione, e pare a voi che vi chieda una gran cosa?

Pan. Eh una bagatela. A chi non patisce le gatorigole, no vol dir gnente.

Mon. Ma io poi vi anderò senza di voi.

Pan. La se comoda,

Mon. Ella è Vedova. Voi non le comandate.

Pan. La dixè ben.

Mon. Volevo aver a voi quest' obbligazione.

Pan. Non m' importa gnente.

Mon. Un altro si pregerebbe di potermi usare una tal finezza.

Pan. E mi son tuto el contrario.

Mon. Non è galantuomo chi non fa servire all' amico.

Pan. In tele cosse lecite, e oneste.

Mon.

ATTO PRIMO. 113

Mon. Io sono un onest' uomo.

Pan. Lo credo.

Mon. Volete una dozzina di bottiglie? ve le manderò.

Pan. Me maraveggio dei fatti vostri. No gh'ò bisogno dele vostre botiglie, che in ti liquori ve posso sofegar vù, e cinquanta della vostra sorte. Ste esibizion le se ghe fa ai omeni de altro carattere, no a Pantaloni dei Bisognosi. M'avè inteso? Ve serva de regola; per vù in casa no ghe xè nè Cipro, nè Candia. *(parte.)*

S C E N A XIV.

MONSIEUR LE BLAU, poi MARIONETTE.

Mon. Ah, ah, ah. Costui mi fa rider di cuore. E' un buon uomo, ma è troppo Italiano. Ma che m'importa s'ei non mi vuole introdurre? Che bisogno ho io di questo mezzo? Non ho franchezza bastante per battere, e farmi aprire? O di casa.

(batte.)

Mar. Chi batte? *(alla finestra.)*

Mon. Vi è madama.... oh! Marionette!

Mar. Monsieur le Blau!

Mon. Tu quì?

Mar. Voi in Venezia?

Mon. Sì. Madama Rosaura è in casa?

Mar.

114 LA VEDOVA SCALTRA.

Mar. Salite, salite, che parleremo con comodo. (*chiude la finestra, ed apre la porta.*)

Mon. Oh questo è il vero vivere. (*entra in casa.*)

S C E N A XV.

ROSaura a sedere, leggendo un libro, poi MARIONETTE.

Ros. Bella erudizione, che è questa! Chi ha scritto questo libro l'ha fatto con animo di farsi ben volere dalle donne. (*legge.*) Il padre deve provvedere alla figlia il marito, ed ella deve provvedersi del cicisbeo. Questo sarà l'intimo segretario della signora, e di esso avrà più soggezione che del marito. La persona più utile ad un buon marito suol essere il cicisbeo, perchè questo la solleva di molti pesi, e modera lo spirito inquieto di una moglie bizzarra. Questo autore incognito non ha scritto per me. In fin che fui maritata, non ho voluto d'intorno questi ganimedi, che pretendono comandare più del marito. Chi non ha cicisbei è soggetta ad un solo, chi ne ha moltiplica le sue catene.

Mar. Non vorrei disturbare la vostra lezione.

Ros. Prendi questo tuo libro, non fa per me.

Mar. Che non piaccia a voi, mi rimetto;
mia

ma credetemi che in oggi è la grammatica delle donne. Ma lasciamo ciò che meno ci deve importare. Signora mia, la sorte vi offre una felicissima congiuntura di profittare del vostro merito.

Ros. Ed in che modo?

Mar. Vi è un cavalier Francese, che arde per le vostre bellezze, e sospira la vostra corrispondenza.

Ros. Come si chiama questo cavaliere?

Mar. Monsieur le Blau.

Ros. Ah lo conosco. Jer sera ballava de' minuè al festino con una grande affettazione; quando mi dava la mano, pareva mi volesse storpiare.

Mar. Ciò non importa, è un cavaliere molto ricco, e nobile, giovine, bello, e spiritoso, niente geloso, niente sofisticò, e poi basta dire che sia Francese.

Ros. Tu non vuoi lasciar questo vizio di esaltare in ogni minima cosa la tua nazione.

Mar. Ma se dico la verità. In somma egli è nell' anticamera che aspetta la permissione di entrare.

Ros. E' tu l' hai introdotto in casa con tanta facilità?

Mar. E' mio Paeseano.

Ros.

116 LA VEDOVA SCALTRA.

Ros. Che importa a me che fia tuo Paesano ?
Devo fagerlo anch' io.

Mar. Eh via non mi fate la scrupolosa.
Anch' egli avrà degli anelli.

Ros. Eh non mi fare l' impertinente, che poi
poi....

Mar. Burlo, burlo, Signora padrona. Se
non volete ch' ei paffi

S C E N A XVI.

MONSIEUR LE BLAU, e DETTE.

Mon. Marionette, dorme Madama ?

Mar. No, Signore, ma per ora non può ...

Mon. Eh, se non dorme, dunque permetterà
ch' io m' avanzi. *(entra nella camera.)*

Mar. Che avete fatto ?

Ros. Signore ; quì non si costuma sì franca-
mente

Mon. Eccomi a' vostri piedi a domandarvi
perdono della mia impertinenza. Se avete
bello il cuore, come bello è il vostro volto,
spero non me lo saprete negare.

(s' inginocchia.)

Mar. *(Bravo, Monsieur le Blau !)*

Ros. Alzatevi : l' error vostro non è sì grave,
che v' abbiate a gettar ai piedi di chi non
merita sì tenere umiliazioni.

Mon.

A T T O P R I M O. 117

Mon. Oh Cielo! Le vostre parole mi hanno ricolmo il cuore di dolcezza.

Ros. (Ancorchè vi sia un poco di caricatura, questa maniera obbliga infinitamente.)

Mon. (Marionette, di te non ho più di bisogno; puoi andartene a far gli affari di camera.)

Mar. Mi comanda, Signora padrona?

Ros. Avanza due sedie.

Mar. Eccole. (Ricordatevi, Monsieur, del costume del nostro paese.) *(a Monsieur.)*

Mon. Sì, i guanti per la cameriera. Vi faranno.

Mar. (In quanto a questo poi mi piace l'usanza Inglese. Quel subito è la bella cosa.

(parte.)

S C E N A X V I I.

ROSAURA, e MONSIEUR LE BLAU.

Mon. Ah Madama! il Cielo, che fa tutto bene, non può aver fatta voi sì bella per tormentare gli amanti; onde dalla vostra bellezza argomento la vostra pietà.

Ros. Siccome so di non esser bella, così non mi vanto di esser pietosa.

Mon. La bassa stima, che volete aver di voi medesima, proviene dalla vostra gran modestia. Ma viva il Cielo! Se Apelle dovesse ora dipinger

118 LA VEDOVA SCALTRA.

pinger Venere, non potrebbe fare che il vostro ritratto.

Ros. La troppa lode, Monsieur, degenera in adulazione.

Mon. Io vi parlo col cuore sincero, del miglior senno ch' io m' abbia, da cavaliere, da vero Francese, voi siete bella sopra tutte le belle di questa terra.

Ros. (E seguita di questo passo.)

Mon. Alla bellezza naturale avete poi aggiunta la bell' arte di perfettamente assettarvi il capo, che mi sembrate una Flora. Che vi ha frisato, Madama? La nostra Marionette?

Ros. Ella per l' appunto.

Mon. Conosco la maniera di Parigi. Ma, vi domando perdono, un capello insolente vorrebbe disertare dal vostro tuppè.

Ros. Non farebbe gran cosa.

Mon. Oh perdonatemi, sta male. Lo leverò, se vi contentate.

Ros. Chiamerò la cameriera.

Mon. No; voglio io aver l' onore di servirvi: aspettate. *(Tira fuori di tasca un astuccio, da cui cava le forbici, e taglia il capello a Rosaura; poi dal medesimo astuccio cava uno spillone, e le accomoda i capelli. Trovando che non va bene, da un' altra tasca tira fuori un piccolo pettine nella sua custodia, e accomoda il tuppè.*

Da

Da una scatola d'argento tira fuori un buffettino con polvere di Cipro, e le dà la polvere dove manca; poi dall'astuccio cava il coltellino per levar la polvere dalla fronte. Con un fazzoletto la ripulisce; dopo tira fuori uno specchio perchè si guardi; e finalmente tira fuori una boccetta con acqua odorosa, e se la getta sulle mani per lavarsela, e se le asciuga col fazzoletto, dicendo qualche parola frattanto che fa tutte queste funzioni, e Rosaura si va maravigliando, e lascia fare; dopo, sedendo, seguita.) In verità ora state perfettamente.

Ros. Non si può negare che in voi non regni tutto il buon gusto, e non siate il ritratto della galanteria.

Mon. Circa al buon gusto, non so per dire, ma Parigi faceva di me qualche stima. I fatti Francesi tutti tengono meco corrispondenza per comunicarmi le loro idee, e non mandano fuori una nuova moda, senza la mia approvazione.

Ros. Veramente si vede che il vostro modo di vestire non è ordinario.

Mon. Ah! Mirate questo taglio di vita! (s' alza, e passeggia.) Vedete quanto adornano la persona questi due fianchi! Appunto l'equilibrio, in cui son' eglino situati, è la ragione

gione, per cui mi avete veduto riuscire mirabilmente nel ballo.

Ref. (Non si potea far peggio.)

Mon. Ma io perdo il tempo in cose inutili, e mi scordava di dirvi che mi piacete eccessivamente; che v' amo quanto la luce degli occhi miei, e desidero la vostra corrispondenza, per unico refrigerio delle mie pene.

Ref. Signore, che io vi piaccia, è mia fortuna, che voi mi amiate, è vostra bontà; ma il corrispondervi non è in mio arbitrio.

Mon. Da chi dipendete? Non siete padrona di voi medesima?

Ref. La Vedova è soggetta alla critica più d' altra donna. Se mi dichiarassi per voi, non si farebbe che parlare di me.

Mon. Ma voi non avete da far caso di questa gente. Dovete vivere secondo il buon sistema delle donne prudenti.

Ref. La donna prudente, o deve vivere a se, o deve accompagnarli con uno sposo.

Mon. Questa proposizione potrebbe non esser vera, ma se così volete, io vi esibisco uno sposo.

Ref. E chi è questi, o Signore?

Mon. Le Blau, che v' adora. Io, mia cara, vi donerò la mia mano, come vi ho donato il mio cuore.

Ref.

Ros. Datemi qualche tempo a risolvere.

Mon. Sì, mio bene, prendete quanto tempo vi piace; ma intanto non mi lasciate morire.

(s' accosta per prenderla per la mano.)

Ros. Eh, Monsieur, un poco più di modestia.

Mon. Non si permette alcuna piccola cosa ad uno, che deve essere il vostro sposo?

Ros. E' ancor troppo presto.

Mon. Ma io ardo, e non posso vivere.

(torna come sopra.)

Ros. (Convien finirla.) *(s' alza.)*

Mon. Non mi fuggite. Abbiate pietà.

(le va dietro.)

Ros. Modestia, vi dico. Siete troppo importuno.

Mon. *(s' inginocchia.)* Vi domando perdono.

Ros. (E fiamo da capo.) Deh alzatevi, e non mi date in simili debolezze.

Mon. Madama, un affanno di cuore m' impedisce levarmi da terra senza il soccorso della vostra mano.

Ros. Via, v' ajuterò a sollevarvi. *(gli dà la mano, ed egli la bacia.)*

Mon. Non è buon amante chi non fa commetter de' furti.

Ros. Ah! Monsieur, siete troppo accorto.

Mon. E voi troppo bella.

VOL. II.

F

Ros.

Ros. Orsù non mi è permesso goder più a lungo le vostre grazie.

Mon. Sarei indiscreto se pretendessi di prolungarvi l' incomodo. Partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Ros. Mi riserbo ad altro tempo il rispondere alla vostra proposizione.

Mon. Questa mano è impegnata per voi.

Ros. Ed io non son lontana dall' accettarla. (Ci penserò molto bene prima di farlo.)

Mon. Addio, mia regina, governatrice del mio cuore, e de' miei pensieri. Che bellezza! Che grazia! Peccato che non siate nata a Parigi! *(parte.)*

S C E N A XVIII.

ROSAURA *sola.*

Certò! se fossi nata a Parigi varrei qualche cosa di più. Io mi pregio essere di un paese, ove regna il buon gusto quanto in qualunque altro. Italia in oggi dà regola nella maniera di vivere. Unisce tutto il buono delle nazioni straniere, e lascia loro tutto il cattivo. Questo è, che la rende ammirabile, e che fa innamorare del suo soggiorno tutte le nazioni del Mondo. Questo Francese non mi dispiacerebbe, se non fosse così affettato. Dubito che le sue parole sieno

ATTO PRIMO. 123

tutte studiate, che non sia veramente sincero,
e che abbia a riuscire più volubile dell' In-
glese ; onde se quegli non promette d' amarmi
fuori di questa città, temo che questi cominci
anche in essa a nausearsi dell' amor mio.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

IL DOTTORE, e ROSAURA.

Ros. **P**Are che il mio genitore si sia scordato di me ; non venite mai a vedermi.

Dot. Figliuola mia, lo sapete ; ho i miei affari, e non avendo entrate, conviene che mi procacci il vitto co' miei sudori.

Ros. Se avete bisogno di qualche cosa, comandate.

Dot. No non voglio caricarvi di maggiori pesi. Pur troppo tenendo con voi Eleonora vostra sorella, mi sollevate dal maggior fastidio del mondo.

Ros. Bisognerebbe procurar l' occasione di maritarla.

Dot.

Dot. Per questo sono venuto da voi. Sap-
piate che il Signor Pantalone vostro cognato in-
clinerebbe a sposarla.

Ros. Oh ! non le date un vecchio.

Dot. Un vecchio l' avete preso anche voi.

Ros. E per questo vi dico che non lo diate a
lei.

Dot. Basta, parlerò con la ragazza, e s' ella
v' inclina, non le togliamo la sua fortuna.

Ros. Se v' inclina, lo faccia. Ma avvertite
di non violentarla.

Dot. E voi Rosaura, volete rimaritarvi ?

Ros. Perchè no ? Se mi capitasse una buona
occasione, forse l' abbraccerei.

Dot. Vi è un cavaliere Spagnuolo, che ha
dell' inclinazione per voi.

Ros. Come si chiama ?

Dot. Don Alvaro di Castiglia.

Ros. Lo conosco. Era jer sera alla festa di
ballo.

Dot. Egli m' ha pregato acciò l' introduca
da voi, ed è venuto meco fin qui. So che è un
cavaliere pieno di civiltà, e di onestà, onde se
non avete cosa in contrario, mi farete piacere a
riceverlo ; tanto più che può darsi non sia inu-
tile per voi la sua inclinazione.

Ros. Quando mio padre me lo presenta, non
ricuso ricevere il cavaliere Spagnuolo.

Dot. Figliuola mia, farebbe bene che vi rimaritate. Compatitemi, se ve lo dico. Una Vedova su i Festini non fa la miglior figura di questo mondo. (*parte.*)

S C E N A II.

ROSAURA, poi DON ALVARO.

Ros. Mi mortifica gentilmente. Ma gran conquiste, che ho fatte io jeri sera! Tutti rimasero incantati. Non so che cosa avessi di straordinario. Ma ecco lo Spagnuolo. Viene con passo geometrico. Solita gravità della sua nazione.

Alv. Riverisco Donna Rosaura de' Bisognosi.

Ros. M' inchino a D. Alvaro di Castiglia.

Alv. Vostro padre mi ha obbligato ch' io venga a darvi il presente incomodo, ed io non ho mancato di compiacerlo, anche per il piacere di riverirvi.

Ros. Mio padre à stato troppo indiscreto a dare a voi un sì gran disturbo, e condurvi ad annojarvi della mia stucchevole conversazione.

Alv. Voi siete una dama di molto merito, e però trovo bene ricompensata qualunque pena per voi mi prendo.

Ros. Vuol favorire? S' accomodi.

Alv. (E' ancor più bella di giorno che di notte.) (*siede.*)

Ros.

ATTO SECONDO. 127

Ros. (Mi mette in una gran soggezione.)
(*siede.*)

Alv. Eccovi una presa del mio tabacco.
(*le dà il tabacco.*)

Ros. Veramente prezioso.

Alv. Questo l' ebbi jeri con una staffetta, speditami dalla duchesfa mia madre.

Ros. Certo non può esser migliore.

Alv. Eccolo al vostro comando.

Ros. Non ricuserò l' onore di metterne un poco nella mia tabacchiera.

Alv. Servitevi della mia.

Ros. Non permetterei che doveste restarne senza.

Alv. Ebbene, datemi in cambio la vostra.

Ros. Ma la mia è d'argento, e la vostra è d' oro.

Alv. Che oro! Che oro! Noi stimiamo l' oro come il fango. Fo più conto di una presa del mio tabacco che di cento scatole d' oro. Favorite.

Ros. Per compiacervi. (*fa il cambio della scatola.*) D. Alyaro, come vi piace la nostra Italia?

Alv. E' bella, ma non ci vedo quell' aria maestosa, che spira per tutti gli angoli della Spagna.

Ros. E delle Italiane che ne dite?

Alv. Non conoscono la loro bellezza.

Ros. Perchè?

Alv. Perchè? S' avviliscono troppo, e non fanno sostenere bastantemente il decoro del loro merito.

Ros. Ma che? Le vorreste superbe?

Alv. Le vorrei più gravi, e meno popolari.

Ros. Ma il nostro costume è tale.

Alv. Piano, non parlo di voi. Voi non sembrate Italiana. La scorsa notte mi sorprendeste. Vidi sfavillare da' vostri occhi un raggio di luminosa maestà, che tutto mi empì di venerazione, di rispetto, e di meraviglia. Voi mi sembraste per l' appunto una delle nostre dame, le quali malgrado la soggezione in cui le teniamo hanno la facoltà d' abbattere, ed atterrare co' loro sguardi.

Ros. Vi ringrazio della favorevole prevenzione, che di me avete. Ma avvertite a non ingannarvi.

Alv. Uno Spagnuolo non è capace di restare abbagliato. Noi abbiamo la vera cognizione del merito.

Ros. Lo credo; ma qualche volta la passione fa travedere.

Alv. No, no, non è possibile che gli Spagnuoli amino per una passione brutale. Prima d' accenderfi, vogliono conoscer l' oggetto delle loro
loro

loro fiamme. La bellezza appresso di noi non è il più forte motivo de' nostri amori.

Ros. Ma di che dunque vi solete invaghire?

Alv. Del contegno, e della gravità.

Ros. (Genio veramente particolare della nazione.)

Alv. Non vorrei esservi di soverchio incomodo. Che ora abbiamo?

Ros. Sarà il mezzo giorno poco lontano.

Alv. Vediamo che dice il nostro infallibile. *(tira fuori l'orologio.)* Questa è l'opera più perfetta del Quarè Inglese.

Ros. In Ispagna non fanno orologi?

Alv. Eh pensate! In Ispagna pochi travagliano.

Ros. Ma come vivono le genti basse?

Alv. In Ispagna non vi è gente bassa.

Ros. (Oh questo è originale!)

Alv. *(mentre vuol guardare le ore, gli casca in terra l'orologio.)* Va al Diavolo. *(gli dà un calcio, e lo getta in fondo della scena.)*

Ros. Che fate? Un orologio così perfetto?

Alv. Quello, che ha toccato i miei piedi, non è più degno della mia mano.

Ros. Dite bene.

Alv. Ma voi in mezz' ora che siete meco non mi avete ancora richiesto cosa veruna.

Ros. Non saprei di che pregarvi, oltre l'onore della vostra grazia.

130 LA VEDOVA SCALTRA.

Alv. La grazia d' uno Spagnuolo non si acquista sì facilmente ; siete bella, siete maestosa, mi piacete, vi amo, ma per obbligarmi ad esser vostro, vi mancano ancora delle circostanze.

Ref. Favorite dirmi che cosa manca.

Alv. Sapere in qual grado di stima teniate la nobiltà.

Ref. Essa è il mio Nume.

Alv. Conoscere se sapete sprezzare l' anime basse, ed ignobili.

Ref. Le odio, e le abborisco.

Alv. Sperimentare se avete la virtù di preferire un gran fangue ad una vana bellezza.

Ref. Di ciò mi pregio costantemente.

Alv. Or siete degna della mia grazia. Questa è tutta per voi. Disponetene a piacer vostro.

(s' alza.)

Ref. Volete di già lasciarmi ? (s' alza.)

Alv. Non voglio più a lungo cimentare il mio contegno. Comincerei ad indebolirmi.

Ref. (Voglio provarmi se so dargli gusto all' usanza del suo paese) (*si mette in gravità.*) Da me non sperate uno sguardo men che severo.

Alv. Così mi piacete.

Ref. Vi lascerò penare prima d' usarvi pietà.

Alv. Lo soffrirò con diletto.

Ref. Ad un mio cenno dovrete trattenere fino i sospiri.

Alv.

Alv. Che bel morire per una dama, che fa sostenere la gravità!

Ros. Principiate ora a temermi. Partite.

Alv. Sono costretto a ubbidirvi.

Ros. Non mi guardate.

Alv. Che incanto è questo! Che severità prodigiosa! Provo il massimo de' contenti nel soffrire la maggior pena del mondo. *(Si volta un poco, e con un sospiro parte.)*

S C E N A III.

ROSAURA sola.

Oh! questo è il più ameno carattere di quanti ne abbia trattati. Ha piacere di essere tormentato, e in grazia di questa sua idolatrata gravità fa più conto de' i dispreggi che delle finezze. Eccomi provveduta di quattro amanti, ognuno de' quali ha il suo merito, e le sue stravaganze. L' Italiano è fedele, ma troppo geloso: l' Inglese è sincero, ma inconstante: il Francese è galante, ma troppo affettato: e lo Spagnuolo è amoroso, ma troppo grave. Vedo che volendo levarmi dalla soggezione, uno di questi dovrei scegliere, ma quale ancor non saprei. Dubito poi che dovrò preferire il Conte ad ogni altro, tuttochè qualche volta mi si renda molesto co' suoi sospetti gelosi. Egli è il primo, che mi si è dichiarato; e poi ha il privilegio sopra degli altri

132 LA VEDOVA SCALTRA.

d' essermi quasi paesano ; il che affai prevale in tutte le nazioni del mondo. (*parte.*)

S C E N A IV,

Camera nella Locanda.

MONSIEUR LE BLAU, e ARLECCHINO.

Mon. Tu sei un uomo spiritoso ; è peccato che ti perdi in una locanda, ove non può spiccare la tua abilità.

Arl. Ghe dirò, patron ; siccome la mia gran abilità la consiste in magnar, no me par de poder trovar mejo d' una locanda.

Mon. No, amico, non è questa la tua abilità. Conosco io dalla tua bell' idea, che sei un capo d' opera per fare un' ambasciata amorosa.

Arl. In verità l' è un cattivo astrologo, perchè mi non ho mai fatt' el mezan.

Mon. Ecco, come in Italia si cambiano i termini a tutte le cose. Che cos' è questo mezzano ? Un ambasciatore di pace, un interprete de' cuori amanti, un araldo di felicità e contenti merita tutta la stima, ed occupa i più onorati posti del mondo.

Arl. Ambasciator de pafe, araldo de felicità e contenti, in bon Italian vol dir batter l' azzalin.

Mon. Orsù, io farò quello che metterà in luminoso prospetto la tua persona. Conosci
Madama

Madama Rosaura, cognata di Pantalone de' Bisognosi?

Arl. Signor sì, la conosco.

Mon. Hai tu coraggio di presentarti ad essa in mio nome, e recarle in dono una preziosissima gioja, ch' io ti darò?

Arl. Elo furfi qualche anello?

Mon. Oh altro che anello! E' una gioja, che non ha prezzo.

Arl. Perchè se l' era un anello, no la lo toleva figuro. Basta me proverò, ma la se arrecorda che ogni fadiga merita premio.

Mon. Eseguisci la commissione, e sarai largamente ricompensato.

Arl. La me diga, cara ela, Vusioria el mai stà in Inghilterra? Salo l' usanza de quel Paese?

Mon. Non ci sono stato; e non so di qual usanza tu parli.

Arl. La sappia che in Inghilterra se usa regalar avanti.

Mon. Questo da noi non si costuma. La mercede non dee precedere il merito. Opera bene, e non temere.

Arl. Basta; mi stago sulla vostra parola.

Mon. Non voglio però che tu dica esser un servitore di locanda, che non mi conviene mandarti con questo titolo.

Arl.

Arl. Chi oio da dir che son ?

Mon. Devi passar per il mio cameriere, giacchè, come tu fai, sono tre giorni che l' ho licenziato dal mio servizio.

Arl. Ghe voria mo i abiti a proposito. La vede ben...

Mon. Vieni nella mia camera. Ti vestirò alla Francese.

Arl. Alla Franzese! Oh magari! Anca mi deventerò Monsù.

Mon. Dovrai porti sul gusto della nostra nazione; dritto, svelto, spiritoso, pronto. Cappello in mano, riverenze senza fine, parole senza numero, e inchini senza misura.

(Arlecchino si va provando, e non gli riesce.)

Mon. Ecco la gioja, che tu le devi recare. Questo è il mio ritratto; e son ficuro ch' ella apprezzerà la delicatezza di questa effigie, più che la ricchezza di tutte le gioje del mondo.

Arl. Oh che zoggia! Oh che bella zoggia!

Mon. Odi, mio caro Arlecchino, odi il complimento; che le dovrai fare per me; apprendilo bene, non te ne dimenticare parola, poichè in ogni accento è rinchiuso un mistero.

Arl. No la se dubita, la diga pur, che l' ascolto.

Mon. Tu le devi dire così: Madama, chi aspira a farvi l' intiero dono del rispettosso, ed umile originale, v' invia anticipatamente il ritratto.

ATTO SECONDO. 135

ritratto. Tenetelo in luogo di amoroso deposito fin tanto che la sorte gli conceda l'onore

Arl. Basta, per amor del Cielo. Non me ne ricordo più una parola.

Mon. Orsù vedo che tu hai poca memoria, Sai leggere?

Arl. Qualche volta.

Mon. Vieni nella mia camera, che lo registrerò sopra un foglio. Lo leggerai tante volte finchè ti resti nel capo.

Arl. Se l'ho da lezer fin che el me resta nella memoria, ho paura d'averlo da lezer tutto el tempo de vita mia.

Mon. Caro Arlecchino, seguimi, non ti trattenere. Sono impaziente di sentir la risposta, che Madama avrà la bontà di mandarmi, e a misura della risposta farai ricompensato. Avverti di custodire con ogni esattezza la gioja, che ora ti diedi. Gioja, che ha fatto sospirare le prime principesse d'Europa. *(parte.)*

Arl. Gioja, che faria sospirar un pover om dalla fame. *(parte.)*

S C E

S C E N A V.

IL CONTE, poi FOLETTO.

Con. Rosaura restò meco sdegnata, chiamandosi offesa da' miei gelosi sospetti. Convien placarla. Finalmente conosco che la gelosia è un tormento dell' amante, è un' ingiuria all' amata. Spero con questa lettera facilitarli il di lei perdono, e ritornare al dolce possesso della sua grazia. Lacchè.

Fol. Illustrissimo.

Con. Sai dove stia di casa il Signor Pantalone de' Bisognosi?

Fol. Illustrissimo sì.

Con. Conosci la Signora Rosaura sua cognata?

Fol. Illustrissimo sì, la conosco.

Con. Devi andare alla di lei casa, e portarle questa mia lettera.

Fol. Voignoria Illustrissima farà servita.

Con. Procura farti dar la risposta.

Fol. Illustrissimo sì.

Con. Con questa occasione, osserva se vi è nessuno a conversazione.

Fol. Voignoria Illustrissima lasci fare a me.

Con. Fallo con buona maniera.

Fol. Non abbia timore, Illustrissimo, che questo è il nostro mestiere. Si stima più un lacchè, che sappia portare una lettera che uno, che sappia correr la posta. *(parte.)*

Con.

ATTO SECONDO. 137

Con. Convien poi dire la verità, i nostri servitori Italiani son tutti pieni di civiltà ; qualche volta col troppo lustrarci ci burlano, ma non importa. L' adulazione è una minestra, che piace a tutti. *(parte.)*

S C E N A VI.

MILORD, poi BIRIF.

Milord passeggia da se solo senza parlare su, e giù per la Scena, poi tira fuori uno scrignetto di gioje, e le guarda, indi lo chiude, e chiama.

Mil. Birif.

Bir. *(Viene, e si cava il cappello senza parlare.)*

Mil. Prendi questi diamanti, portali a Madama Rosaura ; la conosci ?

Bir. Sì Signore.

Mil. Dille che mando te, non potendo andar io.

Bir. Sì Signore.

Mil. Portami la risposta.

Bir. Sì Signore. *(parte.)*

Mil. Mille ducati, ah ! Costan poco: Merita più. Si farà, si farà. *(parte.)*

S C E-

S C E N A VII.

ARLECCHINO *con un foglio in mano avuto dal
Francese, poi D. ALVARO.*

Arl. Sta volta pol esser che arriva a far la
me fortuna, a bon cont el Frances me vestirà,
e spereria de avanzar l'abit, se l'è galantomo,
come i altri Franzesi, che ho cognossù. No
vorave scordarme el complimento, che ho da
far a Siora Rosaura. El tornerò a lezer per
cazzarmelo ben in te la memoria. (*Apri il fo-
glio, e vedendo venire lo Spagnuolo, lo serra, e lo
ripone.*)

Alv. Galantuomo!

Arl. (*Guarda intorno, non credendo parli con
lui.*) Con chi parlesi?

Alv. Amico, parlo con te.

Arl. La ringrazio della bona opinion.

Alv. Dimmi, conosci Donna Rosaura, co-
gnata di D. Pantalone?

Arl. Signor sì, la conosco. (*Diavolo tutti
intorno custia!*)

Alv. Tu avrai l'onore di presentarle in mio
nome un tesoro.

Arl. Un tesoro? una bagatella! Lo presen-
terò; ma la se ricorda che ogni premio vol la
so fadiga.

Alv.

ATTO SECONDO. 139

Alv. Prendi, portale questo foglio, e farai largamente remunerato.

Arl. Elo questo el tesoro?

Alv. Sì, questo è un tesoro inestimabile.

Arl. Cara ela, la perdona la curiosità, coss' ela mo sto tesoro.

Alv. Questo è l' albero del mio casato.

Arl. (*Se ne ride.*) (L' è un tesoro compagno de la zoggia del Franzese.)

Alv. Lo darai a Donna Rosaura, e le dirai così: Gran Dama, specchiatevi ne i gloriosi Antenati di D. Alvaro vostro sposo, e consolatevi, che avrete l' onore di passare fra l' Eroine Spagnuole.

Arl. La senta, el tesoro lo porterò, ma tutte ste parole è impossibile che mi le diga. Se la vol che me le arecorda, bisogna che la le scriva.

Alv. Sì, lo farò; vieni alla mia camera, e se mi porti una lieta risposta, assicurati che vi farà un piccolo tesoretto ancora per te.

Arl. No vorave, che el piccolo tesoretto fusse qualche piccolo alberetto. (Ma co ste do incombenze spero de far una bona zornada.)

(*parte con D. Alvaro.*)

S C E.

340 LA VEDOVA SCALTRA.

S C E N A VIII.

Camera di Rosaura con tavolino, carta, calamaro, e sedie.

IL DOTTORE, ed ELEONORA.

Dot. Figliuola mia, il partito ch' io vi propongo delle nozze del Signor Pantalone è molto avvantaggiofo per voi, mentre se il Signore Stefanello era ricco, suo fratello, che ha aggiunte alle proprie le facoltà ereditate, deve essere ricco al doppio.

Ele. Caro Signor Padre, per dirvi la verità, non mi dispiace altro che la sproporzione dell' età: io troppo giovine, ed egli troppo vecchio.

Dot. La di lui età avanzata non vi ha da far ostacolo. Egli è un uomo garbato, sano, e gioviale, e quello che più importa, vi vuol bene, e vi tratterà da regina.

Ele. Mentre credete voi che possa essere un matrimonio conveniente per me, non ricuserò di farlo, coll' unico oggetto di obbedire un vostro comando.

Dot. Brava la mia figliuola; voi mi consolate. Vado subito dal Signor Pantalone, e prima che qualche altra idea lo frastorni, vo' procurare d' assicurar la vostra fortuna.

(parte.)

S C E.

ATTO SECONDO. 141

S C E N A IX.

ELEONORA, poi MARIONETTE.

Ele. E' una gran lusinga quel dire sarò ricca, farò padrona. Ma quell' esser vecchio il marito non mi finisce. Marionette, ti ho da dar una buona nuova. Son fatta la sposa.

Mar. Me ne rallegro infinitamente; ma s' è lecito, chi è lo sposo?

Ele. Il Signor Pantalone.

Mar. E questa la chiamate una buona nuova? E ne fiete allegra, e contenta?

Ele. Perchè no? Non è egli forse un buon partito?

Mar. Sì, per una vecchia di cinquant' anni, ma non per voi, che fiete una giovanetta.

Ele. Anch' io pensava prima così; ma poi in riguardo della sua ricchezza, l' esser vecchio mi pare che poco importi.

Mar. Importa moltissimo, importa tutto. Domandatelo a vostra sorella che cosa voglia dire una giovane maritata ad un vecchio. Se fosse lecito il dirvi tutto, ve ne farei passare la voglia. Io non son vecchia, e dei mariti ne ho avuti tre, ma se dovessi rimaritarmi, lo vorrei giovinotto di primo pelo.

Ele. Certamente, se lo trovassi, anch' io non direi di no.

Mar. Per voi, che siete una giovane di buon garbo, disinvolta, e di spirito, vi vorrebbe per l' appunto un Francese.

Ele. Trovarlo un Francese, che mi volesse.

Mar. Eh, quando non volete altro, ve lo troverò io.

Ele. Ma oltre l' esser giovine, lo vorrei bello, e ricco.

Mar. Di questi non ne mancano in Francia.

Ele. Dovrò io andare in Francia a maritarmi?

Mar. No, mia Signora, in Venezia ne capitano tutto dì. Ce ne sarebbe uno a proposito, il quale mostra essere inclinato per vostra sorella, ed essa pare che poco gli corrisponda. Potrebbe darsi che si dichiarasse per voi.

Ele. Se ama mia sorella, non si curerà di me.

Mar. Eh, facilmente poi questi Parigini si cambiano. Con due sospiri lo fate cader in terra.

Ele. Tu me lo dipingi per incostante.

Mar. Che importa a voi? Quando siete maritata, vi basta.

Ele. E l' amor del marito?

Mar. Oh ne sapete poco. Parliamo d' altro. Lo volete vedere questo Francese?

Ele. Lo vedrò volentieri.

Mar.

ATTO SECONDO. 143

Mar. Lasciate condurre l' affare a me. Già vostra sorella è perduta per il geloso, e non fa stima di verun altro: peggio per lei. Sarà la vostra fortuna. Un Francese! Oh che matrimonio felice!

Ele. Ma la parola, che ho data a mio padre di sposar il Signor Pantalone?

Mar. Ditegli che avete cambiata opinione.

Ele. Mi chiamerà volubile.

Mar. Scusatevi, con dir: son donna.

Ele. Mi sgriderà.

Mar. Lasciatelo dire.

Ele. Minaccerà.

Mar. Non vi spaventate.

Ele. Vorrà obbligarmi per forza.

Mar. La festa non si può fare senza di voi, battete sodo.

Ele. Ho paura di non resistere.

Mar. Lo dirò a vostra sorella; tutte due vi assisteremo.

Ele. Cara Marionette; mi raccomando.

S C E N A X.

ROSAURA, e DETTE.

Mar. Venite, Signora Rosaura, venite in soccorso della vostra cara sorella. Suo padre la vorrebbe dare in isposa al Signor Pantalone vostro cognato; ella apprende ciò per una disgrazia,

grazia, ma non ha coraggio di opporsi ai comandi del genitore.

Ele. Cara Rosaura, mi raccomando a voi.

Ros. Non dubitate, vi amo di cuore; nè voglio abbandonarvi ad una ficura disperazione. Il Signor Pantalone me ne ha parlato; e quantunque mio padre gli abbia date buone speranze, io ho posta in campo la libertà, che vi si conviene nella elezion dello stato, della quale mi sono io dichiarata garante a fronte di tutto il mondo.

Ele. Quanto vi devo! Giuro che il vostro amore per me non è inferiore a quello di madre.

Ros. Ritiratevi nella vostra stanza.

Ele. Se mio padre viene a sollecitarmi, che cosa mi consigliate ch' io gli risponda?

Ros. Ditegli che in questo non potete risolvere senza di me.

Ele. Mi dirà che è padre.

Ros. Rispondetegli che io son quella, che vi dà la dote.

Ele. Questa risposta gliela darò col maggior piacere del mondo. (Marionette ricordati del Francese.) *(piano a Marionette, e parte.)*

S C E N A XI.

ROSAURA, e MARIONETTE.

Mar. Certamente una madre non farebbe tanto per la Signora Eleonora quanto esibite di far voi.

Ros. L' amo teneramente. Ella è sempre stata meco, e in premio della sua rassegnazione procuro di renderla, per quanto posso, felice.

Mar. V' è in sala qualcuno che chiama. Permettemi ch' io vada a vedere chi è.

(parte.)

S C E N A XII.

ROSAURA, poi MARIONETTE, poi ARLECCHINO, vestito alla Francese.

Ros. E' troppo barbara quella legge, che vuol disporre del cuor delle donne a costo della loro rovina.

Mar. Signora, vi è un cameriere di Monsieur le Blau, che desidera farvi un' ambasciata.

Ros. Fa che passi.

Mar. Sapete per altro chi è costui? E' il cameriere della locanda, è Arlecchino, il quale

146 LA VEDOVA SCALTRA.

dal cavalier Francese è stato fatto suo cameriere. (*parte.*)

Ros. Il Francese va replicando gli assalti; ma io, prima di cedere, farò buon uso di tutte le mie difese.

Mar. Venite, venite, Signor cameriere Francese.

Arl. (*viene facendo molti inchini caricati a Rosaura.*)

Ros. Bravo, bravo, non ti affaticar d'avvantaggio. Parla se hai qualche cosa da dirmi per parte del tuo padrone.

Arl. Madama, per parte del mio padrone devo presentarvi una zoggia. (*parla con linguaggio alterato.*)

Ros. A me una gioja?

Arl. A voi, Madama, ma prima di darla, o per dir meglio di presentarla, devo farvi un complimento, del qual ve assicuro che no me arecordo una parola.

Mar. Arlecchino, fai torto al tuo spirito.

Ros. Se non te lo ricordi, farà difficile che io lo senta.

Arl. L' arte dell' omo suplisce alle aventure del caso. (Belle parole!) Ecco il gran complimento registrato nel candido deposito di questa carta.

Ros. Bravo!

Mar. Evviva.

Arl.

Arl. Ecco il foglio. Leggetelo voi, poichè per confidarvi l' arcano, io non fo nè lezer, nè scriver. *(presenta il foglio a Rosaura.)*

Ros. Sentiamo, Marionette, che belle e galanti cose fa dire il nostro Francese. *(legge.)*
Madama, la poca memoria del nuovo mio servitore mi obbliga ad accompagnare con queste righe un pegno della mia stima, che a voi indirizzo. Degnatevi d' aggradirlo, e assicuratevi ch' ei viene a voi accompagnato da tutto il mio cuore.

Mar. Che bello stile Francese !

Ros. Ebbene, qual è la cosa, che mī devi tu presentare ?

Arl. Una zoggia preziosa ; una zoggia Francese. Eccola. *(le dà il ritratto.)*

Ros. E' questa la gioja ?

Mar. Vi par poco ? Il ritratto di un Parigi ?

Ros. E' qualcosa di particolare.

Arl. Madama ; vi prego della risposta, dalla qual dipende la consolazion del padron, e l' interesse del servitor.

Ros. Volentieri. Attendimi, che ora in un momento sono da te. *(va al tavolino a scrivere.)*

Mar. Caro Arlecchino, qual Nume tutelare ti ha provveduto di questa buona fortuna ?

Arl. Za che la sorte me va beneficiando sul

148 LA VEDOVA SCALTRA.

gusto Franzese, vago sperando de poderme in-
franzesar colla grazia de Marionette.

Mar. Se coltiverai questo ottimo gusto, cre-
dimi farò qualche conto di te.

Arl. Vedo adesso, che gh'ò della bona di-
sposizion, e se non ho fatto fin adesso la mia fi-
gura è stà causa, no so se diga el fato, la forte,
la fortuna, o il destino.

Mar. Grazioso, grazioso!

Ros. Prendi, ecco la breve risposta, che do-
vrai recare a Monsieur le Blau. Non essendo
una lettera, non la chiudo, e non le fo la sopra-
scritta.

Arl. Sarala una risposta consolatoria?

Ros. Mi par di sì.

Arl. Posso sperar l' effetto delle belle pro-
messe?

Ros. Ciò dipende dalla generosità di chi ti ha
mandato.

Arl. Madama, con tutto il core. *(con varie
riverenze.)*

Mar. Troppo confidente.

Arl. Con tutto lo spirito. *(facendo rive-
renze.)*

Mar. Troppo elegante.

Arl. Con tutta confidenza. Bon zorno a
V. S. *(parte.)*

S C E-

S C E N A XIII.

ROSAURA, e MARIONETTE.

Mar. Credetemi, che lo spirito di costui mi piace infinitamente.

Ros. E' un servitore grazioso.

Mar. Quando l' ha preso un Francese, non può essere senza spirito.

Ros. Sappi, Marionette, che il Signor Pantalone si è disgustato meco, per aver io parlato contro alle nozze di mia sorella. Quasi quasi pareva mi volesse licenziare di casa sua; ed io sono disposta a prevenire il di lui congedo.

Mar. A voi non mancheranno case.

Ros. Sì, ma una Vedova sola non ista bene.

Mar. Conducete con voi la sorella.

Ros. Ella ancora ha bisogno d' essere custodita.

Mar. Andate in casa di vostro padre.

Ros. Avrei troppa foggazione.

Mar. Maritatevi.

Ros. Questo sarebbe il partito migliore.

Mar. Dunque, perchè lo differite?

Ros. Son confusa fra quattro amanti.

Mar. Sceglietene uno.

Ros. Temo ingannarmi.

Mar. Attaccatevi al Francese, e non fallirete.

150 LA VEDOVA SCALTRA.

Ros. Ed io lo credo peggio degli altri.

Mar. Se non lo volete voi, lasciatelo prendere a vostra sorella.

Ros. Ci penserò.

Mar. Osservate un lacchè, che viene dalla sala correndo.

Ros. Che vorrà mai? Fallo passare.

Mar. Un lacchè non ha bisogno che gli si dica. Sono sfacciati di natura.

S C E N A XIV.

FOLETTO e DETTE.

Fol. Servo umilissimo di Vosignoria Illustrissima.

Ros. Chi sei?

Fol. Sono Foletto, lacchè dell' Illustrissimo Signor Conte di Bosconero, a i comandi di V. S. Illustrissima.

Mar. Lo volevo dire ch' era il servitore di un Italiano. In Italia non vi è carestia di titoli superlativi.

Ros. Che dice il Conte tuo padrone?

Fol. L' Illustrissimo Signor Conte mio padrone manda questa lettera all' Illustrissima Signora Rosaura mia signora. *(le dà la lettera.)*

Ros. *(legge piano.)*

Mar. Amico siete stato a Parigi?

Fol.

Fol. Padrona no.

Mar. Saprete poco servire.

Fol. Perchè?

Mar. Perchè la vera scuola si trova solamente colà.

Fol. Eppure benchè non sia stato a Parigi, so anch' io una certa moda molto comoda per i servitori, e la metterò in pratica, se volete.

Mar. E qual è questa moda?

Fol. Che quando il padrone fa all' amore colla padrona, il lacchè fa lo stesso colla cameriera.

Mar. Oh la sai lunga davvero!

Ros. Ho inteso; dirai al tuo padrone...

Fol. Ma per amor del Cielo mi onori, Illustriissima padrona, della risposta in carta; altrimenti...

Mar. Non si busca la mancia, non è vero?

Fol. Per l' appunto. Chi è del mestiere lo fa.

Mar. Che ti venga la rabbia, lacchè del diavolo!

Ros. Ora vado a formar la risposta.

(*va al tavolino.*)

Fol. Francesina, come state d' innamorati?

Mar. Eh, così, così.

Fol. La notte si calano prosciutti dalla finestra?

152 LA VEDOVA SCALTRA.

Mar. Oh io non sono di quelle.

Fol. Già me l'immagino. Ma pure, se ci venissi io, vi sarebbe niente?

Mar. Chi fa?

Fol. Stafera mi provo.

• *Mar.* Eh birbone! Sa il Cielo quante ne hai!

Fol. Certo che col salario non potrei scialare, se non avessi quattro serve, che mi mantenessero.

Mar. Alla larga.

Fol. Via, via sarete la quinta.

Ros. Eccoti la risposta.

Fol. Grazie a Vosignoria Illustrissima. Ma volevo dir io, Illustrissima padrona, vi è nulla per il giovane?

Ros. Sì, prendi. *(gli dà la mancia.)*

Fol. Obbligatissimo a V. S. Illustrissima; e viva mill'anni V. S. Illustrissima. Francesina, a rivederci stafera. *(parte correndo.)*

S C E N A XV.

ROSAURA, MARIONETTE, poi BIRIF.

Mar. Sì, vieni che stai fresco.)

Ros. Eppure dal modo di scrivere del Conte conosco ch'egli mi ama davvero.

Mar. Dovreste meglio capirlo dal rega'o fattovi

ATTO SECONDO. 153

tovi da Monsieur le Blau; egli mandandovi il suo ritratto, mostra il desiderio che ha di star sempre con voi.

Ros. Non mi piace quell' espressione di mandarmelo come una gioja.

Mar. Via, via, v' ho capito. Avete per il Conte il cuore già dichiarato. Buon pro vi faccia.

Ros. Credimi ch' io sono tuttavia indifferente.

Mar. Poter del mondo! Ecco un' altra ambasciata. Questa è una gran giornata per voi.

Ros. Costui chi sarà?

Mar. Non lo ravvisate? Un servitore Inglese.

Ros. Sarà il cameriere del Milord.

Mar. Passate. (*verso la porta.*)

Bir. Madama. (*fa una riverenza.*)

Mar. (Oh ecco la ferietà.)

Ros. Che bramate, galantuomo?

Bir. Milord Runebif manda me perchè non può venir egli.

Ros. Bene, e così?

Bir. Manda questa bagattella. (*le dà le gioje.*)

Ros. Oh che bella cosa! osserva, Marionette, che magnifiche gioje!

Mar. (Quest' è ben altro che la lettera amorosa!)

154 LA VEDOVA SCALTRA.

Ros. (E che il ritratto!) Ha detto nulla?
(a Birif.)

Bir. No Madama.

Ros. Ringraziatelo.

Bir. Madama. (fa una riverenza, e vuol
partire.)

Ros. Prendete. (gli vuol dar la mancia.)

Bir. Maraviglio, Madama. (non la vuole,
e parte.)

S C E N A XVI.

ROSAURA, e MARIONETTE, poi ARLEC-
CHINO vestito da servitore Spagnuolo.

Mar. Non ha fatto così l'Italiano, no.

Ros. E non l'avrebbe fatto nemmeno il
Francese.

Mar. Ma quest'Inglese dice davvero. Spende
alla generosa, e tratta da principe. Bisogna dir
che sia molto ricco.

Ros. E' quanto ricco altrettanto generoso. E
questo mantellone chi diamine è?

Mar. Oh! Questi è Arlecchino vestito da
servitore Spagnuolo.

Ros. Che mutazione è questa?

Mar. Qualche bizzarria del suo vago cer-
vello:

Arl. Guardi il Cielo molti anni Donna Ro-
saura. (si cava il cappello.)

Ros.

Ros. Che scene son queste? Quante figure pretendi di fare? Chi ti manda?

Arl. Don Alvaro di Castiglia, mio signore.
(*si cava il cappello.*)

Ros. E che ti ha ordinato di dirmi?

Arl. Manda a Donna Rosaura un tesoro.
(*come sopra.*)

Mar. Canchero un tesoro! Gli farà venuto dall' Indie.

Ros. E in che consiste questo tesoro?

Arl. Ecco. (*si cava il cappello.*) Chinate il capo. Questo è l' Albero della casa di Don Alvaro, mio signore. (*fa un inchino.*)

Mar. Oh che prezioso tesoro!

Ros. Eh non è cosa da disprezzarsi. (*lo prende.*)
Ha detto altro?

Arl. Ha detto, ma tanto ha hetto, che mai, e poi mai me lo farei ricordato, se prudentemente in questa carta non me lo avesse scritto. (*dà un foglio a Rosaura.*)

Ros. Ora ti porterò la risposta. (*va al tavolino.*)

Mar. Ma dimmi un poco, che pazzia è questa di mutarti d' abito?

Arl. Rispetto, e gravità.

Mar. Che! lei già entrato in superbia?

Rot. Eccoti la risposta.

Arl. Servo di Donna Rosaura.

(*si cava il cappello, e se lo rimette.*)

156 LA VEDOVA SCALTRA.

Ros. Buon giorno.

Arl. Addio, Marionette. (*parte con gravità.*)

S C E N A XVII.

ROSAURA, e MARIONETTE.

Mar. Oh che figura ridicola! Se abbandona la grazia Francese, ha perduto il merito.

Ros. Vuoi che ti dica, che costui si porta molto bene, e che si fa perfettamente trasformare in tutti i caratteri.

Mar. Signora padrona, i vostri quattro amanti, vi hanno regalata. Chi di essi vi pare che sia più meritevole della vostra gratitudine? Già m' aspetto sentirvi dire l' Inglese; quelle gioje sono assai belle.

Ros. No, Marionette, nemmen per questo lo preferisco agli altri. La pace, e l' amore non si comprano con simil prezzo. E poi-Milord non vuol moglie.

Mar. Dunque mi do a credere non avrete difficoltà a decidere, che abbia ad essere preferito quello del ritratto.

Ros. Nemmeno. Quei finti colori non mi possono assicurare della sua fedeltà.

Mar. Farestes caso forse di quel bell' Albero?

Ros. Non so disprezzare una nobiltà sì conspicua;

spicua ; ma ella non basta per porre in quiete il mio spirito.

Mar. Eh già lo so. La lettera del geloso avrà il primo luogo.

Ros. Marionette, t' inganni. So anch' io che un amante per giustificarsi colla sua cara fa fingere, e fa inventare.

Mar. Dunque non ne aggradite nessuno ?

Ros. Anzi tutti.

Mar. Ma tutti non gli potete sposare.

Ros. Uno ne sceglierò.

Mar. E quale ?

Ros. Ci penserò. E credimi, che nel risolvere non mi consiglierò col cuore, ma con la mente. Non cercherò la bellezza, ma l' amore, e la fedeltà. Son vedova, conosco il mondo, e so distinguere, che, per scegliere un amante, serve aprire un sol occhio, ma per scegliere un marito, conviene aprirgli ben tutti due, e se non basta, aggiungervi anche il microscopio della prudenza. - (*parte.*)

Mar. E poi, farà come il solito di noi altre donne, si attaccherà al suo peggio. (*parte.*)

S C E N A XVIII.

Strada.

MILORD, e IL CONTE.

Con. Milord, quant' è che non siete stato da Madama Rosaura?

Mil. (*passeggia, e non risponde.*)

Con. Veramente è una donna di grande spirito. Merita le attenzioni dei personaggi più riguardevoli. Voi avete fatto un' ottima scelta. Confesso che aveva per lei qualche poco d' inclinazione, ma dopo che ho veduto che vi siete per lei dichiarato, ho pensato di ritirarmi. (Ei non vuol parlare; non posso scoprir nulla.) Questa sarebbe l' ora opportuna di farle una visita. Quando io ci andava, non perdeva questi preziosi momenti. Ma che diavolo! Siete mutolo? Non parlate? Che temperamento è il vostro? Da questa vostra serietà non capisco se siate allegro, o malinconico.

Mil. Questo è quello, che non capirete mai.

Con. Lode al Cielo, che avete parlato. Aprovo molto il vostro costume; questa credo possa dirsi la più fina politica; ma noi altri Italiani non abbiamo l' abilità di praticarla. Parliamo troppo.

S C E-

S C E N A XIX.

BIRIF *dalla parte di MILORD, FOLETTTO dalla
parte del CONTE, e DETTI.*

Bir. Signore.

Fol. Illustrissimo.

*(Il Conte facendo cenno a Foletto che non parli,
ed egli gli dà la lettera.)*

Mil. Facesti? (a Birif.)

Bir. Sì Signore. (a Milord.)

Mil. Aggradi? (a Birif.)

Bir. Ringrazia. (a Milord.)

*Mil. Non occorr' altro. (gli dà un borsellino
con denari, Foletto osserva.)*

Bir. (Fa una riverenza, e parte.)

*Con. (Fa cenno a Foletto che se ne vada.
Egli stende la mano per la mancia. Il Conte lo
scaccia.)*

*Fol. (Bella Italia! Ma cattivo servire!)
(parte.)*

*Con. (Colui ha portato una risposta al Mi-
lord, dubito sia qualche ambasciata di Ro-
saura.) Amico, mi rallegro con voi. Ma!
Così va a chi è fortunato. Le donne corro-
no dietro. Le ambasciate volano. Madama
Rosaura*

Mil.

160 LA VEDOVA SCALTRA.

Mil. Siete un pazzo. *(parte.)*

Con. A me pazzo, viva il Cielo! Si pentirà d' avermi ingiuriato. Risponderà all' invito della mia spada... Ma che dice la mia cara Rosaura? Mi consola, o mi uccide? Leggiamo qualunque sia la sentenza dell' idol mio. *(Legge piano.)* Oh me felice! Oh cara Rosaura! Oh caratteri, che mi rendete la pace al cuore! E sia vero, che io sia degno dell' amor tuo, unico mio tesoro? Posso dunque sperar pietà? M' incoraggisci ad amarti, a serbarti fede? Sì, lo farò, mia cara. Sì, lo farò, non temere. Milord, no, non ti temo; ben dicesti ch' io era pazzo a crederti amato, a temerti rivale. Io sono al possesso del di lei cuore. Rosaura farà mia; lo bramo, lo spero, e questo foglio quasi quasi me ne assicura.

(parte.)

S C E N A XX.

DON ALVARO *passeggiando, poi ARLECCHINO vestito alla Spagnuola.*

Alv. O Rosaura fa poco le convenienze, o Arlecchino è un pessimo servitore. Farmi aspettare sì lungamente è una cosa troppo indiscreta; non la soffrirei per un milione di doppie. Se viene colui, gli voglio dare cento bastonate.

bastonate. Così non si tratta co' Cavalieri miei pari Ma . . . forse . . . l' esame de' miei Antenati la terrà occupata. Sono ventiquattro generazioni. Principia da un Re. Tanti principi vi sono, tutti osservabili. E' compatibile questa tardanza.

Arl. Cavaliere. (non veduto da D. Alvaro, che passeggia.)

Alv. Che rechi ?

Arl. Viva il Re nostro Signore. (si cava il cappello, ed anco D. Alvaro.) Donna Rosaura vi vuol gran bene.

Alv. Lo so. Che ha detto del mio grand' Albero ?

Arl. L' ha baciato, e ribaciato più volte. Inarcava le ciglia, stringeva i denti per maraviglia.

Alv. Le hai fatto puntualmente il complimento ?

Arl. A tutta perfezione.

Alv. Che ha risposto ?

Arl. Ecco i venerandi caratteri di Donna Rosaura. (si cava il cappello, e gli dà un foglio.)

Alv. Mio cuore, preparati alle dolcezze. (legge.) Accetto con sommo aggradimento il ritratto che vi siete degnato mandarmi . . . Che dice di ritratto. *(ad Arlecchino.)*

Arl.

Arl. (Oh poveretto mi ! L' ho fatta. In vece de darghe la risposta, che andava a lù, gh' ò dà quella del Franzese. Ma niente, spirito, e franchezza, e ghe remedierò.)

Alv. Ebbene non rispondi ?

Arl. L' Albero della vostra casa è il ritratto della vostra grandezza.

Alv. Così l' intendeva ancor io ; *per la stima ch' io faccio dell' originale.* E l' originale come c' entra ?

Arl. Ditemi un poco. Chi è il primo in quell' Albero ?

Alv. Un Re di Castiglia.

Arl. Vedete la furberia della donna ? La superbia del sesso ! Fa stima di quel Re, che è l' origine, o sia l' originale della vostra casa.

Alv. Così l' intendeva ancor io. (*Il mio non ve lo posso mandare perchè non l' ho.*)

Arl. Ella non ha Albero. Vedete bene.

Alv. L' intendo ancor io. (*Tanto stimo questa gioja preziosa...* Gioja preziosa ?

(*ad Arlecchino.*)

Arl. Vuol dir un tesoro, che è l' Albero.

Alv. L' intendo ancor io ; *che lo voglio far legare in un cerchio d' oro.* Oh diavolo ! In un cerchio d' oro il mio Albero ?

Arl. Vuol dire in una cornice dorata.

Alv. Così l' intendeva ancor io ; (*e portarlo attaccato*

attaccato al petto.) Un quadro di quella grandezza attaccato al petto?

Arl. Eh non l'intendete; è frase poetica. Lo porterà sempre nel cuore, o nel petto, che vuol dir l'istesso.

Alv. Per l'appunto così l'intendeva ancor io. Addio. *(vuol partire.)*

Arl. Cavaliere.

Alv. Che vuoi?

Arl. Come state di memoria?

Alv. Che temeraria domanda!

Arl. I Cavalieri, che promettono, mantengono la parola.

Alv. Hai ragione; non me ne ricordava. Mi hai servito bene, devo ricompensarti. Tu hai portato un tesoro a Donna Rosaura; ecco un tesoretto ancora per te. *(gli dà un foglio piegato.)*

Arl. Che è questo?

Alv. Questa è una patente di mio servitore.

(parte.)

Arl. Ah maladettissimo! A mi sto tesoretto? Cussì se burla i poveri galantomeni? Ma me voi vendicar. Certo, certo qualche vendetta voi far. Ma l'è quà el Franzese; presto, presto, che nol me veda; che se el Spagnol m'ha burlado, questo furfi me refferà.

S C E N A XXI.

MONSIEUR LE BLAU guardandosi in uno specchio, poi Arlecchino vestito alla Francese.

Mon. Eppure questa parrucca non mi pare accomodata a dovere. Questo riccio non vuol riposarsi bene sopra quest' altro. La parte dritta mi sembra un taglio di temperino piu lunga della sinistra. Ah converrà ch' io dia il congedo al mio parrucchiere, e ne faccia venir uno di Parigi. Qui non fanno pettinare una parrucca. E questi calzolaj non si possono soffrire. Hanno il vizio di fare le scarpe larghe, e non fanno che non è ben calzato chi non si sente stroppiare. Ah! gran Parigi! gran Parigi! (*Arlecchino fa molte riverenze, ed inchini caricati.*)

Mon. Bravo, bravo, ti porti bene. Sei stato da Madama?

Arl. Sono stato. Ah non ci fossi stato!

Mon. Perchè di tu questo?

Arl. Che bellezza! Che grazia! Che occhi! Che naso! Che bocca! Che fenato!

(*con affettazione.*)

Mon. (Costui pare sia stato a Parigi. Questo è il difetto de' nostri servitori. S' innamorano anch' essi delle nostre belle.) Presentasti il ritratto?

Arl.

ATTO SECONDO. 165

Arl. Lo presentai, ed essa lo strinse teneramente al seno.

Mon. Ah taci, che mi fai liquefar di dolcezza.

Arl. Non si saziava di mirarlo, e baciarlo.

Mon. Oh cara; Le recitasti il mio complimento?

Arl. Lo recitai accompagnato da qualche lagrima.

Mon. Bravo Arlecchino; l'ho detto che sei nato a posta. *(lo bacia.)*

Arl. Ah Signore, consolatevi. Ella... oh Cielo!

Mon. Che fece caro Arlecchino, che fece?

Arl. Sentendo quelle belle parole si svenne.

Mon. Tu mi arricchisci, tu mi beatifichi, tu m'innalzi al trono della felicità. Ma, dimmi, ti diè la risposta?

Arl. *(Diavolo! Adefs che penso l'ho dada a quell' altro!)* Me l'ha data.... ma...

Mon. Che ma?

Arl. L'ho persa.

Mon. Ah indegno, scellerato, che sei! Perdere una cosa così preziosa? Giuro al Cielo, non so chi mi tenga che non ti passi il petto con questa spada. *(cava la spada.)*

Arl. L'ho trovada, l'ho trovada. *(Più tosto*

toſto ch  farne ammazzar, ghe dar  quella del Spagnolo.) Tegn , eccola qu .

Mon. Ah caro il mio Arlecchino, refrigerio delle mie pene, araldo de' miei contenti!

(l'abbraccia.)

Arl. (Adeſſo el me abbrazza, e prima el me voleva ſbudelar.)

Mon. Oh carta adorata, che rinchiudi il baſamo delle mie piaghe! Nell' aprirti mi ſento ſtrugger il cuor dal contento. Leggiamo. *Ammiro ſommamente il magnifico Albero della voſtra Caſa.* Come! L' Albero della mia Caſa?

Arl. (Ecco la ſolita iſtoria.) Non la capite?

Mon. Io no.

Arl. Ve la ſpiegher  mi. Voi non fiete unico di voſtra caſa?

Mon. S .

Arl. Non dovete voi ammogliarvi?

Mil. Bene.

Arl. Il matrimonio non rende i frutti?

Mon. Sicuro.

Arl. Quello che fa i frutti non ſi dice Albero?

Mon. Egli   vero.

Arl. Dunque voi fiete l' Albero di voſtra Caſa.

Mon. E Madama Rosaura è così sottile?

Arl. Anca de più.

Mon. Che Donna di spirito! *ed ho veduto che voi traete l'origine da Principi, e da Monarchi.* E questo come c'entra?

Arl. E pure voi altri Francesi siete acuti, e non la capite?

Mon. Confesso il vero, non l'intendo.

Arl. Guardando el vostro ritratto, vede quella bella idea, quell'idea nobile, e grande, e vi crede di razza de' Principi, e de' Monarchi.

Mon. Sei un grand' uomo *(lo bacia.)* avanti. *Se avrò l'onore di esser ammessa fra tante Eroine* Quali sono queste Eroine?

Arl. Quelle, che vi amano.

Mon. Dici bene, e son molte. *Sarà nobilitato anche l'Albero della mia Casa.* E questo che vuol dire?

Arl. Allora farà nobile lei, ed anco il vecchio suo padre, che è l'Albero della sua Casa.

Mon. Evviva il grande Arlecchino. Meriti una recognizione senza misura.

Arl. *(Oh manco mal!)*

Mon. Vo pensando che posso darti per un'opera così bene eseguita.

Arl.

Arl. Un Inglese per una cosa simile m' ha dà una borfa.

Mon. Una borfa? E' poco. Non avrai fatto per lui quello che hai fatto per me. Meriti un premio illimitato. Una recognizione straordinaria. Ma ecco, ecco, ch' io già m' accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Eccoti un pezzo di questa carta, ch' è la gioja più preziosa di questo mondo. *(gli dà un pezzo della carta di Rosaura, e parte.)*

S C E N A XXII.

ARLECCHINO, poi MARIONETTE, *ch' esce di casa.*

Arl. *(Resta attonito colla carta in mano, guardando dietro a Monsieur.)*

Mar. Monsieur Arlecchino, che fate voi?

Arl. Stava pensando alla generosità d' un Franzese.

Mar. Di Monsieur le Blau?

Arl. Giusto de quello.

Mar. Vi ha forse regalato?

Arl. E come!

Mar. Sentite voi che volete essere un servitor Parigino, imparate le buone usanze di quel paese. Quando il servitor dell' amante guadagna

guadagna qualche mancia, deve farne parte colla cameriera della sua bella. Perchè poi la cameriera è quella, che fa che le cose passino bene, e che tutti godano.

Arl. Evviva Marionette, meriti una recognizione senza misura.

Mar. Certo ch' io ho molto giovato al tuo padrone.

Arl. Vo pensando che posso darti per un' opera così bene eseguita.

Mar. Dieci scudi non pagherebbero i buoni ufficj, che ho fatti per lui.

Arl. Dieci scudi? Meriti un premio illimitato, una recognizione straordinaria. Ma ecco, ecco ch' io già m' accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Para la mano. Eccoti un pezzo di questa carta, ch' è la cosa più preziosa di questo mondo. *(Straccia un pezzo di foglio, glielo dà, e parte.)*

S C E N A XXIII.

MARIONETTE *sola.*

Ah Italianaccio senza creanza! Mi pareva impossibile che fossi capace di sentimenti men che plebei. A me un pezzo di carta? A me uno scherno di questa sorta? Marionette burlata, e derisa? Se non mi vendico, non son chi sono. E sai chi sono? Son Marionette, son Figlia della

VOL. II.

H

cameriera

cameriera della balia del Re. Son donna, e le donne fanno l' arte di pretendere, e di comandare. E se pretenderò, e se commanderò che tu sia bastonato, mille amatori della mia grazia faranno a gara per vendicare il decoro della mia Nazione, ed il dispreggio della mia condizione.

(parte.)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI ROSAURA.

ROSAURA, e MARIONETTE.

Ros. O DI, Marionette, ti voglio confidare una mia invenzione, che forse non ti sembrerà meno spiritosa di quelle che sogliono porre in uso le tue Madame.

Mar. Eh quanto a questo, ve l'ho sempre detto. Voi avete uno spirito superiore alle altre Italiane.

Ros. Voglio fare una sperienza dell'amore, e della fede de i miei quattro amanti. Coll'occasione del Carnovale, e delle maschere, vo' travestirmi, e trovandomi separatamente, voglio fingermi con ciascheduno un' incognita amante, e vedere, se in grazia mia fanno disprezzare

un' avventura amorosa ; anzi perchè la prova sia più efficace, mi fingerò della nazione di ciascheduno di essi, e coll' ajuto di un abito bene affettato, della maschera, delle lingue, che già sufficientemente io possiedo, e di qualche caricatura all' usanza di quei paesi, cercherò di farmi credere sua paesana. Mi lusingo di riuscirvi, perchè per imitare io valeva un Milano fin da ragazza. Chi saprà resistere a questa tentazione sarà da me prediletto.

Mar. Non mi dispiace il pensiero ; ma preveggo bene probabilmente che non ne sposterete nessuno.

Ros. Perchè ?

Mar. Perchè è difficile che un uomo resista, solleticato da una tentazione sì forte.

Ros. L' effetto deciderà. Per sostenere i vari caratteri, ho bisogno però di qualche istruzione. Tu puoi giovarmi nel personaggio Francese.

Mar. E anco nell' Inglese, sendo stata in Londra tre anni, e tutto consiste in saper unire l' amoroso al serio, e in certe riverenze curiose, che sono particolari alle donne di quella nazione.

Ros. M' ingegnerò di riuscirvi.

Mar. Ma la voce vi darà a conoscere.

Ros. La maschera altera facilmente la voce.

S C E.

SCENA II.

PANTALONE e DETTE.

Pan. Con grazia, se pol intrar? (*di dentro.*)

Ros. Passi, Signor cognato, è padrone.

Hau. Cara Siora cugnada, son vegnù a domandarghe scusa, se stamattina gh'ò parlà con un pochetto de caldo; i omeni, bisogna compartirli co i gh'à delle debolezze, che li perdomina, e spero che gnanca per questo no la me varderà de mal' occhio.

Ros. Voi fate meco una parte, che toccherbbe a me piuttosto praticare con voi. Dovrei io chiedervi scusa, se con qualche asprezza mi sono opposta alle nozze di mia forella. Caro Signor cognato, se ella non vi acconsente, volete voi sacrificare a un capriccio la vostra quiete, e la di lei gioventù?

Pan. Co ela no vol, pazenzia. Ma se poderave con qualche bona maniera veder de metterla a segno. Basta, preffindendo da sto negozio, sappiè, sia mia, che se v' ho dà qualche motivo de andar via de sta casa, l' ho dito in atto de colera, son pentio d' averlo dito, e ve prego de starghe perchè se andessi via, me portereffi via el cuor.

Ros. Signor Pantalone, vi ringrazio infinita-

mente delle vostre generose espressioni, e giacchè dimostrate tanta bontà per me, ardisco pregarvi d' una grazia.

Pan. Comandè, fia, farò tutto quel che volè.

Ros. Sono stata favorita da alcune Dame di varie conversazioni, vorrei questa sera, se ve ne contentate, trattarle anch' io con qualche piccolo divertimento nelle mie camere.

Pan. Sè Parona, me maravegio. Comandè pur, anzi ve manderò mi le cere, el rinfresco, e tutto quel che bisogna.

Ros. Sempre più s' accrescono le mie obbligazioni.

Pan. Vardè, se qualche volta ve vegnisse una bona congiuntura de lassiar correr a Siora Leonora qualche parola in mio favor. Infinueghe, che no la pensa a frascherie, che la pensa a far el so stato.

Ros. Farò il possibile, lo farò di cuore, e spero ne vedrete gli effetti.

Pan. Sì, cara cugnada, me consolè. Nu altri poveri vecchi semo giusto co fa i putelli, gh' avemo gusto de vederse a coccolar.

(parte.)

SCÈ-

SCENA III.

ROSAURA, e MARIONETTE.

Mar. Vostro cognato vuol morire, dando in simile generosità.

Ros. Amore fa fare delle gran cose.

Mar. Ma volete davvero persuadere vostra sorella?

Ros. Pensa tu, se voglio fare simile pazzia! L' ho detto per lusingarlo.

Mar. E la conversazione delle Dame che cosa è?

Ros. Un pretesto per invitare i quattro rivali.

Mar. Siete pronta davvero nelle vostre invenzioni.

Ros. Così convien essere. Ma andiamo, che avanti sera voglio far la scena, che già t' ho detto. Gli abiti gli ho di già preparati.

Mar. Dove troverete i vostri quattro adoratori?

Ros. Al caffè. Verso sera non mancano mai.

Mar. Il Cielo ve la mandi buona.

Ros. Chi non ha coraggio di procurare la sua fortuna mostra espressamente di non meritarsela.

(parte.)

H 4

Mar.

176 LA VEDOVA SCALTRA.

Mar. Io vedo, che in Francia, in Inghilterra, in Italia, e per tutto il mondo le donne fanno molto bene dove il diavolo tiene la coda.

(parte.)

S C E N A IV.

STRADA CON CASA DI ROSAURA.

MONSIEUR LE BLAU da una parte, e D. ALVARO dall' altra, tutti due con i viglietti di Rosauro in mano, osservandoli.

Mon. (Io dunque sono l' albero di una casa? Questa frase non mi pare adattata.)

Alv. (Il mio albero è lo stesso che il mio ritratto? Ciò mi sembra manifesto sproposito.)

Mon. (La mia origine da Principi, e da Monarchi? Sarebbe una ironica derisione.)

Alv. (Lo stipite dell' albero non può chiamarsi l' originale.)

Mon. (Sarebbe una bella figura rettorica chiamar suo Padre col titolo d' albero della sua casa.)

Alv. (Un quadro attaccato al petto? Non si può credere.)

Mon. (Arlecchino l' intende male.)

Alv. (Il servo non l' interpètra bene.)

S C E.

S C E N A V.

ARLECCHINO, e DETTI.

ARLECCHINO *osserva, vede li due che leggono. Si avvanza fra loro pian piano, e vedendo che hanno i due viglietti in mano, dati ad essi per errore, dice loro.*

Arl. Con buona grazia. *Prende li due viglietti ad essi di mano, e li cambia, dando ad ognuno il suo, poi con una riverenza, alla mutola parte. Li due restano, e leggono.*

Mon. (Accetto con sommo aggradimento il ritratto, che vi siete degnato mandarmi, per la stima che io fo dell' originale.) Oh ora parla di me.

Alv. (Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa.) Questa è l' espressione, che si conviene.

Mon. (Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l' ho.) Pazienza.

Alv. (Ho veduto che voi traete l' origine da Principi, e da Monarchi.) Bene, così è.

Mon. (Tanto stimo questa gioja preziosa, che la voglio far legare in un cerchio d' oro, e portarla attaccata al petto.) Oh espressioni adorabili! Oh carta per me felice!

(la bacia.)

178 LA VEDOVA SCALTRA.

Alv. (Se avrò l' onore di esser ammessa fra tante Eroine, farà nobilitato anche l' albero della mia casa.) Non farà per lei poca gloria.

Mon. (Colui eseguì male la commissione.)

Alv. (Arlecchino falsificò il viglietto.)

Mon. (Scommetto che l' ha cambiato con quello di D. Alvaro.)

Alv. (Potrebbe avere equivocado col Francesco.)

Mon. (Amico, avete voi inviato qualche albero a Madama Rosaura ?)

Alv. Ditemi prima se voi le avete spedito il vostro ritratto.

Mon. Io non la nego.

Alv. Ed io lo confesso.

Mon. Mi consolo con voi della stima, in cui tiene la vostra casa.

Alv. Ed io mi rallegro con voi del conto, che fa della vostra avvenenza.

Mon. Voi siete al possesso della sua grazia.

Alv. E voi siete l' arbitro del di lei cuore.

Mon. Dunque noi siamo rivali.

Alv. E per conseguenza nemici.

Mon. La grazia di Madama Rosaura non è sì scarsa, che non possa supplire all' affetto di due amanti.

Alv. D. Alvaro di Castiglia non soffre che gli si usurpi la metà del cuore della sua bella.

Mon.

Mon. Che intendete di fare?

Alv. Intendo che a me la cediate.

Mon. Questo non farà mai.

Alv. La contendano le nostre spade.

Mon. E volete morire per una donna?

Alv. Eleggete ; o rinunziare, o combattere.

Mon. Non ricuso il cimento.

Alv. Andiamo in luogo opportuno.

Mon. Vi seguo dove vi aggrada.

Alv. (Eppure mi converrà avvilar la mia spada.) (parte.)

Mon. Viva amore ; viva la beltà di Rosaura ; vado a combattere, già sicuro di vincere (vuol partire.)

S C E N A VI.

MONSIEUR LE BLAU, e MARIONETTE,
di casa.

Mar. Eh Monsieur le Blau !

Mon. Marionette !

Mar. Volete vedere Mademoiselle Eleonora ?

Mon. Voleffe il Cielo ch' io avessi questa fortuna.

Mar. Ora la faccio venir alla finestra.

(entra.)

S C E N A VII.

MONSIEUR LE BLAU, poi ELEONORA *alla finestra.*

Mon. L'attenderò con impazienza... Ma D. Alvaro mi aspetta al duello.... e che? Dovrei lasciar di veder una bella donna per battermi con un pazzo?

(Eleonora viene alla finestra.)

Ma ecco il nuovo Sole, che spunta dall' Oriente di quel balcone. E' bella molto. Bella quanto Rosaura. Merita non inferiore la stima. Mademoiselle, non isdegnate che un cuore forpreso dalla vostra bellezza vi consacri tutte le sue adorazioni.

Ele. Signore io non ho l' onor di conoscervi.

Mon. Sono un vostro fedelissimo amante.

Ele. Amante di quanto tempo?

Mon. Dal momento in cui ora vi vidi.

Ele. E così presto v' innamorate?

Mon. La bellezza ha la virtù d' obbligar il cuore ad amarla.

Ele. Mi pare che vi vogliate prendere spasso di me.

Mon. Vi giuro sul carattere di vero Francese che v' amo con tutta la tenerezza.

Ele.

Ele. Ed io con vostra grazia non vi credo.

Mon. Se non mi credete, mi vedrete morire sotto la vostra finestra.

Ele. Bellissime espressioni da Calloandro.

Mon. Voi deridete la mia passione, ed io piango amaramente per voi. (*singe di piangere.*)

Ele. Sapete anche piangere? Vi stimo infinitamente.

Mon. Possibile che il calore de' miei infocati sospiri non arrivi colassù a intiepidire il gelo della vostra crudeltà.

Ele. Non ci sono ancora arrivati.

Mon. Deb, mia bella, fatemi aprir questa porta, e permettetemi che io possa sospirare più da vicino.

Ele. No, no, sospirate all' aria, che meglio tempererete i vostri calori.

Mon. Voi siete bella, ma siete troppo tiranna.

Ele. (Ecco mio padre. E' meglio che mi ritiri.) (*entra.*)

S C E N A VIII.

MONSIEUR LE BLAU, poi IL DOTTORE.

Mon. Oh Cielo, così mi lasciate? Senza dirmi addio da me vi partite? Ah spietata, ah crudele!

Dot. Signore, con chi l' avete?

Mon. Voi che all' abito mi parete un Dottore, sentite la mia ragione. Questa barbara ragazza chiamata Eleonora, sorda a' miei preghi, ingrata a' miei pianti, non vuole accordarmi corrispondenza, mi nega pietà.

Dot. Vosignoria dunque è innamorato di quella ragazza?

Mon. L' amo quanto me stesso. Non vedo per altri occhi che per i suoi.

Dot. Quant' è che è innamorato di lei?

Mon. Sono pochi momenti. Or ora l' ho veduta per la prima volta a quella finestra.

Dot. E' una meraviglia che così presto si sia innamorato.

Mon. Noi altri Francesi abbiamo lo spirito pronto, ed il cuore tenero. Uno sguardo è capace di farci morire.

Dot. Quanto dura poi questo loro affetto?

Mon. Finchè comanda amore, ch' è il sovrano de' nostri cuori.

Dot.

Dot. E se amore comandasse che domani non se ne ricordasse più, le converrebbe obbedirlo?

Mon. Senza dubbio.

Dot. Dunque può principiare adesso a dimenticarsi di Eleonora.

Mon. Perchè dite questo?

Dot. Perchè io non voglio che Eleonora foggia a questo pericolo.

Mon. Ma voi, che parte avete negli affetti di Mademoiselle Eleonora?

Dot. Per levarla da ogni dubbio, sappia che io sono suo padre.

Mon. Ah Monsieur, ah mio eccellente Dottore, ah caro amico, venerato mio suocero, fatemi il piacere di non impedirmi ch' io possa amare le vostre figliuole.

Dot. Tutte due?

Mon. Sì, caro, sono egualmente amabili.

Dot. Questa sorta d' amore chi è che lo comanda?

Mon. La cognizione del merito.

Dot. Come si può mai amare più d' un oggetto?

Mon. Un Francese ha fiamme bastanti per amarne anche cento.

Dot. Vosignoria vada in Francia a dar pascolo alle sue fiamme.

Mon.

184 LA VEDOVA SCALTRA.

Mon. Ah sì, conosco dalla vostra bella fronte serena, da' vostri occhi pietosi, che avete compassione di me. Su via comandate che aprano quella porta.

Dot. Questa non è casa mia, ma ciò non ostante la farò aprire.

Mon. Evviva la virtù, evviva il padre felice di due peregrine bellezze.

Dot. *(batte, e si fa aprire.)*

Mon. Siatemi di scorta.

Dot. *(In questi paesi il padre non fa la scorta agli amanti delle figliuole; con sua licenza.)*

(entra, e ferra la porta.)

Mon. Monsieur, Monsieur. Basta, basta, se il padre ha chiusa la porta, non la terranno sempre serrata le figlie. *(parte.)*

S C E N A IX.

Strada con bottega di Caffè con sedili.

CAFFETTIERE, e GARZONI, MILORD, ed
IL CONTE.

Con. Dammi il caffè. *(portano il caffè al Conte, ed a Milord.)* Eh non date il caffè a Milord; egli è avvezzo a bere la cioccolata dalle Dame; non gli piaceranno le bevande delle botteghe.

Mil.

Mil. (scuote il capo, e beve.)

Con. Ma di quelle cioccolate ne vogliamo bere più poche, Milord mio caro.

Mil. (fa lo stesso.)

Con. Con questo vostro non rispondere sembrate allevato più fra le bestie che fra gli uomini.

Mil. (lo guarda bruscamente.)

Con. La Signora Rosaura avrà conosciuto il vostro selvatico temperamento.

Mil. (s' alza da sedere, ed esce fuori dalla bottega.)

Con. Sì, fate bene a prendere un poco d'aria.

Mil. Monsieur, venite fuori.

Con. Con qual autorità mi comandate?

Mil. Se siete Cavaliere, dovete battervi meco.

Con. Son pronto a soddisfarvi. *(s' alza, ed esce di bottega.)*

Mil. Imparate a parlar poco, e bene.

Con. Non ho bisogno d' imparar a viver da voi.

Mil. A noi. *(mette mano, e fa lo stesso il Conte.)*

Con. Come volete combattere?

Mil. A primo sangue.

Con.

186 LA VEDOVA SCALTRA.

Con. Benissimo. *(quelli della bottega tentano di separarli.)*

Mil. Non vi movete, o vi taglio la faccia.

Con. Lasciateci combattere. La disfida è al primo sangue. *(si battono, e il Conte resta ferito in un braccio.)*

Con. Ecco il sangue. Siete soddisfatto?

Mil. Sì. *(ripone la spada.)*

Con. Vado a farmi visitar la ferita.

(parte.)

S C E N A X.

MILORD, poi ROSAURA mascherata all' Inglese.

Mil. Se un' altra volta mi offende, la ferita non farà sanabile al certo. Questo motteggiar Italiano non mi piace. Gli uomini ben nati si debbono rispettar l' un l' altro; se la confidenza s' avanza troppo, degenera in disprezzo. Ma chi è questa maschera vestita all' Inglese?

Ros. *(s' avvanza, e fa una riverenza all' Inglese.)*

Mil. *(Questa non è Italiana. Quell' inchino grazioso fa conoscere ch' è d' Inghilterra.)*

Ros. *(s' accosta a Milord, e gli fa un altro inchino.)*

Mil.

Mil. Madama, molto compita, volete caffè ?

Ros. (fa cenno di no.)

Mil. Cioccolata ?

Ros. (fa cenno di no.)

Mil. Volete ponce ?

Ros. (fa cenno di sì.)

Mil. (Oh è Inglese.) Portate ponce (ai caffettieri,) chi vi ha condotta in questo paese ?

Ros. Mio padre.

Mil. Che mestiere fa ?

Ros. Il mestiere che fate voi.

Mil. Siete Dama ?

Ros. Sì, Milord.

Mil. Oh sedete, sedete. (avvanza una sedia, e le dà la man dritta.) Mi conoscete ?

Ros. Pur troppo.

Mil. Che ! mi amate ?

Ros. Con tutto il cuore.

Mil. Dove mi avete veduto ?

Ros. In Londra. (le portano il ponce, ed essa beve.)

Mil. Chi siete ?

Ros. Non posso dirlo.

Mil. Io vi conosco ?

Ros. Credo che sì.

Mil. Vi amai ?

Ros. Non lo so.

Mil. Vi amerò adesso.

Ros.

Ros. Siete impegnato.

Mil. Con chi ?

Ros. Con Madama Rosaura.

Mil. Nulla ho promesso,

Ros. Siete in libertà ?

Mil. Lo sono.

Ros. Posso sperare ?

Mil. Sì, Madama,

Ros. Mi amerete ?

Mil. Ve lo prometto.

Ros. Sarete mio ?

Ros. Ma chi siete ?

Ros. Non posso dirlo.

Mil. Alla cieca non m' impegno.

Ros. Sta sera mi vederete.

Mil. Dove ?

Ros. Ad una conversazione.

Mil. Ma dove ?

Ros. Lo saprete.

Mil. Avrò l' onor di servirvi.

Ros. E Madama Rosaura ?

Mil. Cederà il luogo ad una mia paesana.

Ros. Sarò in altr' abito.

Mil. Non vi conoscerò.

Ros. Datemi un segno per farmi conoscere.

Mil.

ATTO TERZO. 189

Mil. Mostratemi questo astuccio. *(le da un astuccio.)*

Ros. Tanto mi basta. *(s' alza.)*

Mil. Volete partire? *(s' alza.)*

Ros. Sì.

Mil. Vi servirò.

Ros. Se siete Cavaliere, non mi seguite.

Mil. Vi obbedisco.

Ros. Milord, addio. *(gli fa il solito inchino, e parte.)*

S C E N A XI.

MILORD solo.

Che piacere trovar una patriotta fuor di paese! Quanta grazia si trova in quegl' inchini! Che dolce maniera di parlare senza superfluità! Questa Dama mi conosce, mi ama, e mi desidera; se è bella quanto è gentile, è molto amabile, e merita ch' io le dia nel mio cuore la preferenza. Rosaura esige molto di stima, ma questa è Dama, ed è mia paesana, due condizioni, che mi costringono a preferirla.

(parte.)

S C E-

S C E N A XII.

D. ALVARO, poi ARLECCHINO.

Alv. Monsieur le Blau m'è fuggito; trasportato dall'ira non mi voltai per vedere se mi seguiva. Non è azione da Cavaliere; chi fugge i colpi della mia spada, proverà quelli del mio bastone. Lo cercherò, lo troverò. Porta il caffè. *(I garzoni portano il caffè con biscottini.)*

Arl. *(avanzandosi verso la bottega, osserva l'apparecchio del caffè per D. Alvaro.)* (Adeffs l'è tempo de refarme con el Spagnol.) Cavaliero, il Cielo vi guardi per molti anni.

Alv. Buon giorno Arlecchino.

Arl. Ho da parlar con V. S. circa, se la me intende.

Alv. Circa a che? Non ti capisco.

Arl. Per parte di Donna Rosaura.

Alv. Caro Arlecchino, consolami con qualche ficurezza dell'amore della mia Dama.

Arl. La m'ha mandà a chiamar, l'era a tavola, come l'è ela a sto tavolin, che la magnava, e tra pianti, e sospiri la confondeva coi più delicati bocconi el nome venerabile di D. Alvaro di Castiglia.

Alv. Cara Rosaura, preziosa parte di questo
mie

A T T O T E R Z O. 191

mio cuore. Dimmi, fedelissimo, araldo de' miei contenti, dimmi che ha ella detto di me ?

Arl. Me dala licenza, che nell' atto che ghe rappresento le so parole, possa anca gestir, comè la fava ela ?

Alv. Tutto ti accordo, tutto, purchè nulla mi occulti del suo amoroso ragionamento.

Arl. Essendo al deser, la prese un biscottin, giusto sul disegno de questo, e bagnandol in un liquor alquanto tetro, come sto caffè, e magnandol delicatamente in sta graziosa maniera. *(mangia il biscottino.)* la disse: va, trova Don Alvaro, e digli che di lui non me ne importa un fico. *(ridendo fugge.)*

S C E N A XIII.

D. ALVARO, poi MONSIEUR LE BLAU.

Alv. Ah villano, briccone ! Fermatelo, ammazzatelo, portatemi la di lui testa. Donna Rosaura non è capace di questo, ella mi ama, ella mi stima ; quell' indegno ha provocato i fulmini dell' ira mia.

Mon. Non mi ascrivete a mancanza ...

Alv. A tempo giungeste. Ponete mano alla spada. *(pone mano.)*

Mon. Mia bella Rosaura, consacro a tè questa vittima. *(fa lo stesso.)*

Alv.

192 LA VEDOVA SCALTRA.

Alv. Fuggire è atto da uomo vile.

Mon. Ora mi proverete, s' io so fuggire.

(*si battono.*)

S C E N A XIV.

ROSAURA in maschera alla Francese, e DETTI.

Ros. (*Entra in mezzo ai due, li fa fermare, e dice al Francese.*) Monsieur, che fate voi?

Mon. Bella maschera, mi batto per la mia Dama.

Ros. E voi volete arrischiare la vita per un' Italiana, mentre tante Francesi penano, languiscono, muojono per gli occhi vostri?

Mon. Ma se il rivale mi sfida, non posso ricusare il cimento.

Ros. Il rivale cesserà di volere la vostra morte, se voi non gli contenderete il suo bene.

Mon. E dovrei così vilmente? . . .

Ros. Se temete di cederla per viltà, cedetela per una Dama di Francia, che sospira per voi.

Mon. E chi è questa?

Ros. Eccola a' vostri piedi. (*s' inginocchia.*)
Abbiate pietà di chi vive sol per amarvi.

Mon. Alzatevi, mio tesoro, che voi mi fate morire.

Ros.

ATTO TERZO. 193

Ros. Non sia vero ch' io m' alzi, se non mi assicurate dell' amor vostro.

Mon. (*s' inginocchia anch' egli.*) Sì, mia cara, giuro di amarvi, prometto a voi la mia fede.

Ros. Ah che non posso credervi.

Mon. Credetelo, mia speranza, ch' io farò tutto vostro.

Ros. Come? se combattete per un' altra bellezza?

Mon. Lasciò quella per voi.

Ros. Rinunziate la al vostro rivale.

Mon. Attendete: or ora sono da voi. (*parte da Rosaura, e s' accosta a D. Alvaro.*) Amico, questa Dama Francese sospira per me, e desidera l' amor mio. S' ella si dà a conoscere, s' ella mi piace, Rosaura è vostra. Piacciavi per un momento sospendere il nostro duello.

Alv. In vano sperate fuggirmi nuovamente di mano.

Mon. Son Cavaliere. O vi cedo Rosaura, o di qui non parto senza combattere. E' lecito a' Cavalieri il patteggiar col nemico.

Alv. Le regole di Cavalleria da noi si studiano prima dell' alfabeto. Servitevi, che ve l' accordo.

(*ripone la spada, e si ritira nella bottega.*)

Mon. Madama. Eccomi a voi. Cedo Rosaura, se 'l comandate. Fatemi il piacere almeno, ch' io possa bear mi nel vostro volto.

VOL. II.

I

Ros.

Ros. Per ora non posso farlo.

Mon. Ma quando avrò il contento di vagheggiarvi.

Ros. Fra poche ore.

Mon. Mi conoscete, mi amate, sospirate per me?

Ros. Sì, e per voi lasciai Parigi, per voi abbandonai le delizie di Francia, e venni peregrina in Italia.

Mon. (Grand' amore delle Dame Francesi! Gran fedeltà delle mie paesane! Gran forza delle mie attrattive!) Ma io non posso vivere, se non mi date il contento di vedervi per un momento.

Ros. Questo è impossibile.

Mon. Chi ve lo vieta?

Ros. Il mio decoro. Non conviene che una Dama d' onore si faccia vedere in una bottega senza la maschera, che la difenda dal guardo altrui.

Mon. Eh in Francia non si osservano questi riguardi.

Ros. Siamo in Italia, conviene uniformarsi al paese.

Mon. Andiamo in un luogo più ritirato. Non mi lasciate morire.

Ros. No, restate, ed io parto.

Mon. Vi seguirò assolutamente.

Ros.

Ros. Se ardirete di farlo, non mi vedrete mai più.

Mon. Siete venuta per tormentarmi?

Ros. Sta sera mi vedrete, e per meglio conoscermi, favoritemi qualche segno da potervi mostrare.

Mon. Eccovi una piccola bottiglia di sans pareille. *(le dà una bottiglietta.)*

Ros. Con questa mi darò a conoscere.

Mon. Dove, mia cara, potrò vedervi?

Ros. Sarete avvisato.

Mon. Oh Cielo! fa volar presto queste ore importune.

Ros. Oh Stelle! fate che il cuor sia contento.

Mon. Ah Madama, siete troppo crudele.

Ros. Ah Monsieur, mi avete mal conosciuta. *(parte.)*

S C E N A XV.

MONSIEUR LE BLAU, e DON ALVARO.

Mon. E non posso seguirla? E mi è vietato vederla? Chi mai può esser costei? Una Francese venuta per me a Venezia? Non è che io non lo meriti, ma duro fatica a crederlo. Non potrebbe darfi che fosse una di queste maschere del bel tempo, che si fosse presa divertimento di

196 LA VEDOVA SCALTRA.

me? Ed io così francamente ho creduto, e mi sono sentito ardere d' amore per lei? Gran virtù del bel sesso! Gran calamita de' cuori! Ma io, sull' incertezza di un incognito oggetto cederò Rosaura al rivale? Ah sarebbe troppo precipitosa la corsa, e inconsiderato l' impegno. Sono in libertà di pretender Rosaura, nè voglio perderla, senza assicurarmi di un acquisto migliore. Don Alvaro.

Alv. Che chiedete? (*s' alza, e si fa avanti.*)

Mon. La Dama Francese negò di farsi conoscere, nè sono in grado di preferirla a Rosaura così ciecamente.

Alv. La cederete vostro malgrado.

Mon. Saprà difenderla il mio valore.

Alv. Amore, e la Vittoria sono due Nemi, che servono al merito di Don Alvaro.

Mon. Questa volta gli avrete nemici.

(*si battono.*)

S C E N A XVI.

ROSAURA mascherata alla Spagnuola, e DETTI.

Ros. Cavalieri, trattenete i colpi.

Alv. (Una Dama Spagnuola!)

Mon. Madama il vostro cenno disarmo il mio braccio, e i vostri begli occhi accendono d' amor il mio cuore.

ATTO TERZO. 197

Ref. Non vi conosco. Parlo a Don Alvaro di Castiglia.

Alv. Che richiedete da un vostro servo?

Ref. Fate partire il Francese. Voglio parlarvi con libertà.

Alv. In grazia, ritiratevi per qualche momento. *(a Monsieur.)*

Mon. Volentieri. *(Ecco terminato il secondo duello.) (parte.)*

S C E N A XVII.

ROSAURA, e DON ALVARO.

Ref. Don Alvaro, mi maraviglio di voi, e meco dovrà maravigliarsi la Spagna tutta, che posta in non cale l' illustre nobiltà della vostra prosapia, vogliate abbassarvi a sposare la figlia d' un vil mercante. A voi, che siete nato in Ispagna, non fa orrore questo nome di mercante? Ah se la Duchessa vostra madre ne fosse intesa, morirebbe dalla disperazione. D. Alvaro, il vostro sangue, la vostra patria, la vostra nazione v' intimano il pentimento; e se tutto ciò non avesse forza per dissuadervi, ve lo comanda una incognita Dama, la quale, avendovi concesso segretamente l' onore della sua grazia, ha acquistato il diritto di comandarvi. *(tutto questo discorso molto grave, e sostenuto.)*

Alv. (Oimè! Son pieno di confusione. La voce di questa Dama fa in me l' effetto, che fece l' incantato scudo nell' animo di Rinaldo. Conosco l' errore, detesto la mia viltà. Rosaura è bella, ma non è nobile; merita affetto, ma non Castigliano.) Nobilissima Dama, che tale vi dimostra la maniera, con cui mi avete parlato; dal rossor del mio volto comprenderete la confusione del mio cuore, e se la vostra bontà mi offerisce l' occasione d' emendarmi...

Ros. Troppo presto pretendete d' aver purgata una macchia, che vi rendeva il ridicolo delle Spagne. Si richiedono fegni maggiori di pentimento.

Alv. Don Alvaro, che non conosce altro Sovrano che il Re suo Signore, è pronto a sottomettersi all' impero d' una Eroina.

Ros. Per primo castigo del vostro vile, e vergognoso affetto dovete amarmi senza vedermi, ed obbedirmi senza conoscermi.

Alv. Ah! questo è troppo...

Ros. E' poco al vostro delitto. Amar la figlia d' un mercadante!

Alv. Avete ragione. Sì, lo farò.

Ros. Dovete serbarmi fede, coll' incertezza del premio.

Alv. Oimè; voi mi fate tremare.

Ros.

Ros. Dovete dipendere da' miei cenni, senza chiedermi la ragion del comando.

Alv. Sì, lo farò. Ah! Che di sentimenti sì gravi, e nobili non sono capaci se non le Dame Spagnuole.

Ros. Vi seguirò da per tutto in modo da non esser conosciuta, se non quando vorrò approvare, o disapprovare la vostra condotta. Datemi un segno per poter ciò eseguire senza parlarvi.

Alv. Tenete questa mia tabacchiera.

(le dà quella ch' ebbe da Rosaura.)

Ros. E' forse regalo di qualche bella?

Alv. E' un cambio di Rosaura; appunto me ne privo perchè la sprezzo.

Ros. Or cominciate a piacermi.

Alv. Lode al Cielo.

Ros. Don Alvaro, ricordatevi del vostro decoro, e dell' amor mio.

Alv. Sarò fedele osservatore di mia parola.

Ros. Ci rivedremo.

Alv. Potessi almeno sapere chi siete!

Ros. Quando voi lo sparete, vi prometto che stupirete. *(parte.)*

Alv. Ah! Certamente questa è una delle prime Dame di Spagna. Questa è una Principessa di me invaghita, zelante dell' onor mio. Amore, amore, tu mi volevi avvilito, ma il

200 LA VEDOVA SCALTRA.

Numè tutelare della mia nobiltà mandò la bella incognita a salvare l' onore della mia illustre famiglia. *(parte.)*

S C E N A XVIII.

Strada rimota.

IL CONTE, ed ARLECCHINO.

Con. Che cosa mi vai dicendo che non t' intendo?

Arl. Digh cussì, che la Signora Rosaura ha mandà a invidar la locanda per la conversazion de stassera.

Con. Che diavolo dici! Ha mandato ad invitar la locanda?

Arl. Voggio dir Sia maladetto! Una burla, che ho fatto a un Spagnuolo m' ha fatto tanto ridere, che rido ancora, e no so cossa che me diga.

Con. Hai forse fatto qualche scherzo a D. Alvaro?

Arl. Giusto a elo.

Con. E in che consiste?

Arl. Finzendo portarghe una ambassada della Signora Rosaura

Con. Dunque Don Alvaro ha l' accesso della Signora Rosaura?

Arl. Signor sì, l' accesso, el secesso. E stasera

A T T O T E R Z O. 201

sera l'è invidà anca lù alla conversazion della Vedoà.

Con. Anch' egli? ed io non sono del numero degl' invitati?

Arl. Padron sì; questo è quello che voleva dir dell' ambaffada fatta alla locanda.

Con. Ora ho capito. La Signora Rosaura questa sera darà una conversazione in sua casa?

Arl. Signor sì.

Con. L' invito suo mi consola, ma temo di ritrovare ne' convitati altrettanti rivali.

Arl. No ve dubitè gnente. Una donna de garbo sa soddisfar tutti senza difficoltà.

S C E N A XIX.

ROSAURA mascherata con Zendale alla Veneziana, e DETTI.

ROSAURA viene passeggiando con qualche caricatura, guardando vezzosamente il Conte senza parlare.

Con. Osserva Arlecchino, come quella maschera mi guarda con attenzione.

Arl. Guardevene, Sior, perchè delle volte si crede de trovar el Sol d' Agosto, e se trova la Luna de Marzo. *(parte.)*

Con. E così, Signora Maschera, che cosa comanda? (*Rosaura sospira.*) Questi sospiri con me sono inutili, alle finzioni donnesche una volta credevo. Ora è passato il tempo. Ho aperti gli occhi. Se vi era quì Monsieur le Blau, era la vostra fortuna.

Ros. Voi offendete una Dama, che non conoscete.

Con. Perdonate Signora, ma con quella maschera, in quell' abito, e sola, avevo ragion di credervi, anzichè una Dama, una ordinaria pedina.

Ros. Amore fa simili stravaganze.

Con. Siete innamorata di me?

Ros. Pur troppo.

Con. Ed io niente di voi.

Ros. Se mi conosceste, non direste così.

Con. Foste anche la Dea Venere, non vi farebbe pericolo che vi amassi.

Ros. Perchè?

Con. Perchè il mio cuore è già impegnato per altro oggetto.

Ros. E per chi? Se è lecito di saperlo.

Con. In questo posso soddisfarvi. Quella che adoro è la Signora Rosaura Balanzoni.

Ros. La Vedova?

Con. Per l' appunto.

Ros. Quanto siete di cattivo gusto ! Che ha di bello colei ?

Con. Tutto ; e poi piace a me, e tanto basta.

Ros. Ella non è nobile.

Con. E' tanto savia, e civile che supplisce al difetto della nobiltà ; ma ella nasce di casa nobile Bolognese, e la Famiglia de' Bisognosi è delle antiche di questa Città.

Ros. Rosaura credo sia impegnata con altri.

Con. Se lo credete voi, non lo cred' io ; e quando ciò fosse, saprei morire, ma non mancarle di fede.

Ros. Siete troppo costante.

Con. Fo il mio dovere.

Ros. Ma io, che sospiro per voi, non posso sperare pietà ?

Con. Vi dissi che nulla potete sperare.

Ros. Se mi darò a conoscere, forse farete obbligato ad amarmi.

Con. Voi pensate male, e non vi consiglio a scoprirvi per minorarvi il rossore della ripulsa.

Ros. Dunque partirò.

Con. Andate pure.

Ros. Vorrei almeno una memoria della vostra persona ?

Con. Perchè volete ricordarvi d' uno, che non vi ama ?

204 LA VEDOVA SCALTRA.

Ros. Fatemi questo piacere, datemi qualche ricordo.

Con. (Ho capito.) Se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare.

Ros. Non ho bisogno del vostro denaro.

Con. Dunque che pretendete?

Ros. Questo fazzoletto mi serve. (*Gli leva il fazzoletto di mano, e parte.*)

Con. Manco male. Me lo poteva dire alla prima, che faceva all' amore col mio fazzoletto. Che razza di gente si trova in questo mondo! Così, a quest' ora, verso la sera, la piazza è piena di queste bellezze incognite. Questa è delle più discrete, che si è contentata di un fazzoletto: vi sono quelle, che tirano alla borsa. Io non saprei adattarmi a trattarle. La donna venale è una cosa troppo orrida agli occhi miei. (*parte.*)

S C E N A XX.

Camera di Rosaura accomodata per la conversazione, con tavolini, e sedie, e varj lumi.

ELEONORA, e MARIONETTE.

Mar. Che ne dite eh? Il Signor Pantalone come sfoggia a cera? Tutto fa per voi.

Ele.

ATTO TERZO. 205

Ele. Eppure io, avendoci meglio pensato, non lo voglio assolutamente.

Mar. Ditemi, come vi è piaciuto il Francese?

Ele. Ti dirò la verità. Il suo volto mi piace, il suo brio mi va a genio, la sua disinvoltura mi rapisce, ma non mi fido delle sue parole.

Mar. Perché?

Ele. Perché fa troppo l'innamorato a prima vista, e dice cose, che non sono da credere.

Mar. Ma ai fatti credete?

Ele. Quel che è di fatto non si può non credere.

Mar. Dunque se vi desse la mano di Sposo, non vi sarebbe che dire.

Ele. Ma non lo farà.

Mar. E se lo facesse, sareste contenta?

Ele. Certo che sarei contenta; è un uomo affai ben fatto.

Mar. Che mi date di mancia se vi fo avere questa fortuna?

Ele. Senti, un buon regalo davvero.

Mar. Ma promettere, e attendere non sono amici, è egli vero?

Ele. Anzi attenderò più di quel che prometto.

Mar.

206 LA VEDOVA SCALTRA.

Mar. Orsù, lasciate fare a me, che spero farete contenta.

Ele. E mia forella che dirà? So pure ch' ella ancora vi pretendeva.

Mar. Ella ne ha quattro da scegliere; ma per quello che io vedo, questo non è il suo più caro.

Ele. Basta, mi fido di te.

Mar. Ed io son donna di parola. Ho fatti più matrimonj in questo mondo che non ho capelli in capo. Ecco vostra forella; per ora non le dite nulla.

Ele. Mi lascio condurre dalla mia maestra.

S C E N A XXI.

ROSAURA, e DETTE.

Ros. Sorella, siete sollecita a prender posto.

Ele. Per l' appunto venivo ora da voi.

Ros. Sentite, se mi riesce, stasera voglio stabilire il mio nuovo accasamento; e voi, che farete senza di me?

Ele. Spero che non partirete di questa casa senza avere stabilito anche il mio.

Ros. Volete il Signor Pantalone?

Ele. Il Cielo me ne liberi.

Ros. Dunque, che posso fare?

Mar. Diamine! Che in tanta gente non vi sia uno sposo per lei?

Ros.

ATTO TERZO. 207

Ros. Che! Si fa un matrimonio come una partita a trefette? Ecco gente.

SCENA XXII.

IL CONTE, e DETTE.

Con. Eccomi, o Signora, a ricever l'onore delle vostre grazie.

Ros. Sone io l'onorata, se vi degnate di favorirmi.

Mar. (Il Signor Conte geloso è venuto il primo.)

Ros. Sedete. (*Siede Rosaura appresso il Conte, ed Eleonora in altra parte.*)

Con. Obbedisco. Signora, vi ringrazio delle cortesi espressioni della vostra lettera.

Ros. Afficuratevi che sono dettate dal cuore.

Mar. (Egli se l'ha tirata da vicino per non la perdere.) (*parte.*)

SCENA XXIII.

D. ALVARO, e DETTI.

Alv. Riverisco Donna Rosaura.

Ros. Serva di D. Alvaro. (*s' alza.*)

Alv. La buona notte a tutti.

Ros. Favorite. (*accenna che sieda.*)

Alv. (Non vorrei che vi fosse la Dama incognita.)

cognita.) *(guarda quà, e là, poi siede presso Rosa.)*

Mar. (Anche questo sta bene.)

Alv. Dove avete posto il mio albero?

Ros. Nella mia camera.

Alv. Dovevate esporlo quì in sala, acciò fosse ammirato da tutta la conversazione.

Mar. Anzi lo metteremo fu la porta di strada, acciò sia meglio veduto.

Alv. (Francese impertinente.)

S C E N A XXIV.

MILORD, e DETTI.

Mil. Madama, Mademoiselle. *(a Eleonora.)*
Messieurs. *(a' due Cavalieri.)*

Ros. Milord, umilissima. *(S' alzano, e tutti lo salutano.)* Compiacetevi d' accomodarvi.
(a Milord.)

Mil. Madama. *(siede appresso il Conte.)*

Mar. (Madama! Madama! Non sa dir altro che Madama. Nella sua bocca stanno male anco le parole Francesi.)

Ros. Milord s' è incomodato a favorirmi.

Mil. Io sono il favorito.

Mar. (Oh non ha detto poco.)

S C E.

SCENA XXV.

MONSIEUR LE BLAU, e DETTI.

Mon. Madama Rosaura, vostro umilissimo fervitore. Mademoiselle Eleonora, m'inchino alle vostre bellezze. Amici, son vostro schiavo. Marionette, buona sera. *(tutti s'alzano, e lo salutano.)*

Mar. (Questo almeno rallegra la conversazione.)

Ros. Monsieur, prendete posto.

Mon. Il posto è preso, per quel ch'io vedo; ma non importa. Sederò vicino a questa bella ragazza. *(siede fra D. Alvaro, ed Eleonora.)* Madama Rosaura, io resto maravigliato.

Ros. Di che?

Mon. Credeva di vedervi una gioja al petto, e non la vedo.

Ros. Volete dire il ritratto?

Mon. Parlo di quello.

Ros. Or ora ne sarete meglio informato.

Mar. (In quanto a questo poi, la mia Padrona fa poca giustizia al merito.)

Ros. Signori miei, giacchè vi siete degnati di favorirmi, ed io sono qui sedendo in mezzo di tutti quattro, prima che si moltiplichino la conversazione,

versazione, intendo di farvi un breve discorso. Io sono stata, benchè senza merito, favorita, ed ho da tutti riportato varie dimostrazioni di stima, e di affetto. D. Alvaro coll'offerta del grand' Albero della sua casa m'insuperbisce. Monsieur le Blau col suo ritratto m'incanta. Milord con ricche gioje mi sorprende. Il Conte con espressioni di tenerezza, di rispetto, e di amore mi obbliga, e mi convince. Vorrei esser grata a tutti, ma dividermi non è possibile; onde converrà che ad un solo mi doni. La scelta ch'io farò non farà capricciosa, nè sconsigliata, ma figlia di buoni riflessi, giusta, e doverosa. Milord non vuol prender moglie, ma tuttavia, se mai nel vedersi in confronto cogli altri, gli nascesse in mente qualche pretensione sopra di me, una Dama Inglese m'impone dirgli che si ricordi che a Madama Rosaura nulla ha promesso, che con essa è in libertà, ma che all'incontro innamorato da' begl' inchini della sua paesana, a quella ha promesso amore, e fedeltà; e perchè al mio discorso prestate fede, vi manda questo astuccio, e vi dice che chi ve lo rende è quella stessa che lo ha ricevuto (*rende l'astuccio a Milord.*) Monsieur le Blau con generose espressioni, con amorose tenerezze, e dolci sospiri mi lusingava dell'amor suo, ed egli potea sperar la mia mano; ma una certa Francese

incognita

incognita mi ha data la commissione di ricordargli, che siccome ha ceduto Rosaura al suo rivale, così non la può più pretendere, e quest'acqua sans pareille gli farà risovvenire il suo impegno, e gli dirà che l'incognita è quella, che lo rimprovera. *(gli dà la bottiglietta di sans pareille.)* D. Alvaro parimente si era guadagnata la mia stima, e forse ancora la mia predilezione, ed abbagliata dagli splendori della sua nobiltà, quasi quasi mi era dichiarata per lui; ma gli sovvenga che la Dama Spagnuola non conosciuta, mettendogli in orrore le nozze di una mercantessa, gli ha comandato d'abbandonarla, e di amar lei, benchè incognita, e senza speranza; e per segno della sua rassegnazione, e del suo pentimento, ecco la tabacchiera della Vedova da lui disprezzata. *(gli rende la tabacchiera.)* Al Conte poi, che con tanta inciviltà tratta le Maschere, e con tanta asprezza le donne civili, e nega un leggiero favore ad una, che sospira per lui, rincrescendogli fino la perdita civile di un fazzoletto di seta, fo a sapere, che quella maschera, che glie l'ha involato, alla presenza de' suoi rivali, gli dà la mano, e lo dichiara suo Sposo. *(Porge la mano al Conte, il quale con tenerezza d'affetto l'accoglie.)*

Con. Oh me beato! Oh momento felice! Oh mano che mi consola!

Mil.

Mil. Viva il Conte, vi farò buon' amico.

Mar. (L' ho detto che avrebbe fatto come la mosca d' oro.)

Alc. Non credeva che le Donne Italiane fossero così maliziose, (*s' alza*) nè che arrivassero con una finzione a profanare il carattere delle Spagnuole. Questo delitto vi rende orribile agli occhi miei; parto per non più rimirarvi, e per castigo del vostro avanzato ardimento, vi privo dell' onore della mia protezione. (*parte.*)

Mon. Madama Rosaura, la perdita della vostra persona mi costerebbe qualche sospiro, se vi maritaste nell' Indie, ma siccome vi siete maritata al nostro Conte, e resterete con lui in Italia, la facilità di vedervi mi scema il dolore d' essere escluso dalle vostre nozze. Vi farò il medesimo onesto amante, e se il Conte non vorrà essere nemico della gran moda, avrò l' onore di essere il vostro servente.

Con. No, Monsieur, vi ringrazio. La Signora Rosaura non ha bisogno di voi.

Mon. Fate un viaggio a Parigi, e vi sanerete di questa malinconia.

Mar. Monsieur le Blau, mi dispiace di vedervi fare una cattiva figura, e per il zelo della mia nazione, e del vostro merito, bramo di fare qualche cosa per voi. La Signora Rosaura è già impegnata;

impegnata ; se voi non voleste digiunare, quand' altri cenano, vi farebbe la bella occasione.

Mon. Sì, cara Marionette ; fammi questo piacere. Maritami tu alla Francese. Così senza pensarvi.

Mar. Ecco la vostra sposa.

Mon. Mademoiselle ? Volesse il Cielo ! Ma ella non mi crede, e non ha amore per me.

Mar. La conoscete poco. Anzi arde per voi.

Mon. Ditelo, mio tesoro, è vero quanto Marionette mi dice ?

Ele. E' verissimo.

Mon. Volete esser mia sposa ?

Ele. Se vi degnate.

Mon. Viva amore, viva Imeneo. Signora cognata, io sono doppiamente contento. Conte, ora non farete di me geloso.

Con. Ciò non ostante mi farete piacere a prendervi un alloggio separato dal mio.

Mar. Povera Signora Rosaura, quanto vi compiangio.

Ros. Pazza ! Tu non conosci la mia felicità.

SCENA ULTIMA.

PANTALONE, IL DOTTORE, e DETTI.

Pan. Come va la conversazione, Patroni?

Dot. Che mai avete fatto a D. Alvaro che va dicendo imprecazioni contro tutte le donne d'Italia?

Mon. Signor Pantalone, Signor Dottore, mio amatissimo suocero, mio venerabile cognato, lasciate che con un tenero abbraccio vi partecipi aver io avuta la fede di sposa da questa bella ragazza.

Pan. Come! Che novità xè questa?

Dot. Senza dirlo a me, che sono suo padre?

Ref. Avevafi destinato di farlo prima di concludere le loro nozze. Ecco in una conversazione stabiliti due matrimonj, il mio col Conte di Bosconero, e quello di mia sorella con Monsieur le Blau: avete voi niente in contrario?

Dot. Ho sempre lasciato fate a voi; se lo credete ben fatto, io non mi oppongo.

Pan. (Bisogna parer bon, e far de necessità virtù.) Mi ho desiderà le nozze de Siora Eleonora, ma colla speranza che la lo fasse de cuor. Co no la aveva per mi inclinazion, no
gh'

gh' ò perso gnente a lassar una putta che me po-
deva far morir desperà.

Mon. Evviva il Signor Pantalone.

Mil. Egli pensa con ragione veramente In-
glese.

Ros. Ecco dunque condotto felicemente a
fine ogni mio disegno. Ecco assicurato lo stato
di una Vedova, e di una fanciulla, stati egual-
mente pericolosi. Confesso di aver operato
nelle mie direzioni da scaltra, ma siccome la
mia scaltrezza non è mai stata abbandonata
dalle massime d' onore, e dalle leggi della civil
società, così spero che farò, se non applaudita,
compatita almeno, e forse forse invidiata.

Fine della Commedia.

1. A good example of a letter was given to me by-

...and the ...

1111

1. The first of these is the fact that the

10-11-68

Y. P. Co. 1900

For your kind reference.

[Faint, illegible text at the bottom of the page]

... ..

la

... ..

Lixia alba (oval silver streamer) *Th. caudata* (shad)

...and the fact that the ...

... ..

1944

Fin della Comedia.

IL

CAVALIERE E LA DAMA.

Vol. II.

K

P E R S O N A G G I.

DONNA ELEONORA, Moglie di Don ROBERTO
Cavaliere esiliato.

DON RODRIGO.

DON FLAMMINIO.

DONNA CLAUD A, Moglie di DON FLAMMI-
NIO.

DON ALONSO.

DONNA VERGINIA.

DON FILIBERTO.

ANSELMO Mercante.

IL DOTTOR Buonatesta, Procuratore.

COLOMBINA, cameriera di Donna ELEO-
NORA.

BALESTRA, servitore di Don ROBERTO.

PASQUINO, servo di Don ROBERTO.

TOFOLO, servitore d' ANSELMO.

Un Messò della Curia.

La Scena si rappresenta in Napoli.

IL
CAVALIERE E LA DAMA.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

CAMERA IN CASA DI DONNA ELEONORA.

DONNA ELEONORA *ricamando ad un piccolo Telajo, e COLOMBINA colla Rocca sedendo, che dorme.*

Flor. **Q**uesto Tulipano non risalta come vorrei. Bisogna dargli un' ombra un poco più caricata. Vi vogliono due, o tre passate di seta scura. Colombina, dammi quel gomito di seta bleu. Colombina, dico, Colombina?

Col. Signora, Illustrissima, eccomi.

(svegliandosi.)

Ele. Tu non faresti altro che dormire.

Col. Chi non dorme di notte bisogna che
K 2 dorma

dorma di giorno. Sino alla mezza notte si lavora, e all' alba si salta in piedi, e si torna a questo bellissimo divertimento della rocca. Signora padrona, anch' io son fatta di carne, e non dico altro.

Ele. (Povera sventurata! la compatisco.)

Col. Tenete la seta bleu. La ra, la ra, la ra, la ra, la lera. (*canta con rabbia, e fiede filando.*)

Ele. Colombina, non so che dire. Tu hai ragione; e con ragione ti lagni della vita miserabile, che meco sei costretta di fare. Tu sai come eri trattata da me quando D. Roberto mio consorte era in Napoli, e la nostra casa poteva sfoggiare come le altre. Ora D. Roberto per l'omicidio commesso di quel ministro, da lui chiamato a duello, fu esiliato da questi stati, sono confiscati tutti li di lui beni, ed io, che altra dote non gli ho portata che quella di un' antichissima Nobiltà, sono miserabile come vedi. I congiunti della mia casa sono tutti poveri, nè mi possono dar sollievo. I parenti di mio marito mi odiano tutti per la mia povertà; tutti mi abbandonano, tutti mi deridono. Cara Colombina, tu sei stata finora l'unico mio conforto fra tante angustie. Se tu mi abbandoni, oh Dio! mi darò in preda alla disperazione.

Col. Via, via, Signora padrona, non mi fate piangere; finchè potrò, non vi abbandonerò.

Del

ATTO PRIMO. 221

Del poco ognuno si può contentare, ma con niente nessuno può fare.

Ele. In casa nessuno ci vede; diamoci le mani d' attorno, lavoriamo, che un giorno il Cielo ci assisterà. Spero che il Fisco mi accorderà gli alimenti. Il mio procuratore mi ha assicurato che averà delle buone ragioni per sostenere la mia causa.

Col. E intanto vi va spolpando, e mangia egli quello, che dovremmo mangiar noi.

Ele. Vi vuol pazienza. Ognuno ha da vivere col suo mestiere.

Col. E noi con qual mestiere vivremo?

Ele. Eccolo quì. Tu con la rocca, ed io col ricamo.

Col. Compatitemi se parlo con libertà. Siete una Signora di poco spirito.

Ele. Perchè?

Col. Perchè ve ne sono delle altre povere come voi, anco con famiglia, e famiglia grossa, e non penano come fate voi.

Ele. Averanno il marito provveduto d' impiego.

Col. Eh! pensate! Se mantengono anche il marito.

Ele. Ma come fanno?

Col. Ve lo dirò io. Non sono tanto scrupolose quanto siete voi.

222 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Ele. Ho inteso ; mutiamo discorso.

Col. Mutiamo discorso, e facciamone uno più bello. Jeri ho veduto il Signor Anselmo padrone di questa casa, e con bella maniera mi fece intendere, essere passato il semestre della pigione.

Ele. Lo so benissimo ; e perciò ho venduto il mio mantò ; e là dentro in quel cassettino sono i denari destinati pel Signor Anselmo.

Col. Vi è il Signor D. Rodrigo, ch' è un Cavaliere tanto garbato, che vi ha fatto centomila esibizioni, e voi non gli volete dir nulla, e vi contentate patire piuttosto che raccomandarvi.

Ele. Una donna che chiede è poi soggetta a concedere ; e l' uomo che dona non ha intenzione di gittare il suo senza speranza di ricompensa.

Col. D. Rodrigo è un Cavaliere generoso, e prudente.

Ele. Ma non averà obbligo d' essere prudente meco, se io non la sono con lui.

Col. Eppure mi pare che non vi dispiaccia la di lui conversazione.

Ele. Sì, lo confesso ; egli è l' unica persona, che vedo volentieri in mia casa. Senti, è stato picchiato.

Col. Sarà qualche creditore. (*parte.*)

Ele.

ATTO PRIMO. 229

Ele. Pazienza. Come presto la sorte ha cambiato scena per me! Non vi è che D. Rodrigo, che fia costante; egli ad onta delle mie disgrazie non cessa di favorirmi. Che maniere soavi, che singolari prerogative l'adornano! Ah mio cuore pensa alle miserabili circostanze, nelle quali ti trovi, e non compiacerti vanamente delle finezze di D. Rodrigo, le quali non devono passare i limiti della compassione.

S C E N A II.

COLOMBINA, poi ANSELMO, e DETTA.

Col. Signora padrona, non ve l'ho detto?

Ele. Ebbene, chi è?

Col. Il Signor Anselmo, il quale probabilmente verrà a portar via quei pochi denari, che potevano servire per voi.

Anf. Si può venire? *(di dentro.)*

Ele. Passi, passi, Signor Anselmo.

Col. (Almeno gli voglio dire le nostre miserie.)

Anf. Buon giorno a V. S. Illustrissima.

Ele. Serva, Signor Anselmo.

Anf. Come sta ella? sta bene?

K 4

Ele.

224 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Ele. Eh, così, così. Oppressa dalle mie disgrazie.

Anf. Ah! davvero la compatisco; e tutta la città sente con rammarico, e dispiacere le sue disavventure.

Ele. S' accomodi.

Anf. Grazie alla bontà di V. S. Illustrissima
(*siede.*)

Ele. Caro Signor Anselmo, non mi mortificate con cerimonie, che poco si convengono allo stato, in cui mi ritrovo.

Anf. Mi perdoni, Signora. Ella è nata Dama; povertà non guasta gentilezza. Le male azioni son quelle, che pregiudicano all' onore delle famiglie, e non le disgrazie. La fortuna può levare i denari, ma non arriva a mutare il sangue. La Nobiltà è un carattere indelebile, che merita sempre venerazione, e rispetto; e siccome il Nobile, benchè povero, è sempre Nobile, così dobbiam noi altri umiliarci alla nobiltà del sangue, senza riflettere agli accidenti della fortuna,

Ele. Voi siete un' uomo pieno di bontà, e gentilezza. M' immagino per qual motivo vi siate preso l' incomodo di favorirmi, onde non voglio più lungamente tenervi in disagio. Colombina.

Col. Illustrissima.

Ele.

Ele. Apri quel cassettino, portami quella borsa.

Col. La servo. (Oggi non si defina più.)

Anf. Signora Donna Eleonora, è vero ch'è passato il semestre; ma se mai ella si ritrovasse in bisogno, e che questo denaro le potesse giovare, son galantuomo, glielo dico di cuore, se ne serva, che io la faccio padrona.

Ele. Vi ringrazio infinitamente. Son debitrice, e devo soddisfare al mio debito. Via, Colombina, conta il denaro al Signore Anselmo, che si compiacerà di farmi la ricevuta.

Anf. Non so che dire, quando non lo vuol tenere, quando ella non ha bisogno, le chiedo scusa, e lo prendo per obbedirla.

Col. (contandogli i danari, parla piano ad Anselmo.) (Oh Signor Anselmo, se sapeste le nostre miserie! Sono cinque giorni che non bolle la pentola, Si mangia un poco di pane, con un ramolaccio senza sale, un poco di pappa nell'acqua; e si muor dalla fame.)

Anf. (Come! La Signora è in tanta necessità; le offerisco di rilasciarle il denaro, e lo ricusa?) (piano a Col.)

Col. (Ella è fatta così, morirebbe piuttosto che domandare.)

Anf. (Ma perchè?)

226 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Col. (Per certi scrupoli, che non vagliono un fico.)

Ans. (Bene, ho capito. Fate una cosa: andate via, e lasciatemi solo con lei.)

Col. (Signor sì, mi raccomando alla vostra carità.) Signora il denaro è bello e contato; vado a fare una cosa. (*parte.*)

Ans. Signora Donna Eleonora, la supplico per amor del Cielo perdonarmi la libertà ch'io mi prendo. Quì siamo soli, nessuno ci sente, mi sono note le sue indigenze, son galantuomo, son uomo avanzato in età, grazie al Cielo, venti scudi non mi fanno nè più povero, nè più ricco, la prego degnarsi di tenerli per se, di servirsene ne' suoi bisogni, me li darà quando le tornerà più comodo.

Ele. Ah Signor Anselmo, il Cielo vi benedica pel bel cuore che voi avete, per la generosa esibizione che voi mi fate. E' vero, mi trovo in angustie, ma non ardisco promettere che voi tralasciate di ricevere il denaro, che vi è dovuto, col pericolo di non averlo mai più.

Ans. Se più non l'averò, pazienza. Intanto se ne prevalga; e le giuro, che altro fine non mi muove a usarle quest'atto di buon amore, se non che la compassione delle sue disgrazie.

Ele.

Ele. Vi remunerì il Cielo per una sì bella pietà.

Ans. Fo il mio debito, e niente più. In questo Mondo abbiamo da assisterci l' uno coll' altro. L' intenzione del Cielo è che tutti abbiano del bene. Chi è più ricco deve darne a chi è più povero, e bisogna confiderare che anche i più ricchi possono diventar miserabili. Si consoli, si regoli con prudenza, e non dubiti, che il Cielo l' ajuterà. Buon giorno a V. S. Illustrissima. *(si alza.)* (Mi fa compassione. Chi è avvezzo a viver male presto si accomoda a viver bene ; ma chi è avvezzo a star bene, oh quanto dura fatica ad accomodarsi a star male !)

(fa riverenza, e parte.)

S C E N A III.

DONNA ELEONORA, poi COLOMBINA, e poi
IL DOTTORE BUONATESTA.

Ele. Che uomo da bene, che cuore liberale ed umano.

Col. Signora padrona, è venuto
(osserva i denari sul tavolino.) Oh ! che vuol dire ? Il Signor Anselmo non si è preso il denaro ?

Ele. No ; me lo ha prestato fin tanto che io possa restituirglielo con minore incomodo.

228 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Col. Buono buono, e viva. Mangeremo almeno qualche cosa.

Ele. Chi è venuto?

Col. Il Signor Dottore volete che io vada a comprarvi un pollo?

Ele. Ci penseremo. Fa venire il procuratore.

Col. Vado subito. Compatitemi è una settimana che si digiuna. Oh cari! Oh come son belli! Benedetto quel vecchio! Ventre mio preparati, che hai da far festa. (*dopo aver riguardato li denari parte.*)

Ele. Povera ragazza, la compatisco. Le lunghe astinenze la rendono desiosa di reficiarsi.

Dot. Faccio umilissima riverenza alla Signora D. Eleonora.

Ele. Serva, Signor Dottore, favorisca.

Dot. (Oh le belle monete!)

(*osserva i denari, e siede.*)

Ele. Che buone nuove mi porta della mia causa?

Dot. Buone, buonissime, ottime, ottimissime. (Sono tutti scudi effettivi.)

Ele. Quando si può sperare di avere la sentenza?

Dot. Anche oggi, se vuole.

Ele. Se voglio? Vi potete immaginare con quanta ansietà la desidero.

Dot. (Quattro, e due sei, e tre nove, e due undici...)

(va contando con arte li scudi sul tavolino.)

Ele. Che cosa andate dicendo fra di voi?

Dot. Andava facendo il conto quanta spesa ci vorrà per far pubblicare la sentenza.

Ele. Quanto ci vorrà?

Dot. Ora glielo saprò dire. (quattro, e tre sette, e due nove, e quattro tredici, e tre sedici, e due diciotto, e due venti.) *(osservando come di sopra.)* Ci vorranno per l'appunto venti scudi.

Ele. Possibile, che ci voglia tanto!

Dot. Può essere che io mi sia ingannato. Ora tornerò a fare il conto. Osservi, per sua maggiore intelligenza le farò vedere il conto chiaro con queste istesse monete. Ecco qui: Quattro al cancelliere, otto al tribunale, due al notajo, tre per il registro, e tre per la copia; guardi se il conto può andar meglio. Mi favorisca, gli ha ella preparati a posta? E' stata informata? Capperi! lo sapeva meglio di me. Brava! la fa lunga. Con lei non si può scherzare. Se le dicevo di più, comparivo un bel barbagianni. Venti scudi! Eccoli, sono qui.

Non:

230 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Non occorre altro. Li prendo, e li porto a Palazzo.

Ele. Oh Dio! e li volete portar via tutti?

Dot. Non ha veduto il conto? Per me ella vede non mi resta nè anche un quattrino.

Ele. Caro Signor Dottore, badate se potete risparmiar qualche cosa. Vi svelo una verità deplorabile. Per oggi non ho altro che poco pane per saziar me, e la mia povera serva.

Dot. La non ci pensi, la si lasci servire. Oggi avrà la sentenza in favore. Domani avrà il suo assegnamento. Mangerà, tripudierà, lasci fare a me.

Ele. Ma veramente oggi si darà la sentenza?

Dot. Oggi senz' altro. Non sono capace di dare ad intendere una cosa per un' altra. Io non sono di quei procuratori, che per iscorticare i clienti promettono la vittoria senza verun fondamento. Sono galantuomo, disinteressato. Per me non le chiedo niente, lo faccio di buon cuore.

Ele. Il Cielo ve ne rimunerì. Quando avrò il mio assegnamento, sarete largamente ricompensato.

Dot. L' ultima cosa, a cui penso, è questa. Signora vado a Palazzo.

Ele. Andate pure. Oggi v' aspetto.

Dot.

Dot. Verrò senz' altro.

Ele. Colla sentenza?

Dot. Colla sentenza.

Ele. Siete ficuro della vittoria?

Dot. La vittoria l' ho in pugno. Ho guadagnato senz' altro, e si vedrà quanto prima fin dove si estenda l' acutezza del Dottor Buona-
testa. *(parte.)*

S C E N A IV.

DONNA ELEONORA, poi COLOMBINA.

Ele. Oh Cielo! Quando mai terminerò di penare! Non vedo l' ora di andare al possesso di qualche cosa per poter sovvenire alle mie miserie, e per soccorrere in qualche parte il povero mio marito, che si trova in angustie niente meno di me.

Col. Orsù, Signora padrona, eccomi qui. Datemi uno scudo, ch' io vado subito subito a provvedere il desinare.

Ele. *(Or sì che vogliamo star bene.)*

Col. Dove sono i denari? Dove gli avete messi?

Ele. Gli ho dati al Signor Dottore per la spedizione della causa.

Col. Tutti?

Ele. Tutti: mi ha fatto il conto, e senza venti scudi non si può avere la sentenza,

Col.

232 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Col. Che ti venga la rabbia, Dottor del Diavolo ! Portarli via tutti ? Lasciarmi senza definare ? Non me ne scorderò mai più.

(è picchiato.)

Ele. Picchiano.

Col. Fosse almeno quel cane del Dottore, vorrei certo certo che li mettesse giù.

Ele. Ma se fa per noi.

Col. Non gli credo una maladetta. (*parte.*)

Ele. Costei sempre pensa al male, ed io penso al bene. Ah, voglia il Cielo ch' ella non l' indovini più di me.

Col. Signora, Signora. Ecco quì il Signor D. Rodrigo.

Ele. (*s' alza.*) Presto, ritira quel tavolino, avanza quella sedia, porta via il telaio ; sbrigati, e fa che passi.

Col. (Capperi ! Si è messa in ardenza quando ha sentito nominare D. Rodrigo.)

Ele. Fa presto, non lo fare aspettare.

Col. Vado subito. Signora, ricordatevi che non vi è da definare.

Ele. E per questo, che vuoi tu dire ?

Col. Se D. Rodrigo si movesse a pietà, non istate a fare la schizzinosa. (*parte.*)

Ele. D. Rodrigo è un Cavaliere generoso, ma io sono una Dama d' onore ; gradisco somamente la sua amicizia, ed ho per lui una stima, che non è indifferente ; ma sopra tutto
mi

mi sta a cuore il mio decoro, e la mia estimazione.

S C E N A V.

DONNA ELEONORA, DON RODRIGO, poi
COLOMBINA.

Rod. M' Inchino a Donna Eleonora.

Ele. Serva umilissima di D. Rodrigo. S' accomodi.

Rod. Per obbedirvi. (*sedono.*) Come ha ella riposato bene questa notte?

Ele. Ah! Come può riposare una, che ha il cuore da mille parti angustiato.

Rod. (Povera Dama! Quanto la compatisco.) Che nuove abbiamo di D. Roberto?

Ele. Sono sei giorni che non ho di lui veruna notizia. Nell' ultima lettera, ch' ei mi scrisse, mi diceva che dubitava avere un poco di febbre, onde il non veder suoi caratteri mi fa temer ch' ei stia male. Aspetto il nostro servitore Pasquino; oggi dovrebbe arrivare da Benevento. Non vedo l' ora di ricevere qualche notizia del povero mio marito.

Rod. E' tuttavia in Benevento?

Ele. Sì Signore. Egli non si è partito di là per essere in maggior vicinanza di Napoli, e aver nuova di me più frequentemente.

Rod. Povero Cavaliere! Come fa a sussistere senza assegnamenti?

Ele.

234 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Ele. Lo fa il Cielo. Aveva ~~seco~~ qualche gioietta, se ne sarà prevalso nelle occorrenze.

Rod. E voi, perdonatemi la troppa libertà ch'io mi prendo, come vi reggete a fronte di tante disgrazie?

Ele. Fo come posso.

Rod. Se vi occorre cos' alcuna, parlate.

Ele. Vi ringrazio infinitamente, per ora non sono in grado d' incomodarvi.

Rod. (Quanto è modesta!)

Ele. (Quanto è gentile!)

Rod. Come va la vostra causa col fisco?

Ele. Mi assicurò il mio Dottore che presto si darà la sentenza.

Rod. Jeri ho parlato di voi col Signor Segretario, ed ha mostrato di compassionare il vostro caso. Non sarebbe mal fatto che gli faceste presentare un memoriale in nome vostro, ed io, se così vi aggrada, ne farò il presentatore.

Ele. Mi fareste un favor singolare, anzi il memoriale l' ho di già preparato, e solo mancavami il mezzo per esibirlo. Colombina.

Col. Signora. (*viene.*)

Ele. Guarda nell' arcova sul mio scrittojo, che vi ha da essere un memoriale, recamelo tosto.

Col.

Col. La servo. (Ha fatto nulla?)

(piano ad Eleonora.

Ele. Va via impertinente.

Col. (Or ora farò io.) (parte.)

Rod. In un' età sì giovane, con tante belle doti che vi adornano, trovarvi sola, e senza beni, è un caso che fa pietà.

Ele. Non mi accrescete il peso de' miei difastri col rimarcarmene le circostanze.

Col. Io non trovo nulla.

Ele. Sciocca che sei! Non ne fai una a dovere. Lo troverò io. Con licenza.

Rod. S' accomodi. (parte.)

Col. (Grazie al Cielo, è andata.)

Rod. Colombina, come va?

Col. Male assai. Non si mangia, non si beve, e si muor dalla fame.

Rod. Donna Eleonora non ti dà il tuo bisogno per vivere?

Col. Se non ne ha nemmeno per se. Fa una vita miserabile; mangia pane, ed io faccio lo stesso per conversazione.

Rod. Ma io m' esibisco d' assisterla, ed ella...

Col. Zitto, che viene: non le dite nulla ch' io abbia parlato, e regolatevi con prudenza.

Rod. Io rimango confuso.

E/c.

236 IL CAVALIERE; E LA DAMA.

Ele. Eccolo il memoriale. Vedi se c' era, scioccherella? Tenete, D. Rodrigo; mi raccomando alla vostra bontà.

Rod. Sarete puntualmente servita. Ma cara Signora, vorreiregarvi d' una grazia.

Ele. Comandate.

Rod. Vorrei che vi degnaste di far capitale della mia buona amicizia.

Ele. Credo che vediate, se io la stimo.

Rod. Nò, non ne fate quella stima ch' io desidero.

Col. (Ora comincia a venire il buono.)

Ele. Qual maggior dimostrazione posso io darvene?

Rod. Desidero mi parliate con libertà. Voi siete in qualche angustia, e non lo volete a me confidare.

Ele. Oh Signore, v' ingannate. Io non ho bisogno di nulla.

Rod. Jerferà giocai al Faraone, mi venne in mente la vostra persona, misi una posta per voi, la vinsi, la raddoppiai, e nuovamente la vinsi: questo denaro è cosa vostra, onde degnatevi d' accettarlo.

Col. Oh, sì Signora, ha giuocato per voi, ha vinto, il denaro è vostro. (*a D. Eleonora.*)

Rod. Eccolo...

Ele. Nò, nò, rigiocatelo, perdetelo, fatene altr'

A T T O P R I M O. 237

altr' uso. Siccome se aveste perduto, io non vi avrei rimborsato, così avendo vinto, a me non s' appartiene la vincita.

Rod. Ma in ogni forma avete da farmi la finezza di ricevere queste sei doppie...

Ele. In ogni modo contentatevi ch' io aggradisca unicamente il vostro buon cuore. Io non ne ho bisogno.

Col. (Oh Diavolo! la scannerei come un animale.)

Rod. Signora, quando è così, vi chiedo scusa della libertà, che presa mi sono.

Ele. Non posso che lodare la vostra bontà.

Rod. (Che nobil tratto!)

Ele. (Che cuor generoso!)

Rod. (Le sua maniere m' incantano.)

Ele. (Sono adorabili i suoi costumi.)

Rod. D. Eleonora vi levo l' incomodo.

(s' alzano.)

Ele. Non incomoda chi favorisce.

Rod. Vi prego non lasciarmi senza l' onore de' vostri comandi.

Ele. Vi raccomando il memoriale.

Rod. Sarete servita. Vi son servo.

(s' incammina.)

Col. Eh Signora, vi vuol altro che memoriali; pagnotte vogliono essere. (piano ad Eleonora.)

238 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

enora.) Aspetti, aspetti, che verrò a servirla.

(a D. Rodrigo.)

Ele. Dove vai?

Col. Vado ad accompagnare il Signor D. Rodrigo.

Ele. Egli non ha bisogno di te.

Col. Ho io ben bisogno di lui.

Rod. Colombina, ti occorre nulla?

Ele. Nulla, Signore, non le date retta, è pazza.

Col. Mi volete veder morire? morirò.

Rod. Ma se la povera figliuola ha qualche cosa da dirmi, Signora, non la impedita.

Ele. Ella non può dirvi che delle scioccherie; onde vi prego non ascoltarla.

Rod. Vi obbedisco. A voi m' inchino. (Comprendo la delicatezza d' un' animo, che teme avvilirsi. Cosa rara, cosa ammirabile a i nostri giorni!) *(parte.)*

S C E N A VI.

DONNA ELEONORA, e COLOMBINA.

Ele. Che hai, che piangi?

Col. Piango dalla fame, dalla rabbia, dalla disperazione.

Ele.

Ele. Prendi questo spillone, procura impagnarlo; e provvedi l' occorrente per oggi.

Col. Ora mi fate piangere per un' altra ragione.

Ele. Perchè?

Col. Per vedervi tanto buona, che con tutta la gran necessità che avete, vi contentate patire, e privarvi di tutti i vostri adornamenti, piuttosto che dimandare soccorso.

Ele. Eh cara Colombina, la vita si può sostenere con poco. Gli adornamenti non sono necessarj, ma l' onore merita le più zelanti attenzioni, e chi è nato nobile ha maggior obbligo di custodirlo.

Col. Don Rodrigo non ha verso di voi veruna cattiva intenzione.

Ele. Il cuor degli uomini non si conosce. Se non ha cattiva intenzione, può averla un giorno. Perdendo io di stima verso di lui, può egli arrogarsi dell' autorità sopra di me. Nò, nò, morir piuttosto, ma sostenere il decoro.

Col. Brava. bravissima! Intanto anderò a impegnare lo spillone. Tireremo avanti fino che si potrà, e poi spero che vi accomoderete al costume. Eh Signora mia, ne troverete poche, che pensino come voi. Sapete che cosa dice

il

240 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

il poeta? Che la necessità gran cose insegna. (*parte.*)

Ele. La necessità non m' insegnerà mai a scordarmi del mio dovere. Il povero mio consorte, che ha tutto perduto, non ha che una moglie onorata, che vaglia a sostenere il decoro della desolata famiglia. Lo sosterrò a costo della mia vita, e se vedrò che la presenza di D. Rodrigo possa mettere in maggior pericolo la mia virtù, priverommi ancora di quest' unica conversazione, volendo io tutto sacrificare al dovere di sposa fedele, di donna onesta, e di dama povera, ma onorata. (*parte.*)

S C E N A VII.

Camera in Casa di Donna Claudia. DONNA
CLAUDIA, e BALESTRA.

Clau. Balestra.

Bal. Illustrissima. (*viene.*)

Clau. Porta innanzi quel tavolino.

Bal. Illustrissima sì. (*lo tira innanzi.*) Comanda altro?

Clau. Nò. (*Balestra parte.*) Tardano molte le visite stamattina. Balestra.

Bal. Illustrissima. (*viene.*)

Clau. Hai veduto Don Alonso?

Bal. Illustrissima nò.

Clau.

Clau. Non accorr' altro. (*Balestra parte.*)
Questo mio Signor Cavaliere ha poca attenzione per me. Parmi ch' egli si vada raffreddando un poco. Non viene più a bere la cioccolata la mattina per tempo. Balestra.

Bal. Illustrissima. (*viene.*)

Clau. Dammi una Sedia.

Bel. La servo. (*porta la sedia, e resta in camera.*)

Clau. (*Siede.*) Mio marito non averà mancato a quest' ora di andare a riverire la sua Dama. Che fai tu quì, ritto ritto come un palo? (*osservando Balestra.*)

Bal. Stavo attendendo se comandava altro.

Clau. Quando ti vorrò, ti chiamerò.

Bal. Benissimo. (*fra i denti, e parte.*)

Clau. Questo star sola mi viene a noja.
Balestra.

Bal. (*Viene senza parlare.*)

Clau. Balestra. (*non vedendolo.*)

Bal. Son quà, Illustrissima.

Clau. Pezzo d' asino! Non rispondi?

Bal. Credevo che mi avesse veduto. (*Che tu sia maladetta nel tuppè!*)

Clau. A che ora è partito mio marito?

Bal. A tredici ore. (*vuol partire.*)

Clau. Fermati. Ha detto nulla?

Bal. Nulla.

242 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Clau. Via, vattene, non voglio altro.

(con rabbia.)

Bal. Vado, vado. (parte.)

Clau. Se non viene nessuno, anderò io a ritrovare Donna Virginia. Balestra.

Bal. Illustrissima. (viene.)

Clau. Dì al cocchiere che attacchi.

Bal. Illustrissima sì. (parte.)

Clau. Ma anderò in carrozza senza un Cavaliere che m' accompagni? Non è dovere. Balestra.

Bal. Illustrissima. (viene.)

Clau. Non occorre altro.

Bal. Non vuole altro?

Clau. No.

Bal. Non vuole la carrozza?

Clau. No, ti dico, in tua mal' ora.

Bal. (Oh che bestia, oh che bestia!)

(parte.)

Clau. Ma questo D. Alonso è troppo incivile. Se mi tenta, se mi tenta, mi faccio servire dal Conte Asdrubale.

Bal. Illustrisf. . . . (viene.)

Clau. Il malanno che ti colga; non ti ho chiamato.

Bal. Una imbasciata.

Clau. Di chi?

Bal. D. Alonso vorrebbe riverirla.

Clau.

Clau. Afinaccio ! Il Cavalier servente non ha portiera. Passi.

Bal. Perdoni ; sono ancora novizio. (Un' altra volta lo lascio venire, se la fosse anco al licet.) *(parte.)*

Clau. Vorrei rimproverarlo ; ma non vuol disgustarlo. E' troppo il buon Cavaliere. Soffre tutto, e si contenta di poco.

S C E N A VIII.

DON ALONSO, e DETTA, poi BALESTRA.

Alon. Ben levata, Donna Claudia mia Signora.

Clau. Caro D. Alonso, compatite l' ignoranza del nuovo mio servitore. Non è stata mia intenzione che facciate anticamera.

Alon. So la vostra bontà, nè io sto su queste piccole cose.

Clau. Oh, io sono poi esattissima. Ma, D. Alonso mio, vi vorrei un poco più diligente.

Alon. Signora, un affare di premura questa mattina mi ha trattenuto.

Clau. Eh, non vorrei ... basta, basta, se n' accorgo, povero voi.

Bal. Illustriss *(viene.)*

Clau. Che vuoi tu quì ? *(arrabbiata.)*

244 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Bal. Un' altra imbasf....

Clau. Va via, ferra quella portiera.

Bal. Ma fenta...

Clau. Va via. Quando un Cavaliere è nella mia camera, non hai da entrare senza mia permissione.

Bal. Non occorre altro. (Maladettissima!)

(parte.)

Clau. Credetemi D. Alonso, che con questi servitori ignoranti io impazzisco.

Alon. Ma egli, compatitemi, aveva un' imbasciata da farvi.

Clau. Un' imbasciata?

Alon. Certamente. Ha principciata la parola, e non l' ha finita.

Clau. Ha un' imbasciata da farmi, e non me la fa? Gran bestia! Balestra.

Bal. Illustrissima. (di dentro.)

Clau. Non vieni?

Bal. Posso, o non posso? (di dentro.)

Clau. Vieni, animalaccio, vieni.

Bal. Ecomi. (viene.)

Clau. Tu hai un' imbasciata da farmi, e non me la fai?

Bal. Ma se non mi las.....

Clau. Presto dico, fammi l' imbasciata.

Bal. La Signora Donna Virginia vorrebbe riverirla.

Clau.

Clau. Donna Virginia? E' in carrozza?

Bal. E' smontata.

Clau. E' scesa, e tu la fai aspettare? Villano! Presto, va là, fa che passi.

Bal. Se io sto più in questa casa, che il diavolo mi' porti! (*vuol partire.*)

Clau. Balestra, Balestra.

Bal. Signora, Signora?

Clau. Tira innanzi un' altra sedia. (*Balestra la tira, e poi vuol partire.*) Balestra, un' altra. (*Balestra tira, e poi vuol partire.*) Balestra, quella non istà bene, un poco più in quà. Presto, via corri, và dalla Dama.

Bal. Un servitor solo non può far tutto.

Clau. Taci là temerario.

Bal. (Strega del diavolo!) (*parte.*)

Clau. Oh questi servitori sono indegnissimi.

Alon. Bisogna trattarli con un poco più di dolcezza.

Clau. Bravo, Signor sì, tenete la parte de i servitori. Che caro Signorino! Obbligata, obbligata.

Alon. Compatitemi, io non ci devo entrare.

Clau. Anzi ci dovete entrare, e tocca a voi a farmi portar rispetto, e a farmi obbedire.

Alon. Questo appartiene a vostro marito.

246 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Clau. Mio marito non abbada a queste cose. Egli si prenderà tal pena in qualche altro luogo, e a voi tocca a tener in dovere la mia servitù.

S C E N A IX.

DONNA VIRGINIA, e DETTI, e BALESTRA,
che alza la portiera.

Clau. Cara amica, siate la ben venuta.

Vir. Ah, ah, vi è D. Alonso; ora capisco perchè mi avete fatto fare mezz' ora di anticamera. Vi compatisco.

Clau. Deh, perdonatemi, è derivato da un zotico servitore, che ho preso jeri al servizio. Vi prego a non prendere la cosa finistramente.

Vir. Nò cara, ho scherzato. Ho piacere di ritrovarvi in una sì bella compagnia.

Alon. Donna Virginia stamane è di buon umore.

Clau. Ma! Chi ha il cuor contento, ha il riso in bocca. Ditemi, avete veduto mio marito?

Vir. Sì, è stato a favorirmi stamattina per tempo.

Clau.

Clau. E non è venuto con voi in carrozza?

Vir. Nò, perchè vi era il Marchese Ascanio, e sapete che vostro marito non si picca di preferenza, e cede volentieri il suo posto ad un forestiere.

Clau. E il Marchese dove è andato?

Vir. Dopo avermi accompagnata fin quì è andato a corte per un' affare di qualche rilievo.

Clau. Chi verrà a prendervi?

Vir. O egli stesso, o vostro marito, o il Signor Barone, o l' Inglese, o che so io! Qualcheduno.

Clau. Non vi mancano serventi.

Vir. Ne ho tanti che non mi ricordo di tutti.

Clau. E il più caro qual' è?

Vir. Tutti eguali. Non m' importa un fico di nessuno.

Alon. (Io le ascolto col maggior piacere del mondo.)

Clau. Che vogliamo fare? Vogliamo giuocare all' ombre?

Vir. O sì, vi ho tutto il mio piacere.

Clau. D. Alonfo, ci favorite?

Alon. Dipendo da i vostri voleri.

248 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Vir. D. Alonso poi è un Cavalierino garbato.

Alon. Ma io ho un difetto, che a voi non piacerebbe.

Vir. E qual' è?

Alon. Che al bene, e al male mi piace esser solo.

Clau. Balestra.

Bal. Vengo, o non vengo? (*di dentro, e poi viene.*)

Clau. Presto, porta le carte, e le puglie.

Bal. Subito la servo. (*vuol partire.*)

Clau. Sediamo intanto. Balestra.

Bal. Signora.

Clau. Le sedie al tavolino.

Bal. (*va accostando le sedie.*) La servo.

Clau. Presto, le carte, e le puglie.

Bal. Signora, una cosa alla volta. Io non ho altro che due gambe, e due mani.

(*parte.*)

Clau. Impertinente! Oh lo caccio via subito.

Vir. (Ha ragione il pover' uomo; che bella Dama! Vuol tenere conversazione, e non ha che un servitor solo.)

Bal. Ecco quì le carte, e le puglie. (*resta in disparte.*)

Alon. Farò io.

Clau.

Clau. No, no, quando giuocano due Dame, tocca la mano al Cavaliere ; farò io.

Alon. Come vi aggrada.

Clau. (*Mescola le carte, e le dà fuori.*)

Vir. Di quanto si giuoca ?

Alon. Comandate.

Clau. Eh di poco. Un Carlino la puglia.

Vir. Spadiglia obbligata ?

Clau. Sì, fino a cento.

Alon. (*Sto fresco !*) Passo.

Vir. Passo.

Clau. Entro.

Bal. (*In un forno ben caldo.*) (*parte.*)

Vir. A proposito, D. Claudia, quant' è che non vedete D. Eleonora ?

Clau. Sarà una settimana.

Vir. Poverina, gran disgrazia !

Clau. Eh non dubitate, che ha trovato chi la consola.

Vir. E chi ? D. Rodrigo ?

Clau. D. Rodrige per l' appunto.

(*va facendo il giuoco.*)

Vir. Eppure è un uomo serio, che non si è mai dilettrato di servir Dame.

Clau. Quelli, che non appariscono in pubblico, fanno meglio le loro cose in privato.

Alon. Signora, l' avete trovato questo trionfo ?

Clau. Oh siete impaziente ! Mi è stato det-

250 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

to per certo ch' egli va in casa sua a tutte l' ore.

Vir. E' verissimo, lo so ancor' io, e sì ch' la sente la modestina, ella è una Penelope di castità.

Clau. Io non le ho mai creduto. Sentite, se non fosse D. Rodrigo, ella si morrebbe di fame.

Vir. Dote non ne ha certamente.

Clau. Dote? Se è andata a marito che non aveva camicia da mutarsi.

Vir. Ma perchè mai D. Roberto l' ha presa, se era così povera?

Alon. Ve lo dirò io, Signora. Perchè D. Roberto è di una Nobiltà moderna, e D. Eleonora è di una delle prime famiglie antiche di Napoli.

Vir. Oh, oh, gran nobiltà invero! Si sa chi era sua madre, era figlia di un semplice cittadino, e sua zia ha preso per marito un avvocato.

Clau. Eh! Io so perchè l' ha sposata.

Vir. Perchè, cara amica?

Clau. Non voglio dir male, ma so tutta la storia come andò.

Vir. Vi era qualche obbligazione?

Clau. Ve lo potete immaginare.

Alon. Signora, perdonatemi. Questo è un matrimonio,

matrimonio, ch' è stato trattato da mio padre; e D. Eleonora si è maritata onestissimamente.

Clau. Eh sì, bravo, bravo; si sa che ancor voi le avete fatto l' amore, quand' era fanciulla, ed ora la proteggete, non è egli vero?

Vir. Caro D. Alonso, fate torto a D. Claudia.

Alon. Io non faccio torto a nessuno, dicendo la verità.

Clau. Oh bene, andate dalla vostra gran Dama, ch' io non ho bisogno di voi.

(s' alza.)

Alon. Signora, perdonatemi, io non ho preteso nè di offendervi, nè di farvi alcun dispiacere.

Clau. Maladetto vizio che avete di sempre voler contraddire! Siete poco Cavaliere.

Alon. Avete ragione, vi domando perdono.

Clau. Voler difendere una, che si sa chi è.

Vir. Tutta Napoli è informata che D. Rodrigo le dà da vivere.

Clau. Le paga fino la cameriera.

Vir. E la pigione della casa chi glie la paga? Ella non ha un soldo.

Clau. So quasi di certo che D. Rodrigo ha

252 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

fatta la scritta in testa sua, perchè il Signor Anselmo non la voleva lasciare a D. Eleonora.

Vir. E' vero?

Clau. Io ne sono quasi certa, e avanti sera lo saprò meglio.

Vir. Che ne dite, Signor protettore?

Alon. Credetemi, che ciò mi pare impossibile.

Clau. Eccolo quì. Perfidissimo uomo! Ho piacere d' avervi scoperto. E' qualche tempo che mi parete meco raffreddato; farete forse impegnato per la gran Dama. Ma non son chi sono, se non mi vendico. Se è stato bandito suo marito, a me darà l' animo di fare esiliare ancor lei.

Alon. Ma Signora...

Clau. Non voglio ascoltarvi.

Alon. Vi supplico a...

S C E N A X.

D. FLAMMINIO, e DETTI.

Flam. Che è questo strepito? Perchè questi clamori?

Vir. Vostra moglie ha mortificato il povero D. Alonso.

Flam. Mia moglie è bizzarra davvero. Non la conoscete ancora? Oh la conoscerete, e allora
allora

allora compatirete me se do in qualche impazienza.

Alon. Amico, in non ho mancato a veruno de' miei doveri.

Flam. Ma perchè fiete andati in collera?

Vir. Lo dirò io. D. Alonso si è posto a difendere Donna Eleonora. Vuol negare che D. Rodrigo sia il di lei servente, o per dir meglio il di lei benefattore. Noi che sappiamo la cosa com'è, diciamo diversamente, ed egli si ostina, e ci dà gentilmente delle mentite.

Flam. Oh, D. Alonso, compatitemi, l'intendete male. In faccia delle donne mai per vostra regola non si dice bene di un' altra donna. E poi, non sapete voi che il contraddire ad una donna è lo stesso che voler navigare contr' acqua, e contro il vento?

Alon. Lo so benissimo, ma credetemi, io non posso sentire a pregiudicare la riputazione d' una Dama onorata.

Flam. E che? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che D. Rodrigo la serve? Io servo Donna Virginia, voi favorite mia moglie, e per questo, che male c'è?

Alon. Tutto va bene, ma dicono che D. Rodrigo le dà da vivere, le paga la cameriera, la pigion di casa, e cose simili.

Flam.

Flam. Caro amico, e chi glie l' ha da pagare? Siete pur buono ancor voi. I beni di suo marito sono tutti confiscati; ella non ha un foldo di dote. Parliamoci chiaro, d' aria non si vive.

Alon. Ma ella ha venduto, vende, e lavora....

Clau. Sentite come è esattamente informato?

Vir. D. Claudia, volete che questa sera andiamo a fare una visita a D. Eleonora?

Clau. Visite a D. Eleonora? Quella pezzente non è degna delle mie visite.

Vir. Vedremo un poco come si contiene questa gran Dama nello stato miserabile in cui si trova.

Clau. La vedrete al solito delle sue pari, povera, e superba.

Vir. Chi sa che non scopriamo qualche cosa di più? Io ho in testa ch' ella si diletta di tener conversazione. D. Alonso lo saprà.

Alon. Per quello ch' io so, D. Eleonora è una Dama ritiratissima, e in casa sua, a riserva di D. Rodrigo, non vi capita alcuno.

Flam. Orsù venite quì. Quanto vogliamo scommettere ch' io vado in casa sua, e le faccio da cicisbeo?

Alon.

Alon. Scommetto cento Luigi che non vi riesce di farlo.

Flam. Scommettiamo un orologio d'oro.

Alon. Benissimo, io non mi ritiro.

Flam. D. Virginia, fiete voi contenta ch' io faccia questa prova, e mi guadagni questo orologio?

Vir. Servitevi pure con libertà.

Flam. Già m' immagino che per quel tempo ch' io lascerò di servirvi, non mancherà chi saprà occupare il mio posto.

Vir. Di ciò non vi prendete pena. Ci penso io.

Flam. E voi, Signora conforte, che cosa dite?

Clau. Dico che avete vinto senz' altro.

Flam. Vi pare ch' io sia un Cavaliere manierofo, capace d' abbattere a' primi colpi il cuor d' una donna?

Clau. Le donne di quella sorta si vincono facilmente.

Flam. La scommessa è fatta; per ora più non se ne parli. Andiamo a fare una passeggiata in giardino.

Vir. Andiamo pure.

Flam. Favorite la mano.

Vir. Eccomi.

Flam.

Flam. Povera D. Virginia, come farete a star qualche giorno senza di me?

Vir. Credetemi, che non mi ammalero certamente.

Flam. Ah crudele! Voi vi prendete spasso di chi muore per voi.

Vir. Domani morirete per D. Eleonora, e un' altro giorno tornerete a morire per me.

(partono.)

Alon. Comandate ch' io abbia l' onore di servirvi?

Clau. Obbligatissima, andate a servire D. Eleonora.

Alon. Cid è impossibile. Ella sarà impegnata per vostro marito. (con ironia.)

Clau. Eh andate, che vi sarà luogo anche per voi. Una frasca non ricusa nessuno.

(parte.)

Alon. Ecco il vizio comune di quasi tutte le donne. Criticare le azioni altrui, e non riflettere sulle proprie. Ecco il soggetto principale di quasi tutte le conversazioni; mormorare, dir male del prossimo, tagliare i panni addosso alla povera gente. So che D. Eleonora è una Dama onesta, e sono obbligato a difendere l' onor suo; ancorchè da lei non pretenda nemmeno di essere ringraziato. Servo D. Claudia più per impegno che per inclinazione. E se
ella

ATTO PRIMO. 257

ella pretenderà da me più di quel che le si compete, prenderò il mio congedo. Gran pazzia è la nostra ! Servir per diletto, e soggettarfi alle ridicole stravaganze di una donna, per avere il grand' onore di essere nel numero de' Cavalieri serventi ! *(parte.)*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

PASQUINO *da viaggio, poi* DON RODRIGO.

Pas. **M** Aladetta la mia disgrazia? Son nato sciocco, e morirò barbagianni. Corpo del diavolo? ho perduta la lettera. Il mio padrone mi manda a posta da Benevento a portare una lettera alla padrona, e il diavolo me l' ha portata via.

Rod. (Questi è il servo di D. Roberto.)

Pas. Se non la trovo, son disperato.

(*va cercando la lettera intorno di sé, e per terra.*)

Rod. Pasquino?

Pas. Signore.

Rod. Che fai tu quì?

Pas.

Pas. Cerco una lettera.

Rod. Che lettera?

Pas. Una lettera, che mi ha data il padrone per portare alla mia padrona.

Rod. Come sta il tuo padrone?

Pas. E' in letto, che sta combattendo fra il male, ed il medico.

Rod. Perché dici così?

Pas. Perché il male, ed il medico fanno a gara per ammazzarlo più presto.

Rod. (E' ridicolo costui.) Dunque il tuo padrone è ammalato?

Pas. Signor sì, ed io ho perduta la lettera.

Rod. Don Roberto scrive una lettera a D. Eleonora?

Pas. Signor sì. Abbiamo fatto la cosa in due.

Rod. E come in due?

Pas. Egli l' ha scritta, ed io l' ho perduta.

Rod. (Voglio valermi di costui per il mio disegno.) Come farai a presentarti a D. Eleonora senza la lettera di suo marito?

Pas. Io fo conto di tornarmene a Benevento coll' istessa cavalcatura. (accenna le proprie gambe.)

Rod. E vorrai partire senza lasciarti vedere dalla

260 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

dalla padrona? Se ella fa che sei quì venuto, dubiterà, che D. Roberto sia morto, e darà nelle disperazioni.

Pas. E' vero; anderò a consolarla.

Rod. Se vai senza lettera è peggio.

Pas. Dunque anderò, o non anderò?

Rod. Orsù, sentimi, io ti darò da portarle una cosa, che le farà più cara della lettera.

Pas. Buono. L'averò a caro.

Rod. Eccoti una borsa con dentro cinquanta scudi. Devi portarla a D. Eleonora, e dirle, che a lei la manda il consorte, aggiungendo che egli la riverisce, e sta meglio di salute. Se chiede perchè non abbia scritto, le dirai, perchè non ha avuto tempo; ma avverti soprattutto di farle credere senza dubbio che il danaro venga da D. Roberto.

Pas. Signore, non faremo niente.

Rod. Perchè?

Pas. Perchè quando dico una bugia divengo rosso.

Rod. Procura di usar franchezza. Parla poco; dalle la borsa, e vattene presto. Se ti porti bene, vieni al caffè vicino, e ti darò uno scudo di mancia.

Pas. Per far ch' io non venga rosso, non vi è altro rimedio, che toccarmi il viso con dell' oro, o con dell' argento. Se questo scudo l'aveffi

avessi avanti, mi par che la cosa anderebbe meglio.

Rod. Ti ho capito. Eccoti uno scudo, opera da tuo pari.

Pas. Lasci fare a me, sono un uomo di garbo.

Rod. Soprattutto avverti, per qualunque interrogazione che ti facesse, non nominare la mia persona.

Pas. Non vi è dubbio che io vi nomini, perchè non mi ricordo come abbiate nome.

Rod. Vanne, ti aspetto al caffè vicino con la risposta.

Pas. E collo scudo.

Rod. Lo scudo te l'ho dato.

Pas. Quello è per il viso; quell'altro servirà per la mano. Uno per il rossore, e l'altro per la vergogna.

Rod. Portati bene, e non dubitare.

Pas. Sa V. S. come dice il proverbio? Una mano lava l'altra, e tutte due il viso. *(parte.)*

Rod. Costui è faceto, ma so per relazione essere fedele, ed onorato; onde son certo che non mi gabberà. In questa guisa soccorrerò D. Eleonora, senza offendere la sua delicatezza. Ella è una Dama piena di spirito, e di buone massime, ed io sempre più mi sento stringere dalle prerogative del di lei merito.

Se

262 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Se ella fosse libertà, non esiterei un momento a dichiararle il mio cuore, ma essendo moglie, soffocherò i miei sospiri, dissimulerò qualunque passione, e mi farò gloria di servire puramente una Dama, che fa risplendere il decoro della sua nascita, anche fra le persecuzioni della fortuna. *(parte.)*

S C E N A II.

DON FLAMMINIO, e BALESTRA.

Flam. Balestra, sono in un grande impegno.

Bal. Se crede ch' io sia capace di servirla, mi comandi.

Flam. Ho scommesso un orologio d' oro, che a me riuscirà d' introdurmi in casa di una Dama, e che diverrò il suo Servente.

Bal. E' fanciulla, vedova, o maritata?

Flam. Ha il marito esiliato.

Bal. Come sta ella d' assegnamenti?

Flam. Credo sia miserabile.

Bal. Spererei che l' orologio d'oro non si avesse a perdere.

Flam. Aggiungi che oltre la scommessa, vi è tutto il mio impegno. Non si è mai detto, nè si dirà che D. Flamminio abbia attaccata una Piazza, che non siasi resa. Perderei del buon

ATTO SECONDO. 263

buon concetto, se non riuscissi in questa novella impresa. Ma dirotti ancora di più, la Dama non mi dispiace, ed alli stimoli dell' impegno mi s' aggiungono quelli di una inclinazione, che quasi quasi principia ad essere amore.

Bal. Tre forti ragioni per dichiarar la guerra al nemico. La piazza bisogna attaccarla da più parti (giacchè col titolo di bella Piazza V. S. denomina la sua Dama.) Bisogna piantare il blocco della servitù in qualche distanza, finchè stringendolo a poco alla volta, diventi assedio. Convieni distribuire le batterie: quà una batteria di parole amorose, là una batteria di sospiri, costà un' altra di passatempi, e quà la più forte batteria de' regali. Batti da una parte, batti dall' altra, o di quà, o di là si fa breccia. Allora, o che la Piazza si rende a patti, o che il soldato valoroso, prendendola per assalto, tratta a discrezion l' inimico, lo passa a fil di spada, e s' impossessa di tutta la munizione.

Flam. Bravo, Balestra. Tu sei molto intendente della guerra amorosa.

Bal. Sappia che nel reggimento di Cupido ho sempre servito di foriere.

Flam. Potresti dunque precedere la compagnia

264 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

gnia de' miei desiderj amorosi, e avanzarti verso il quartiere dell' inimico.

Bal. Buono ! Vorrebbe V. S. Illustrissima ch' io gli andassi a preparare la tappa ?

Flam. Potresti intimare al Capitano la resa.

Bal. Mi dia un poco di munizione, e mi lasci operare.

Flam. Eccoti della polvere d' oro, che vale molto più di quella da schioppo.

(gli dà de i dendri.)

Bal. In fatti anche nelle guerre più vere si consuma più oro che salnitro. Lasci fare a me. Già so qual' è la Piazza, che si deve attaccare ; me l' ha detto un' altra volta, e grazie al Cielo ho buona memoria.

Flam. Ti pare che sia soverchiamente difesa ?

Bal. So tutto ; conosco il General Comandante. So che presidio vi è dentro.

Flam. Ti lusinghi della vittoria ?

Bal. Della difesa interna non ho paura. Mi spaventa un certo campo volante.

Flam. Condotta forse dall' armi di D. Rodrigo ?

Bal. Per l' appunto. Ho paura ch' egli abbia un reggimento d' Ungheri, che distruggano le nostre batterie.

Flam.

Flam. Convien pensare a qualche militare stratagemma.

Bal. Vedrò se mi riesce aver la Piazza con l'intelligenza di qualche subalterno.

Flam. Questo sarebbe un combattere senza fangue.

Bal. Vi è un certo Capitan Colombina; se mi riesce di guadagnarlo, può essere che di notte ci faccia calare il ponte, e ci dia l'ingresso per la porta del soccorso. Allora, chi si può salvare si salvi; la Piazza è nostra, ed il Comandante prigioniero di guerra.

Flam. Bravo, Balestra, tu sei da campagna, e da gabinetto, valoroso, e politico nell'istesso tempo. Opera da tuo pari, e non dubitare, che farai a parte della vittoria. (*parte.*)

Bal. Per lui il Generale, e per me il Capitano. Questa è stata la più bella scena del mondo. Chi ci avesse uditi ci averebbe presi per due commedianti del secento. Ma lasciando l'allegoria, e venendo al proposito, quì convien maneggiarsi, e servire un padrone, che in me confida. In questa sorta d'affari ci vuole audacia, e coraggio. Andrò in casa a dirittura. Se trovo la serva, alzo un partito, se trovo la padrona, ne pianto un altro. I denari bastano, le parole non mancano, faccia tosta, e niente paura. (*parte.*)

S C E N A III.

Camera di Donna Eleonora.

D. ELEONORA, e COLOMBINA.

Col. Ecco quì quel che mi hanno dato sopra lo spillone. Sei carlini.

Ele. Sei carlini, e non più?

Col. E ancora con gran fatica.

Ele. Mi costa due zecchini. Gran disgrazia per chi ha di bisogno! Dove l'hai impegnato?

Col. Da un uomo dabbene, che digiuna tre volte la settimana, e fa pegni a posta per maritare delle fanciulle.

Ele. Prende nulla sopra l'imprestito?

Col. Sì Signora, mi ha detto, che da quì a otto giorni gli porti otto carlini, altrimenti venderà lo spillone.

Ele. Sarebbe meglio digiunasse meno, e non facesse usure.

Col. E' stato picchiato, vado a veder chi è.

(parte.)

Ele. Mi sta a cuore mio marito. Fosse almeno qualche sua lettera.

Col. Allegramente, Signora padrona.

Ele. Che buona nuova mi porti?

Col.

ATTO SECONDO. 267

Col. E' quì Pasquino, che viene da Benevento.

Ele. Sia ringraziato il Cielo; ha lettere?

Col. Non lo so.

S C E N A IV.

PASQUINO, e DETTE.

Pas. Bacio la mano alla mia padrona. Colombina ti saluto.

Col. Benvenuto Pasquino. Che fa il padrone?

Ele. Che fa mio marito?

Pas. Crepa di sanità.

Ele. Non ti capisco. Sta bene, o sta male?

Pas. Sta benissimo, non può star meglio.

Ele. Sia ringraziato il Cielo. Ti ha dato lettere?

Pas. Lettere? . . . (*si confonde.*)

Ele. Sì, non ti ha dato alcuna lettera per me?

Pas. Non mi ha dato lettera, ma mi ha dato una cosa, che val più di mille lettere.

Ele. E che cosa ti ha dato?

M 2

Pas.

Paf. Osservate ; una borfa di quattrini. Cinquanta Scudi. - (*mostra la borfa.*)

Col. Oh cari ! Sò anch' io che vagliono più di centomila lettere.

Ele. Come mio marito può mandarmi questo denaro, se trovasi in istato di necessità ? Ho timore che tu mi voglia ingannare.

Col. Eh che Pasquino è un galantuomo, non è capace di dir bugie.

Paf. Mi maraviglio, sono un uomo, che quando dico la verità non mentisco.

Ele. Ma donde può avere avuto questo denaro ?

Paf. Ve lo dirò io, ma zitto, che nessuno lo sappia. (*Bisogna inventare qualche cosa.*)

(*da se.*)

Ele. E bene, come l' ha avuto ?

Col. Uh che curiosità !

Paf. L' ha vinto al giuoco.

Ele. Come ! giuoca mio marito ?

Col. Signora sì, giuoca ; si diverte, ed ha guadagnato.

Ele. E a che giuoco ha giuocato ?

Paf. Aspetti, ora me ne ricordo. Ha giuocato a un certo giuoco grande, che finisce in one credo che si dica . . .

Col. Faraone ?

Paf. O giusto, a Faraone.

Ele.

ATTO SECONDO. 269

Ele. E con chi ha giuocato?

Pas. Oh bella! Col medico, che lo visitava.

Ele. Col medico?

Col. Sì Signora, col medico. Per tenerlo sollevato, averà giuocato con lui.

Ele. Queste sono scioccherie. Io dubito che qualche cosa vi sia sotto.

Pas. Quì non vi è niente nè sotto, nè sopra; questi sono cinquanta scudi, che vi manda il padrone, se gli volete, teneteli; se nò, glieli porto indietro.

Col. Oh diamine! Che cosa mai vorreste che dicesse vostro marito, se gli riportasse indietro i cinquanta scudi? Direbbe che non avete bisogno di lui, e farebbe qualche cattivo giudizio.

Ele. Non so che dire; gli prenderò come una provvidenza del Cielo, ringraziando l'amore di mio marito, da cui voglio credere mi sieno mandati.

Col. Oh è così senz' altro.

Pas. L'è così sulla mia riputazione.

Ele. Ringrazio anche te, Pasquino. Sarai stanco, vattene a riposare.

Pas. Non sono stanco, ma ho un altro incomodetto.

Ele. E che cosa hai?

M 3

Pas.

Pas. Ho fame.

Ele. Colombina, conducilo in cucina, e per ora dagli quel poco, che vi è.

Pas. Prego il Cielo, che suo marito possa guadagnare un' altra borsa a quel medico, che ha perso questa. *(caccia fuori il fazzoletto, e dal fazzoletto cade una lettera.)*

Ele. Che cosa ti è caduto?

Pas. Oh diavolo! *(s' accorge della lettera.)*

Ele. Che foglio è quello?

Pas. Eh niente... *(Se legge questa lettera, ho paura di qualche imbroglio.)*

Ele. Voglio vederlo.

Pas. Eh no, Signora. E' una lettera mia...

Ele. Dammela, voglio vederla.

Pas. In verità, non occorre, ..

Ele. Colombina, levagli quella lettera.

Col. Dà quì.

Pas. Via, è una lettera del padrone.

Col. Vogliamo vedere. *(gli leva la lettera.)*
Eccola. *(la dà alla padrona.)*

Ele. Mi pareva impossibile che D. Roberto non mi avesse scritto. Questo è suo carattere. Oimè il cuore mi balza in petto.

(apre la lettera.)

Pas. *(Ora si scuopre tutto; è meglio ch' io me ne vada.)* Signora padrona, vado via.

Col.

ATTO SECONDO. 271

Col. Aspetta; voglio anch' io sentir questa lettera.

Pas. (Vo' vedere se mi riesce buscare quest' altro scudo; e me ne torno a Benevento prima che dà questo nuvolo precipiti la tempesta.)

(parte vedendo non essere osservato.)

Ele. Senti cosa mi scrive mio marito.

(a Colombina.) Conforte amatissima.

Col. Egli poi vi ha sempre voluto bene.

Ele. Oimè! . . . La febbre tuttora mi tormenta.

Col. Ha la febbre?

Ele. Lo senti? Pasquino non ha detto il vero. Presto va per Pasquino, e fallo venir quì.

Col. Vado subito; ma avvertite, non gli destate indietro i cinquanta scudi. (parte.)

Ele. Oggi è il sesto giorno ch' io peno coricato nel letto. Sono senza amici, senza assistenza, e senza denaro per comprarmi un pollo da fare il brodo. Spedisco il servo, sperando che la vostra pietà non mi lascerà senza qualche soccorso, se non altro, colla vendita di qualche cosa men necessaria al vostro bisogno. Non parlo d' interessi, perchè a questi ora non penso. Desidero notizie della vostra salute, e sono. Oh me infelice! Che sento! Pasquino perchè ingannarmi col farmi credere in buona salute il povero mio conforte? Ah! quì vi è qualche in-

272 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

ganno ; il cuore me lo presagiva. Da chi mai può essermi questo denaro somministrato ? Oimè, Pasquino non torna. Basta, la maniera con cui lo ricevo a niente mi obbiga, e lo riterro francamente come una provvidenza del Cielo. Colombina.

S C E N A V.

COLOMBINA, BALESTRA, e DETTA.

Ele. Pasquino dov' è ?

Col. Pasquino, Signora, non so per qual cagione è fuggito. Quella lettera l' ha sconcertato. Ma state allegramente. Questo galantuomo vi reca buone nuove del Signor D. Roberto.

Bal. Sì Signora, vengo per parte del mio padrone a riverirla, e ad assicurarla che il Signor D. Roberto sta meglio assai di salute.

Ele. Il vostro padrone chi è ?

Bal. Il Signor D. Flamminio del Zero.

Ele. Come ha egli notizia dello stato di mio consorte ?

Bal. E' giunto poche ore sono da Benevento per le poste. Ha veduto colà il degnissimo di lei consorte, il quale lo ha incaricato di recare a lei questa buona nuova.

Ele.

Ele. E mio marito non mi ha scritto una lettera?

Bal. Non ha avuto tempo di farlo, perchè il mio padrone non ha potuto trattenerfi. Gli ha però dette molte cose in voce, che a me non ha voluto confidare, e se VS. Illustrissima si contenta, verrà in persona a renderla intesa d' ogni particolarità.

Ele. Venga pure, mi farà finezza.

Bal. (A buon conto io farò che s' introduca, e le parli, toccherà a lui a procurarsi il resto.)
Le fo umilissima riverenza.

Ele. Addio, galantuomo. Ingannata da Pasquino, temo di tutti; non so a chi credere.

Col. E si picchia. (*si sente picchiare.*)

Ele. Va a vedere.

Col. (*parte.*)

S C E N A IV.

DONNA ELEONORA, poi COLOMBINA, poi IL
DOTTORE BUONATESTA.

Ele. Ah! questa borsa, questo denaro non cessa di agitarmi. Mille pensieri mi s' aggirano in mente; e quell' indegno è fuggito.

Col. Allegri, Signora Padrona.

M 5

Dott.

274 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Dot. Allegramente, Signora Donna Eleonora.

Ele. E' data la sentenza.

Dot. E' data ; vittoria, vittoria.

Ele. Siete un grand' uomo ; ma ditemi il tenore della sentenza. Quale sarà il mio assegnamento ? Quando principierò a respirare ? Quando anderò al possesso di qualche cosa ?

Dot. Adagio, una cosa alla volta.

Col. Signora sì, una cosa alla volta ; sapete pure che i procuratori fanno le cose una alla volta, per andare più in lungo.

Dot. Come dicevo, la sentenza è data (nel gomito.)

Col. Benissimo, abbiamo capito.

Ele. Lascialo dire.

Dot. Ella averà un assegnamento di uno scudo il giorno (scarfo.)

Col. E' poco.

Ele. Nò, nò, mi contento.

Dot. Anderà al possesso della possession feudale (negli spazzj immaginarj.)

Ele. Avete avuto la copia della sentenza ?

Dot. Dirò, vi è una piccola difficoltà, che per altro si risolverà facilmente.

Col. Oimè.

Dot. Sappia che l' Avvocato Fiscale si è protestato

protestato volerli appellare al Magistrato Supremo.

Ele. Ma poi non farà nulla.

Dot. Anzi ha segnata subito l' appellazione.

Col. Non l' ho io detto? Schiavo, signori trenta scudi il mese.

Ele. Dunque siamo da capo.

Dot. Senta, ed ammiri la prontezza d' ingegno del Dottor Buonatesta. Ho conosciuto che il fine dell' Avvocato Fiscale non era già d' impedir l' effetto della sentenza, perchè a lui finalmente non entra utile in tasca, ma lo faceva... basta... m' intendo io.

Col. Fra voi altri vi conoscete.

Dot. Onde cosa ho fatto? L' ho tirato in un gabinetto, gli ho parlato all' orecchio, e gli ho promesso venti scudi, se depennava l' appellazione, e mi ha promesso di farlo. Ah, che ne dice? Son uomo io? Ho fatto le cose a modo?

Ele. Da par vostro; ottimamente.

Col. Non mi pare che la cosa sia ancor finita.

Ele. Sì, è finita. Ditegli pure che de i primi denari entreranno del mio assegnamento egli averà venti scudi.

Dot. Signora mia, così non faremo nulla.

L' amico non vuole aspettare ; o subito, o niente.

Ele. Ma dove ho io da ritrovare venti scudi ? Voi sapete che non ne ho.

Col. Non ve l' ho detto io che ci restava qualche cofetta di buono ?

Dot. Qui bisogna fare assolutamente uno sforzo. Si tratta di tutto.

Ele. (Colombina, che ne dici ?) *(piano a Colombina.)*

Col. (Se ci potessimo fidare che dicesse la verità !)

Ele. (Oh diamine ! Vuoi tu che mi venga ad ingannare ?)

Col. (Ma io ci credo poco, vedete.)

Dot. Mi pare ch' ella si vada disponendo. Eh non è già miserabile, come si finge. L' ho bene indovinata io. Ella non mi voleva pagare col pretesto della povertà, ed io mi pagherò con l' invenzione di una immaginaria sentenza. *(da per se.)*

Ele. Orsù, Signor Dottore, ho risoluto di fare anche questa. Io tengo in questa borsa un poco di denaro, mandatomi dalla provvidenza del Cielo ; vedete in quanta necessità mi ritrovo, e pur me ne privo, fidandomi della vostra onestà.

Col. (Mi vengono i sudori freddi a pensarci.)

Dot.

Dot. La non ci pensi, si lasci servire.

Ele. Tenete questi sono venti scudi, (*gli leva dalla borsa, e glieli dà.*)

Dot. Non sò se possa occorrere altro... (*guardando la borsa.*)

Col. Eh il diavolo che vi porti; vogliamo mangiare ancor noi.

Dot. Via, via. Vado subito a fare il negozio. (Bisogna pelare la quaglia senza farla gridare.) (*parte.*)

Ele. Manco male; la sentenza è data. Per liberarsi dalla vessazione dell' appellazione, sono bene spesi li venti scudi.

Col. Voglia il Cielo che sia così. (*si sente picchiare.*) E viva; gran porta è questa! E' meglio lasciarla aperta. (*parte.*)

S C E N A VII.

DONNA ELEONORA, poi COLOMBINA, poi
DON RODRIGO.

Ele. La maniera di battere sembra di D. Rodrigo.

Col. Ah, ah, ci siamo noi! (*viene.*)

Ele. Che vuoi tu dire?

Col. Oh come fiete venuta rossa! Eccolo il Signor D. Rodrigo.

Rod. Vostro umilissimo Servitore.

Ele.

278 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Ele. Serva obbligatissima, D. Rodrigo; da sedere. *(a Colombina.)*

Col. La servo. *(porta le sedie.)*

Rod. Ho veramente anticipato il tempo, che aveva prefisso d' incomodarvi.

Ele. Mi avete anticipate le grazie.

Rod. L' ho fatto per rendervi più sollecitamente intesa, aver io eseguiti i vostri comandi colla presentazione del memoriale.

Ele. Troppa bontà, D. Rodrigo,

Col. Ecco una di quelle occhiate, che dico io; sarà meglio che me ne vada. *(da se.)*
Signora, se non mi comanda, vado in cucina.

(parte.)

Ele. Va pure. Ebbene D. Rodrigo, che ha detto il Signor Segretario?

Rod. Mi assicurò della sua protezione per voi.

Ele. Spererei per altro, che uopo non fosse d' incomodarlo, poichè il mio Dottore mi ha portata la nuova della vittoria ottenuta.

Rod. Dunque la Causa è vinta.

Ele. Così egli mi disse; ma siccome il Fiscale voleva appellarsene, è stato necessario il sacrificio di venti scudi per impedirne il progresso.

Rod. Venti scudi nello stato in cui vi ritrovate è una somma considerabile.

Ele.

Ele. Il Cielo mi ha provveduto.

Rod. Signora, me ne rallegro di cuore. Deh, benchè io non meriti da voi finezze, ardisco pregarvi farmene la confidenza.

Ele. Signore ve lo dirò, giacchè pur troppo la mia ferva so avervi confidate le mie soverchie indigenze. Il soccorso mi venne donde meno me l'aspettava.

Rod. Forse dalle mani di vostro consorte?

Ele. Nò, anzi ch'egli ritrovafi in una luttuosa miseria.

Rod. (Come andò la faccenda?) Dunque da chi vi venne il soccorso?

Ele. Dalle mani di un servo.

Rod. Dal vostro Pasquino?

Ele. Per l'appunto.

Rod. Ed egli non l'ebbe dal vostro sposo?

Ele. (Che interrogazione caricata!) Nò certamente; vi dico che D. Roberto è in peggiore stato del mio.

Rod. Ma da chi l'ebbe?... Ditemi in grazia, in che somma era il denaro?

Ele. Erano cinquanta scudi.

Rod. E da chi ebbe il servo questi cinquanta scudi?

Ele. Mi disse che a lui gli aveva consegnati mio marito per recarli a me.

Rod. E voi non glielo avete creduto?

Ele.

280 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Ele. Nò, perchè aveva una lettera, che diceva tutto il contrario.

Rod. Ah! aveva anche una lettera dunque Pasquino?

Ele. (Come si va riscaldando in questo discorso.) Certo aveva una lettera, in cui dicevami D. Roberto essere oppresso dalla febbre, e circondato dalle miserie.

Rod. (Poter del mondo, colui mi ha ingannato!)

Ele. (Cresce il suo turbamento.)

Rod. Ma veramente, vi ha detto il servo da chi abbia ricevuto egli il denaro?

Ele. Non me l' ha detto. Scoperta ch' io ebbi la lettera fuggì immediatamente, per non essere da me obbligato a palesare la verità.

Rod. Questa veramente può dirsi una provvidenza del Cielo.

Ele. Sì, se io non la credeffi tuttavia un' industriosa invenzione di qualche cuor liberale.

Rod. E vi farà chi abbia cuor di donare, senza la vanità di dichiararsi autore del dono?

Ele. Sì D. Rodrigo, questo cuore pietoso, questo cuore magnanimo vi è senz' altro; ne dubitai fino ad ora, ma oramai ne son certa.

Rod.

Rod. Chi è questi? Pofs' io saperlo?

Ele. Voi lo siete, o Cavaliere, il più degno di sì bel titolo.

Rod. Io, Signora?

Ele. Sì, voi; è vano che a me vi nascondiate. Dopo che io ho ricusato per onestà l' esibizioni cortesi, che fatte mi avete, dubitai che da voi mi venisse l' industrioso sovvenimento. Ora dagli effetti, che in voi hanno fatto le stravaganze di un racconto giuntovi affatto nuovo, mi assicurai d' una verità, che mi reca in un tempo stupore, obbligazione, e rossore.

Rod. Siete assolutamente in errore. Io non ho il merito d' avervi soccorfa. Io non mi son preso l' ardire di farlo, da che lo avete in presenza mia ricusato. Non l' ho fatto, vi dico, non l' ho fatto; e quando fatto l' avessi, una minima parte di quel rossore, che accennate di concepire per un tal dono, distruggerebbe tutto il merito del donatore.

Ele. Oime! ... Colombina. (*chiama.*)

Rod. Vi occorre nulla? Pofs' io servirvi?

Ele. Ho il cuore oppresso. Colombina.

Col. Illustriissima. (*viene.*)

Ele. Dammi lo spirito di Melissa.

Col. La servo. (Oh, oh, davvero che D. Rodrigo le ha fatto muovere i vermi.)

(*va a prendere la boccetta.*)

Rod.

Rod. Se comandate, vi servirò io.

(*le dà la sua boccetta.*)

Ele. Accetto le vostre grazie. (*la prende.*)

Col. Eccola. (*viene.*)

Ele. Va via, non occorre altro.

Col. (Ho inteso, l' Afta d' Achille ferisce, e risana.) (*parte.*)

Ele. Compatitemi, D. Rodrigo; lo stato infelice del povero mio consorte mi opprime lo spirito.

Rod. E' sempre lodabile quella Dama, che ha dell' amor pel suo sposo.

Ele. Voi non siete di quelli, che insinuano alle mogli odiare i proprj mariti.

Rod. Guardimi il Cielo. Non credo possa darfi al mondo azione più vile, ed indegna, quanto quella di disunire gli animi di due congiunti. Pur troppo fra il marito, e la moglie vi sono de' frequenti motivi di dissensioni, e discordie, e se qualche maligno spirito, e torbido li fomenta, diventano in poco tempo i più crudeli nemici. Come? Non è lecito rubare una borsa, un orologio, e farà lecito rubare la pace, insidiare la moglie altrui? S' io fossi col nodo maritale già stretto, non soffrirei un simile attentato da chi che sia, e riputerei per indegno, e mal Cavaliere chiunque aspirasse a rapirmi una minima parte del cuore della mia sposa.

Ele.

Ele. Sareste voi un marito geloso?

Rod. Nò, Donna Eleonora. Amerei di buon cuore la società, nè impedirei all' onesta moglie che si lasciasse opportunamente servire. Servitù semplice non è riprensibile. Io ho l' onore di servirvi da qualche tempo. Voi siete una bella Dama, siete giovane, siete adorabile, io son libero, son uomo, sono conoscitore del vostro merito. E che per questo? Potete voi imputarmi di poco onesto? Può il vostro marito dolersi della mia amicizia? Niuno meglio di voi può dirlo, e ve lo chiedo in un tempo che niente può stimolarvi a celare la verità.

Ele. Sì, D. Rodrigo, la vostra onestà, la vostra cavalleria non può arrivare più oltre. Ella però non avrebbe un gran merito, quando avesse per me dell' indifferenza.

Rod. Senza offendere l' onestà della Dama può anche soffrire qualche inclinazione per essa il Cavaliere più saggio. Basta che non permetta egli mai che giungano i fantasmi d' amore a intorbidare la purezza delle sue intenzioni.

Ele. Chi può comprometterfi di una sì bella virtù?

Rod. Ognuno, che non ha per costume l' essere dissoluto. Non nego che possano talvolta sorprendere un cuore il più illibato, il più

284 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

più onesto pensieri scorretti, e pericolosi, ma con una politica distrazione si troncano, dandosi a far qualche cosa, chiamando un servo...

Ele. Colombina. (*chiama.*)

Col. Illustrissima. (*viene.*)

Ele. Termina quella scuffia.

Rod. (Ho inteso, Donna Eleonora ha bisogno della distrazione.) Signora, è tempo che io vi levi il disturbo. (*s' alzano.*)

Ele. Perchè sì presto? Ho chiamato la serva perchè mi preme la scuffia.

Rod. Un affare di qualche rimarco mi chiama altrove.

Ele. Non so che dire, fiete padrone. (*Resisti, o mio cuore.*)

Rod. (Trionfa, o mia virtù.) (*si guardano con passione.*)

Col. (Ecco le folite occhiate patetiche.)

Rod. Donna Eleonora, son vostro servo.

Ele. Addio, Don Rodrigo. (*D. Rodrigo mira D. Eleonora, fa riverenza, e parte.*)

Col. Bellissimi quei muti complimenti, valgono cento volte più delle vostre parole.

(*parte.*)

Ele. Ahimè! Crescono fieramente i turbamenti del mio cuore. Nò, nò, D. Rodrigo non giunga mai a scoprire l' interna guerra cagionata

gionata dal di lui merito nel mio seno. Mi servano di regola, e di sistema le belle massime da lui proposte per la più onesta, e virtuosa conversazione. Benchè per altro è molto diverso il meditare dall' eseguire; e molte belle, e prudenti cose per facili altrui si vanno infinuando, le quali poi dure, e difficilissime riescono, non solo a chi le apprende, ma a chi le insegna. (*parte.*)

S C E N A VIII.

Strada.

D. FLAMMINIO, e BALESTRA.

Flam. Ma che vuoi tu ch' io dica di D. Roberto? Che fo io come stia? Se sia vivo, o se sia crepat?

Bal. Questo le ha da servire per introduzione. Si ricordi quello che le ho detto. Da Pasquino ho rilevato quanto basta, e l' ho informata di tutte le circostanze, che possono autenticare l' invenzione. Vada francamente a visitarla, e quando è là, s' ingegni. Si ricordi che in amore vi vuole audacia.

(*parte.*)

S C E-

S C E N A IX.

D. FLAMMINIO, e poi ANSELMO.

Flam. Sì, cercherò il fortunato momento, in cui presentare mi possa a Donna Eleonora.

Anf. (Ecco quì quella buona pezza del Signor D. Flamminio.)

Flam. Oh Signor Anselmo, di voi appunto andava in traccia.

Anf. Ed io andava in traccia di lei.

Flam. Avrei bisogno di una partita di cere.

Anf. Ed io avrei necessità che mi saldasse il conto vecchio.

Flam. Alla raccolta lo salderemo.

Anf. Sono oramai tre anni che V. S. mi va dicendo così; sono passate tre raccolte, e per me la gragnuola le ha sempre portate via.

Flam. Fate una cosa, andate dal mio fattore, e fatevi assegnare tanto grano.

Anf. Benissimo, vado a ritrovarlo, che mi pare sia ora.

Flam. Ma... aspettate. Il grano di quest'anno è disposto, fatevelo assegnare per l'anno venturo.

Anf.

Anf. Vuole ch' io gliela dica? vedo che V. S. mi corbella. Ho bisogno del mio, e sarà mio pensiere farmi pagare.

Flam. Come! mi mandereste voi una citazione?

Anf. Sì Signore.

Flam. Credo che non avrete tanto ardire.

Anf. Oh lo vedrà.

S C E N A X.

COLOMBINA con un VIGLIETTO, e DETTI.

Col. (Oh eccolo il Signor Anselmo.)

Flam. Quella Giovane, non fiete voi di casa di D. Eleonora?

Col. Sì Signore. (*camminando verso Anselmo.*)

Flam. E' ella in casa?

Col. Sì Signore. (*come sopra.*)

Flam. Posso essere a riverirla?

Col. Signor Anselmo, la mia Padrona vi riverisce, e mi manda da voi con questo viglietto. Fortuna che vi ho ritrovato vicino, che mi avete risparmiata la strada.

Flam. Signor Anselmo, mi rallegro con voi. Viglietti di Dame?

288 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Ans. Con sua licenza, mi permetta ch' io legga. *(Si scosta per leggere.)*

Flam. Leggete pure, non v' impedisco.

(accostandosi con curiosità.)

Ans. Ma, Signore, compatisca. Non voglio ch' ella veda i fatti miei.

Flam. Sarà qualche gran segreto.

Ans. O segreto, o non segreto, la civiltà insegna a non guardare i fatti de' galantuomini.

Flam. Un mercante vorrà insegnare le creanze ad un cavaliere.

Ans. Or ora le risponderò.

(Si ritira in disparte, e legge piano.)

Flam. E così, come vi dicevo, quella Giovane, stasera verrò a riverire la vostra padrona.

Col. Ma chi è in grazia V. S.

Flam. Sono D. Flamminio del Zero, quegli, che deve favellare a D. Eleonora per ordine di suo marito.

Col. Ho capito: ella è il padrone di Balestra. Venga, venga, che è aspettato con ansietà.

Ans. Ho inteso tutto. Dite alla vostra padrona, che farà servita. *(a Colombina.)*

Col. Sì, Signore, ma presto, perchè l' ora s' avvanza.

Ans.

ATTO SECONDO. 289

Anf. Vado subito al negozio, e mando uno de' miei garzoni.

Col. La riverisco Signor Anselmo, Serva Signor Don Flamminio.

S C E N A XI.

D. FLAMMINIO, ed ANSELMO.

Anf. Ora sono da lei, Signor mio garbato. Le pare stravaganza che un mercante abbia ad insegnare le creanze a lei, ch' è nato nobile?

Flam. Certamente; e mi pare anche una temerità il dirlo.

Anf. Le dirò, i Cavalieri onesti, e proprj, che conoscono il loro grado, e fan trattare da quei che son nati, non hanno bisogno di apprendere a trattare civilmente da chi ch'è; ma i Cavalieri di nome, e che si abusano unicamente del titolo, non son degni di stare a fronte d' un mercante onorato, come son' io.

Flam. Olà temerario che siete. Vi farò pentire di tanta audacia. Io sono cavaliere, e voi siete un vile mercante; un' uomo plebeo.

Anf. Un vil mercante, un uomo plebeo. Se ella sapesse cosa vuol dir mercante, non

VOL. II.

N

parlerobbe

parlerebbe così. La mercatura è una professione industriosa, che è sempre stata, ed è anco al dì d'oggi esercitata da Cavalieri di rango molto più di lei. La mercatura è utile al mondo, necessaria al commercio delle Nazioni, e a chi l' esercita onoratamente, come fo io, non si dice uomo plebeo; ma più plebeo è quegli, che per avere ereditato un titolo, e poche terre, consuma i giorni nell' ozio, e crede che gli sia lecito di calpestare tutti, e di viver di prepotenza. L' uomo vile è quello, che non fa conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d' ingiustizie incensata la sua superbia fa altrui conoscere che è nato nobile per accidente, e meritava di nascer plebeo.

Flam. Così parlate, e non temete di provocarmi?

Ans. Parlo così perchè V. S. ha provocato me. Parlo schietto, da uomo franco, senza suggezione, perchè non ho da dar niente a nessuno. Io non ho timore delle sue bravate, perchè gli uomini onorati della mia sorta si fanno far portar rispetto. Padron mio, la riverisco.

(parte.)

Flam. Vecchio profontuoso, insolente! Due staja di quel grano, che tu hai ricusato bastano per pagare coloro, che ti fiaccheranno le spalle.

(parte.)

S C E.

ATTO SECONDO. 295

S C E N A XII.

Camera di Donna Eleonora.

D. ELEONORA, e COLOMBINA, poi TOFFOLO.

Ele. Ha detto che manderà?

Col. Così ha detto.

Ele. L' ora s' avanza, e non vedo nessuno.
Gli hai detto per oggi?

Col. Glie l' ho detto io, e glie l' averà detto
il vostro viglietto.

Ele. Non so per qual ragione sia venuto in capo
a D. Claudia, e D. Virginia di volermi fare una
visita. Le conosco; ci farà il suo mistero.

Col. E' stato picchiato.

Ele. Va a vedere chi è.

Col. Subito. *(parte.)*

Ele. Il Signor Anselmo è tanto gentile, e
cortese, che mi dovrebbe aver favorito, tanto
più ch' io non l' ho mandato a pregare perchè
mi doni, ma solamente aspetti qualche giorno
il denaro.

S C E N A XIII.

COLOMBINA, e TOFFOLO con un bacile, sopra
del quale due mazzi di candele, sei pani di
zucchero, un vaso di tè, un cartoccio di caffè,
e quattro candelieri d' argento, e DETTA.

Col. Oh, è molto garbato il Signor Ansel-
mo! Guardi Signora Padrona, guardi.

292 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Ele. Che ha egli fatto? Gli hai tu dato il mio viglietto?

Col. Glie l' ho dato in coscienza mia.

Ele. Io l' ho pregato che mi mandasse mezza libbra di caffè, una libbra di zucchero, ed un poco di tè; ed egli perchè mi manda tutta questa gran roba?

Tof. Il Signor Anselmo la riverisce, e dice che perdoni la confidenza. Le manda questo mazzo di candele, questo cartoccio di caffè d' Alessandria vero, un vaso di tè, e questi sei pani di zucchero, acciò se ne ferva, e goda il tutto per amor suo.

Col. Così ancora i candelieri, e la guantiera?

Tof. E i candelieri, e la guantiera glie la manda, acciò se ne serva alla conversazione, e con suo comodo glie li renderà.

Ele. Ringraziatelo intanto per parte mia, che poi in voce farò le mie parti.

Tof. Quella giovane prendete.

(a Colombina.)

Col. Bene, date quì. (pone il bacile sul tavolino.)

Ele. Sono molto tenuta alle finezze del Signor Anselmo.

Tof. Servitore umilissimo. (parte.)

Ele. Presto, accomoda le candele su i candelieri.

Col.

ATTO SECONDO. 293

Col. Eccomi, lesta come un gatto. Picchiano. (*Colombina accomoda le candele ne i candelieri.*)

Ele. Sbrigati.

Col. Ora, che aspettino.

Ele. Non senti! Tornano a picchiare.

Col. Venga la rabbia a chi picchia. Vi anderò quando averò finito.

Ele. Sei pur melenfa.

Col. Ogni cosa vuole il suo tempo. Ecco ch'io vado.

Ele. Venisse almeno alla conversazione anco D. Rodrigo; forse non verrà per non esser criticato. Ma nò, sarebbe meglio che egli venisse. Tutti fanno ch'egli mi favorisce, e schivando di venire in conversazione, parrebbe ch'egli volesse occultar le sue visite.

S C E N A XIV.

D. FLAMMINIO, COLOMBINA, e DETTA.

Col. Illustrissima, il Signor Cavaliere del Zero.

Flam. A voi m'inchino, Signora.

Ele. Son vostra serva.

Flam. Finalmente la sorte mi ha concesso il sospirato onore di riverirvi.

N 3

Ele.

294 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Ele. Fortuna invero da me non meritata.
Favorite d' accomodarvi.

(fiedono. Colombina parte.)

Flam. Voi siete più che mai vezzosa, e brillante. Le vostre disavventure, e quelle di vostro marito non vi hanno punto scemato il rubicondo del vostro volto.

Ele. (Mi pare un poco troppo ardito con una Dama, cui non ha più avuto l' occasione di trattare.)

Flam. Questo farà un effetto della vostra virtù, che vi rende insensibile a i colpi della fortuna.

Ele. Signor Cavaliere, vi supplico dirmi tutto quello che vi ha pregato comunicarmi mio marito, che è l' unico motivo, per cui vi siete preso l' incomode di favorirmi.

Flam. Nò mia Signora, non è solamente per questo ch' io son venuto ad importunarvi; ma vi si aggiunge il vivissimo desiderio d' afficurarvi ch' io vi stimo, vi venero, e sospiro l' onore di potervi servire.

Ele. Signore, io non mi aspettavo da voi un simile complimento. Favorite di grazia, come sta D. Roberto?

Flam. Egli sta bene di salute, ed in suo nome molte cose avrei da rappresentarvi; ma la confusione in cui mi trovo mi tronca il filo del divisato ragionamento.

Ele.

Ele. Se altro non vi sovviene, è inutile che perdiate quì il vostro tempo.

Flam. A poco a poco me n' andrò sovvenendo. Ecco una delle cose dall' amico a me confidate. La sua cara sposa, la sua diletta compagna, la pupilla degli occhi suoi, a me l' ha egli raccomandata. Mi ha incaricato d' assistervi, di soccorrervi, di non allontanarmi da voi.

Ele. Mi sembra strano, che D. Roberto mi voglia appoggiare all' assistenza d' uno che non ho mai conosciuto, e che non ho mai veduto frequentar la mia casa.

Flam. Intendo ; vi farebbe più grato che tale incombenza l' avesse appoggiata a D. Rodrigo, non è egli vero ?

Ele. D. Flamminio, voi m' offendete.

Flam. Perdonate uno scherzo. Sappiate ch' egli farà quanto prima in Napoli.

Ele. In Napoli ? Come ?

Flam. Mediante la mia assistenza.

Ele. Sarà revocato il suo bando ?

Flam. Sarà revocato, averà i suoi beni. Il mio nome può molto presso la Corte, e non vi è grazia chiesta da D. Flamminio che non sia velocemente ottenuta.

Ele. Se così è, D. Roberto avrà a voi tutta l' obbligazione.

296 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Flam. E D. Eleonora non mi farà punto grata?

Ele. Benedirò il vostro animo generoso.

Flam. Mi guarderete voi di buon occhio?

(con tenerezza.)

Col. Oh, Signora Padrona. Le Dame arrivano in questo punto colla carrozza.

Ele. Va tu a riceverle. Dì loro che perdonino, ch' io non ho servitore.

Col. Eh non temete, non mancheranno loro braccieri. *(parte.)*

Flam. Quante cose ho ancora da dirvi intorno alla venuta di D. Roberto! (E' necessario condurre la cosa in buona maniera.)

Ele. Ma voi mi tenete in una crudelissima pena.

Flam. E voi potete contribuir molto al di lui ritorno.

Ele. Se non mi dite tutto, non so che fare.

Flam. Ne parleremo. (Balestra mi ha posto in un grande impegno.)

S C E N A XV.

D. CLAUDIA *servita da D. ALONSO.* D. VIRGINIA *servita da D. FILIBERTO.* COLOMBINA *accomoda le sedie, e parte.*

D. ELEONORA *va ad incontrare le Dame che arrivano.*

Vir. Serva D. Eleonora.

Ele. Serva D. Virginia. *(si baciano.)*

Clau.

Clau. Serva D. Eleonora.

Ele. Serva D. Claudia. *(si baciano.)*

Alon. M' inchino a D. Eleonora.

Ele. Serva D. Alonso.

Fil. Anch' io ho l' onore di rassegnarvi l' umilissima servitù mia.

Ele. Serva divota. Chi è questo Signore?
(a D. Virginia.)

Vir. Un Cavaliere Siciliano.

Fil. Vostro umilissimo servitore.

Ele. Mi fa troppo onore.

Kir. D. Flamminio, mi rallegro con voi.
(accennando D. Eleonora.)

Flam. Ed io con voi. *(accennando D. Fi-
liberto.)*

Vir. Come v'è l' affare dell' orologio?
(a D. Flamminio.)

Flam. Benissimo; l' ho mezzo guadagnato.

Clau. Che ne dite, Signor Protettore?
(a D. Alonso.)

Alon. Quando lo vedrò, lo crederò.

Ele. Vi supplico accomodarvi.

Flam. Farò io gli onori della casa. Quà D. Virginia, e quà il Signor Cavaliere. Quà la mia Signora, e quà D. Alonso. Quà la Padrona di casa, e quà io.

Vir. *(Guardate come vostro marito ha preso possesso in casa.)* *(piano a D. Claudia.)*

298 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Clau. (E' un diavolo quel mio Marito. E poi, sarà amicizia vecchia. *(a D. Virginia.)*)

Alon. (Che uomo ardito è quel D. Flamminio !)

Ele. Care amiche, vi sono molto tenuta per l' onore che mi avete fatto della vostra cortese visita. Mi rincresce che nello stato in cui sono non posso accogliervi come meritate ; ma spero che tanto voi, quanto questi Signori compatiranno le mie disgrazie.

Alon. Noi siamo venuti per riverirvi, non per recarvi incomodo.

Flam. (Donna Eleonora, ora mi è sovvenuto un particolare toccante vostro marito.)

(piano ad Eleonora.)

Ele. Non conviene parlar piano in conversazione.

Flam. (In due parole vi sbrigo.)

Ele. Di grazia compatite ; è una cosa che preme. *(alla Conversazione.)*

Vir. Accomodatevi. *(D. Flamminio parla all' orecchio a D. Eleonora.)*

Clau. (D. Alonso, preparate l' orologio.)

Alon. (Non sono ancora convinto.)

Clau. (Che ne dite ? Si porta bene la Dama virtuosa ?) *(piano a D. Virginia.)*

Vir. (A meraviglia.) *(a D. Claudia.)*

Flam. (Credetemi ...) *(a D. Eleonora.)*

Ele.

Ele. (Se farà, lo vedremo.) Ora sono da voi. Che abbiamo di nuovo, Signori miei? Se non vi fate la ricreazione fra di voi, non aspettate dal mio scarso spirito materia bastante per divertirvi.

Vir. (Che vi pare di quella scuffia?)

(a D. Claudia.)

Clau. (Malissimo fatta.) (a D. Virginia.)

Vir. E sì, ha pretensione di essere di buon gusto.

Clau. (E quell' acconciatura si può far meglio?)

Vir. Ditemi, Donna Eleonora, chi vi ha fatto quella bella scuffia?

Ele. La mia cameriera.

Vir. Sta bene, bene, che non può star meglio, E' una moda, che mi piace infinitamente.

Clau. E il capo chi ve l' ha affettato?

Ele. La stessa mia cameriera.

Clau. In verità parete affettata dal primo parrucchiere di Napoli.

Ele. Credetemi che in ciò non vi metto studio.

Flam. D. Eleonora stà bene in ogni maniera; privilegio delle donne belle. (Sentite un' altra cosa toccante vostro marito.)

(piano a D. Eleonora.)

Ele. (Ora non è tempo.)

300 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Flam. (Se me la scordo, non la dico più.)

Ele. (Via fate presto.) Compatite. (*Alla
Conversazione, e D. Flamminio le parla all'
orecchio.*)

Vir. (Sono attaccati davvero.)

(*a D. Claudia.*)

Clau. (Sa il Cielo quanti ne ha di questi
cicisbei.)

Fil. (D. Virginia, quel vostro D. Flamminio
mi pare un pazzo. Nelle conversazioni non
si parla segretamente.)

(*piano a D. Virginia.*)

Vir. (Lasciatelo fare; è innamorato.)

Ele. (Basta così, non voglio sentir altro.)

(*a D. Flamminio.*)

Flam. Con più comodo diremo il resto.

Ele. Vostro marito è un cavaliere bizzarro.

(*a Donna Claudia.*)

Clau. Se saprete fare, vi darà piacere.

(*a D. Eleonora.*)

Ele. Ha delle commissioni di mio marito, e
me le fa penare a poco per volta.

Clau. Poverina! consolatela una volta.

Ele. Ha detto nulla a voi d'aver parlato a
Benevento con D. Roberto?

Clau. A Benevento?

Flam. Sì, non sono io arrivato questa mat-
tina da Benevento per le poste? Ho portate
delle commissioni di D. Roberto.

Clau.

Clau. (Che ti venga la rabbia, sentite che cosa si va sognando!) *(a D. Virginia.)*

Vir. (Ma che dite di lei, come trova bene i pretesti?) *(a D. Claudia.)*

Alon. (D. Flamminio vuole ingannare D. Eleonora, ma io scoprirò ogni cosa.) *(Colombina porta il caffè, e lo distribuisce a tutti.)*

Vir. (D. Claudia, rinfreschi, rinfreschi.)

Clau. (Eh le costano poco.)

Vir. (Viva D. Rodrigo.)

Clau. (Poverino! e gli spende, e gli altri godono.)

Ele. Compatite, farà poco buono.

Vir. Anzi è perfetto.

Clau. Non ho bevuto il meglio. (E' acqua tinta.) *(a Virginia.)*

Vir. (Non si può bere. Si vuol mettere con noi.) *(a D. Claudia.)*

Clau. (Figuratevi! Povera pezzente!)
(a D. Virginia.)

Alon. Veramente questo Caffè può dirsi eccellente.

Clau. Quando ella lo dice, farà così.
(con ironia ad Alonso.)

Fil. Certamente è fatto a maraviglia.

Flam. Tutto quello che viene dispensato da D. Eleonora non può essere che perfetto.

Ele. Siete troppo cortese.

Clau. (Siete troppo cortese! guardate, che bella grazia!) *(caricandola.)*

Flam.

302 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Flam. (A proposito. Sentite ora un' altra cosa di sommo rimarco.) *(a D. Eleonora.)*

Ele. (No, Signore. La convenienza non lo permette.)

Flam. (Questa sola, e ho finito.)

Ele. (Non voglio farmi spacciare per mal creata.)

Flau. (Vi prego. Non fiate meco sì austera.)

Ele. (Ho capito. Comincio a ravvisarvi della caricatura.) *(da se.)* Signore mie, scusatemi. La Cameriera mi accenna che ha necessità di parlarmi. *(si alza.)* Permettetemi ch' io vada per un momento, or' ora sono da voi. Con licenza. *(parte.)*

Clau. Bella creanza! *(a D. Virginia.)*

Vir. Pare annojata di D. Flamminio.

(a D. Claudia.)

Clau. Eh per l' appunto. Ha soggezione di me. Per altro, se non ci fossi io, si conterrebbe diversamente. *(a D. Virginia.)*

Alon. (Si vede che Donna Eleonora è stanca delle impertinenze di Don Flamminio.)

(da se.)

Vir. Signor Don Alonso, io principio a tenere dalla vostra parte.

Flam. Amico, preparatevi a pagar l' orologio. *(a D. Alonso.)*

Clau. Oh ecco qui D. Rodrigo.

Vir. Mi pareva impossibile che non venisse.

S C E.

S C E N A XVII.

D. RODRIGO, e DETTI.

Rod. (Rivverisce tutti, che s' alzano, ed ei va a sedere nell' ultimo luogo vicino a D. Filiberto, e tutti siedono.) Bellissima conversazione.

Vir. Ora poi è perfezionata coll' arrivo di D. Rodrigo.

Rod. Gentilissima espressione di Dama troppo compita.

Clau. Certo, fin' ora siamo stati malinconicissimi ; D. Eleonora quasi quasi piangeva.

Rod. Povera Dama, non ha occasione di stare allegra. (Costei principia a motteggiare.)

Vir. Per altro, ella ha delle buone nuove di suo marito.

Rod. Sì ? Me ne consolo. (Sventurata ! ne ho io delle funeste.)

Vir. Questo Cavaliere ha detto che fra due giorni avremo D. Roberto in Napoli, libero, assoluto, e nello stato di prima.

(accennando D. Flamminio.)

Rod. E' vero ? (a D. Flamminio.)

Flam. E' verissimo.

Rod. E chi lo assicura ?

Flam. Io.

Vir. Signor sì. Egli è venuto stamattina da Benevento, ed ha parlato con D. Roberto, che sta benissimo di salute.

Rod.

304 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Rod. E vero? (*a D. Flamminio.*)

Flam. Ne dubitate?

Rod. Quando avete parlato con lui?

Flam. Jeri fera.

Rod. E stava bene di salute?

Flam. Benissimo.

Rod. Signori, io non voleva funestare la Conversazione con una nuova lugubre, ma D. Flamminio mi obbliga a farlo. Jeri a mezzo giorno D. Roberto spirò, e questa è la lettera, che autentica la di lui morte. (*mostra una lettera, che averua in tasca.*)

Vir. Oh povera D. Eleonora! Manco male che ora non è quì presente.

Flam. Eh non credete....

Rod. Udite la lettera. E' il Conte degli Anselmi, che scrive a me.

Amico. Due ore sono mancò di vivere il povero D. Roberto, assalito da un orribile parossismo. Io ne avanzo a voi la funesta notizia, sapendo essere stato il suo più intrinseco, e fedele amico. Recate voi l' infausta nuova alla infelice vedova dama....

Vir. Quel signore, ch' è venuto stamattina da Benevento, vada a riposare, che sarà stracco. Gran cabalisti che siete voi altri uomini!

Flam. (D. Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in faccia a tutta la Conversazione.

D. Ro.

ATTO SECONDO. 305

D. Rodrigo me la pagherà.) (*parte guardando
bruscamente D. Rodrigo.*)

Rod. (D. Flamminio mi guarda torvo, e
parte; non ho paura di lui.) (*vuol par-
tire.*)

Clau. Non vorrei seguisse qualche duello.

(*a D. Virginia.*)

Vir. D. Rodrigo.

Rod. Mia Signora.

Vir. E volete partire, senza dir niente alla
povera D. Eleonora?

Rod. E' necessario ch' ella lo sappia. Ma
giacchè si trovano qui due Dame, lascerò ad
esse il carico di un tale uffizio.

Clau. Eh via, D. Rodrigo, non fate tanto l'
indifferente. Andate ad asciugare le lagrime
alla vedovella.

Rod. Io sono un cavaliere onorato; D. Ele-
onora è una donna saggia, e prudente, e chi
penza diversamente ha il cuore guasto, e corrotto
da i pregiudizj del mal costume. (*parte.*)

Vir. D. Claudia, ingojate questa pillola.

Fil. D. Rodrigo ha parlato assai schietto.

Alon. Imparate, Signore mie, a giudicar
meglio, e a mormorar meno.

Fil. (La volpe perde il pelo, ma non il vizio.)

Vir. D. Alonso, andate a ritrovare un Me-
dico. Donna Eleonora avrà bisogno di essere
sovvenuta.

Alon. Lo farò volentieri.

Vir.

306 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Vir. E voi D. Filiberto, fatevi servire colla mia carrozza, ch' io refterò quì con D. Eleonora, se D. Claudia l' accorda.

Clau. Sì, sì, reftiamo pure. (Ho curiosità di vedere come termina l' iftorietta di D. Rodrigo.)

Vir. Noi altre donne qualche volta parliamo con troppa facilità, ma fiamo poi di buon cuore.) (*parte.*)

Clau. D. Alonfo, volete venire ancor voi a consolare D. Eleonora?

Alon. Io, Signora, se mi tentate, vi parlerò più chiaro di D. Rodrigo.

Clau. Segno, che avete più premura di lui,

Alon. Orsù, io vado a ritrovare il Medico.

Clau. Sì, andate, e se volete ritrovare un buon Medico per D. Eleonora, conducetele un bel marito. (*parte.*)

Fil. Che bella cosa farebbe, se si trovasse un Medico, che fapesse curare l' infermità della maldicenza!

Alon. Questa in molti è un' infermità irrimediabile. Lo fanno per costume, e non ne possono fare a meno. Però la mormorazione, e la critica è un pane, che si rende, e quello che noi diciamo degli altri, probabilmente verà anche detto di noi. (*parte.*)

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

DON RODRIGO, e DON ALONSO.

Alon. **D**ON Flamminio ha poca prudenza.

Rod. Ha fatta un' azione indegna.

Alon. Veramente n' ebbe il premio ch' ei meritava. Partì svergognato, e confuso.

Rod. Parve ch' egli mi minacciasse partendo. Scesi poco dopo di lui, ma non l' ho più veduto.

Alon. Per altro egli piuttosto è coraggioso; ma un uomo, che fa d' aver il torto, si rende vile.

Rod. A qual fine tentava egli ingannare quella povera Dama?

Alon. Voleva essere il di lei Cavaliere.

Rod. Sa pur egli ch' ella è da me servita.

Alon.

308 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Alon. Egli ha per massima, che una donna non abbia a contentarsi di un servente solo.

Rod. E' nota la prudenza di Donna Eleonora.

Alon. Ha meco scommesso un orologio d'oro che si farebbe impadronito della di lei grazia.

Rod. E voi avete avuto la debolezza di correre a tale scommessa?

Alon. So il carattere di D. Eleonora; l'ho fatto per convincere altre persone della di lei virtù.

Rod. No, Amico, perdonatemi, avete contribuito a porla in discredito. Dell'onore delle Dame non si scommette. Questa è una materia delicatissima, di cui gli uomini onesti devono favellare con rispetto. Il Mondo facilmente mette in ridicolo la virtù istessa. La vostra scommessa presso chi non conosce D. Eleonora pone in dubbio la di lei onestà, e tosto che si dubita di una cosa, dal tristo Mondo si crede il peggio.

Alon. Avete ragione, io lo confesso. Non dovea dar pascolo alle pazzie di due donne, che hanno promossa colle loro critiche la questione. Ma ora, che sarà di Donna Eleonora?

Rod. Non saprei. Ho creduto dover partire
per

per evitare la maldicenza ; nè ho avuto campo ancor di vederla.

Alon. Tocca a voi ad assisterla.

Rod. Mi sgomentano le lingue indegne.

Alon. Non l' abbandonate questa povera sventurata.

S C E N A II.

BALESTRA, e DETTI.

Alon. Ecco il Servo di D. Flamminio.

Bal. Servitore umilissimo di V. S. Illustrissima. *(a D. Rodrigo.)*

Rod. Cosa vuoi ?

Bal. Il mio padrone le manda questo viglietto.

Rod. Sentiamo. *D. Rodrigo, da voi mi chiamo offeso, e ne pretendo soddisfazione. Se siete Cavaliere, v' aspetto fuori di porta Capuana, ove colla spada mi dovrete render conto dell' insulto fattomi jer sera, allorchè vi prendeste spasso di farmi comparir mentitore in una pubblica conversazione. Provvedetevi di un Cavaliere Padrino, ch' io pure farò l' istesso, intendendo che la disfida debba estenderfi fino all' ultimo sangue.*

D. Flamminio del Zera.

Bal. *(Oh diamine ! Che cosa sento ! Una disfida ? Ed io l' hò recata ? Il padrone mi ha gabbato.)*

Alon. Che risolvete di fare ?

Rod.

310 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Rod. Or ora sentirete la mia risoluzione.
Aspettami, che ora torno con la risposta.

(a Balestra.)

Alon. Andate a casa?

Rod. Attendetemi. Vado alla spezieria qui vicina. (Trattenete costui che non parta.)

(piano ad Alonzo e parte.)

Alon. E tu ti azzardi a portare disfide?

Bal. Giuro da uomo onorato che io non sapevo cosa contenesse il viglietto. Che se l'aveffi saputo, non sarei entrato in tale impegno, nè posto mi farei ad un tale pericolo; e tanto è vero, che in questa sorta d'affari io non me ne voglio impicciare, che ora me la solgo, e vado a fare i fatti miei.

(vuol partire.)

Alon. Nò, nò, galantuomo, di qui non si parte.

Bal. Che vuol ella da me? Perchè m'impedisce d'andarmene?

Alon. Tu devi attendere D. Rodrigo.

Bal. Signore... mi perdoni... non voglio altri impegni... con sua buona grazia...

Alon. Ti fiaccherò l'ossa di bastonate.

Bal. Per qual ragione?

Alon. Se tu ritorni senza risposta, D. Flaminio non saprà che pensare di D. Rodrigo, e forse attribuendo a viltà il suo silenzio, si vanterà

A T T O T E R Z O. 311

vanterà vincitore senza combattere. Ecco D. Rodrigo che torna, non ti partire.

Bal. (Pazienza! Ci sono, e non me ne posso ire. Se la scampo questa volta, non mi ci lascio più ritrovare.)

S C E N A III.

D. RODRIGO, e DETTI.

Rod. Ecco la risposta, che recherai a Don Flamminio in mio nome.

Alon. Poss' io essere a parte delle vostre risoluzioni?

Rod. Vi leggerò il mio viglietto, e mi direte poi se io abbia risposto da Cavaliere.

Alon. Lo sentirò con piacere.

Rod. D. Flamminio. Rispondo alla vostra dis-
fida, e dico non poterla, nè doverla io accettare,
poichè tutte le leggi me lo inibiscono. Se non
vi fosse altro da temere, oltre le pene pecuniarie,
ed affittive fulminate da i sovrani Decreti,
forse mi esporrei a soffrirle, per darvi pruova
del mio coraggio; ma poichè le leggi cavalleresche
dichiarano infame il Cavaliere duellista, rituso
assolutamente di venire al luogo della disfida.
Vi dico però nello stesso tempo ch' io porto la
spada al fianco per difesa della mia vita, e dell'
onor mio, e che in qualunque luogo avrete ardire
di provocarmi, saprò rispondervi da Cavaliere
qual sono. D. Rodrigo Rasponi. Che dite?

312 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Vi pare, che io abbia adempito all' uno, e all' altro de' miei dovrei ?

Alon. Sì certamente. Non potevate in miglior maniera obbedire alle leggi, e dimostrare il vostro valore.

Rod. (Chiude il wiglietto coll' ostia, e lo dà a Balestra.) Tieni, portalo al tuo padrone. Amico, compiacetevi di venir meco. *(parte.)*

Alon. Avverti non mancare, che D. Rodrigo, ed io ti faremmo pagar cara la tua mancanza. *(a Balestra, e parte.)*

Bal. Obbligatissimo. Questa volta a portar wiglietti mi son guadagnata una bella mancia. *(parte.)*

S C E N A IV.

Camera di D. ELEONORA.

DONNA CLAUDIA, e DONNA VIRGINIA.

Vir. Vogliamo dire che Donna Eleonora riposi ancora ?

Clau. Oibò, l' ho sentita muoversi prima che noi uscissimo della camera.

Vir. Perchè dunque non esce, e non ci fa entrare ?

Clau. Prima di farsi vedere, vorrà porsi in bellezze.

Vir. Credo non ne avrà volontà, dopo il dolor sofferto per la perdita di suo marito,

Clau.

Clau. Oh l' avete detta majuscola ! Credete voi ch' ella abbia sentito dolore per la morte del marito ?

Vir. Non l' avete voi veduta svenire ?

Clau. Cara D. Virginia siete pur donna anche voi. Non vi siete mai servita di veruno svenimento per dare ad intendere quel che non era ?

Vir. Voi mi fate ridere. Certo che all' occasioni non ho mancato anch' io di prevalermi di due lacrimette per intenerire. Ma per altro, credetemi che la perdita di D. Roberto l' ha sconcertata.

Clau. Ed io penso tutto il contrario. Crede anzi che non vedesse l' ora ch' egli morisse.

Vir. In quanto a questo poi il marito è sempre marito, e per cattivo ch' ei sia, non si può far di meno qualche volta di non amarlo.

Clau. Sapete cosa dicono gli uomini di noi ? Che vi sono per essi due giorni felici. L' uno quando si maritano, l' altro quando muore ad essi la moglie ; e perchè non abbiamo noi a dire lo stesso di loro ?

S C E N A V.

COLOMBINA, *che esce dalla camera di D. Eleonora, e chiude l'uscio, e* DETTE.

Vir. Colombina, che fa la tua Padrona?

Col. Sta meglio, sta meglio.

Clau. Che fa che non esce di quella camera?

Col. Aspetta D. Rodrigo. L'ha mandato a chiamare.

Clau. Vuol ella bene a D. Rodrigo?

Col. Uh! è innamorata morta.

Clau. Ed egli come si porta verso di lei?

Col. Tutto il giorno è quì.

Vir. Se non fosse stata assistita da lui, come avrebbe fatto a vivere?

Clau. Si fa, egli l'ha mantenuta del tutto.

Col. No, no, v'ingannate. Sin ora non ha speso un soldo.

Vir. Chi le paga la pigione di casa?

Col. Ha venduto un abito per dar venti scudi al Signor Anselmo, ed egli per compassione non gli ha voluti.

Vir. Ed il rinfresco chi l'ha mandato?

Clau. Oh, si fa, D. Rodrigo.

Col. No davvero. E' stato il Signor Anselmo.

Clau. Che! è innamorato il Signor Anselmo della tua padrona?

A T T O T E R Z O. 315

Col. Oh pensate! è un uomo di buon cuore, fa volentieri servizio a tutti.

Clau. Dunque D. Rodrigo non ispende?

Col. Niente affatto.

Clau. E come si diverte colla tua padrona?

Col. Pare una marmotta. Stanno a sedere lontani, che passerebbe un carro fra le due sedie. Discorrono, o delle liti, o delle cose di casa, o delle guerre, e passano così il tempo inutilmente. Qualche volta si guardano sott'occhi, e s'ammutiscono che fanno crepar di ridere.

Clau. Tu non puoi sapere quello che facciamo quando son soli.

Col. Oh, soli non istanno mai. Ma zitto che la padrona mi domanda. Non le dite nulla di quel che vi ho detto per l'amor del Cielo. Vengo, Signora, vengo. *(entra in camera di D. Eleonora.)*

S C E N A VI.

DONNA CLAUDIA, e DONNA VIRGINIA.

Vir. Che ne dite, D. Claudia? La cosa non è poi come si discorreva.

Clau. Io non credo che Colombina dica la verità.

Vir. Non l'avete sentita? Ha principiato subito a dir male della padrona, e se avesse

316 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

potuto dir altro, l' avrebbe detto assolutamente.

Clau. Non si può però negare ch' ella non sia un poco ambiziosetta.

Vir. Cara D. Claudia, specchiamoci in noi.

Clau. Che? Vorreste metterla in confronto mio? Mi fareste un bell' onore?

Vir. Eccola, eccola che viene.

(*s' apre la camera.*)

S C E N A VII.

D. ELEONORA *in abito vedovile, e* DETTE.

Clau. (Oh bella! ha messo il bruno.)

(*a D. Virginia.*)

Vir. (Guardate come sta bene.)

(*a D. Claudia.*)

Clau. (Spicca, spicca la biacca con quel nero.)

Ele. Scusatemi, o care amiche; se vi ho fatto un po' troppo rimaner sole.

Clau. In verità non pare che fiate stata punto travagliata. Siete bianca, e rossa come una rosa.

Ele. Eh, D. Claudia, io non mi curo far pompa d' una mestizia, che potrebbe anche crederfi simulata, nè per autenticarla affetto la pallidezza. Il mio dolor l' ho nel cuore. Io
lo

lo sento, e non m' importa che lo creda chi non può darmi sollievo alcuno.

Vir. (Sentite? questa vi sta bene.)

(piano a D. Claudia.)

Clau. (Se lo dico, è superba quanto Lucifero.

Vir. D. Eleonora, ora che siete vedova, che pensate di fare?

Ele. In così brevi momenti non ho avuto comodo di pensare a me stessa.

Vir. Io vi consiglio a rimaritarvi.

Clau. Ed io vi consiglio a starvene vedova, Oh che bella cosa è la libertà! E' vero che vi sono de' mariti indulgenti, che non vietano alla moglie far ciò che vuole, ma però di quando in quando vogliono farsi conoscere mariti, e qualche volta impediscono quello che averanno cento altre volte concesso.

Vir. In quanto a me, se restassi vedova, vorrei rimaritarmi in capo a tre giorni.

Clau. Voi lo dite per impegno: per altro non credo che lo diciate di cuore; se avete un diavolo di cicisbei!

Vir. Maritata gli posso avere, e vedova non potrei.

Clau. Ah sì! il marito serve di mantello.

Ele. Non mi par che sia gran piacere dar motivo al mondo di mormorare.

Clau. Oh in quanto al mondo, mormora con

318 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

ragione, e senza ragione, onde far bene, o non far bene è l'istesso.

Ele. In questo v'ingannate. Se il mondo mormora con giustizia, chi fa male ne sente pena; se mormora ingiustamente, chi è innocente si consola. So che di me ancora è stato mormorato non poco, pure non me ne sono afflitta, perchè conosco non meritarlo.

Clau. Che possono aver detto di voi? Quando hanno detto che siete innamorata di D. Rodrigo hanno finito.

Ele. D. Rodrigo è un Cavaliere d'onore.

Clau. E voi siete una Dama onorata. Farete all'amore onoratamente, ed ora con un onorato matrimonio potrete dare al mondo una dozzina di onoratissimi bimbi.

S C E N A VIII.

COLOMBINA, e DETTE, poi D. ALONSO.

Col. Signora, il Signor D. Alonso desidera riverirla.

Ele. Passi, è padrone.

Col. (Consigliatela che si rimariti presto. Non vedo l'ora di fare un buon pasto.

(piano a D. Claudia.)

Alon. Mie Signore, vi sono schiavo. Come sta D. Eleonora?

Clau.

Clau. Sta meglio di Donna Virginia, e di me.

Alon. Perchè sta meglio di voi?

Clau. Perchè si è liberata dalla catena del Matrimonio.

Alon. Donna Claudia, temo che presto vogliate aver ancor voi una simile consolazione.

Clau. Perchè dite questo? Ha forse la febbre mio marito?

Alon. Peggio affai. Egli ha sfidato a duello D. Rodrigo.

Ele. (Oimè! che sento!)

Clau. L' ha sfidato a duello?

Alon. Certamente.

Clau. Ha egli accettata la disfida?

Alon. Nò, ma se s' incontreranno, si batteranno.

Clau. Oh, meschina me! Che sento mai! Se D. Flamminio uccide il rivale, sarà esiliato come D. Roberto; si confischeranno i suoi beni, ed io diverrò povera come D. Eleonora.

Vir. Ah, vi sta più sul cuore la roba che la vita di Don Flamminio?

Clau. Che? Vi è paragone fra la roba, e il marito? Presentemente dove sarà D. Flamminio? (*a D. Alonso.*)

Alon. Io l' ho veduto girare, e credo aspetti D. Rodrigo per attaccarlo.

320 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Clau. D. Virginia, andiamolo a ritrovare ;
fra voi, e me vedremo di dissuaderlo.

Vir. Volentieri. Ma non vi è alcuna delle
nostre carrozze.

Alon. Servitevi della mia.

Clau. Venite ancor voi.

Alon. Verrò per non darvi motivo di una
nuova mormorazione.

Clau. Andiamo. (*s' incammina.*)

Vir. Addio, D. Eleonora, ci rivedremo a-
vanti pranzo.

Clau. Andiamo, andiamo, non facciamo altri
complimenti.

Alon. D. Eleonora, a voi m' inchino.

(*partono tutti tre.*)

S C E N A IX.

D. ELEONORA, COLOMBINA, poi ANSELMO.

Ele. Donna Claudia nemmeno mi ha fatto
grazia d' un addio. Che donna altera è
mai quella ! Ma ciò poco mi preme. Quello
che mi sta sul cuore si è il pericolo, in cui e
ritrovafi D. Rodrigo. Ah che D. Rodrigo oc-
cupa una gran parte del mio cuore, e de' miei
pensieri.

Col. Signora, il Signor Anselmo vorrebbe
riverirla.

Ele.

Ele. Passi, è padrone.

Col. Via state allegra, non piangete più il marito; già per quello che ne facevate: egli stava a Benevento, e voi a Napoli. *(parte.)*

Ele. Niuno fa da quante passioni fra combattuto il mio cuore.

Ans. Col più sincero sentimento del cuore, protesto alla Signora Donna Eleonora il mio dolore, per la perdita fatta della felice memoria del degnissimo suo consorte. Ho veduto il Signor D. Rodrigo, mi ha data egli questa cattiva nuova, e non ho voluto mancare al debito mio, protestandole che queste mie lacrime non sono cagionate da un affettato complimento, ma dal cuore addolorato per la compassione delle sue disgrazie.

Ele. Caro Signor Anselmo, quanto sono tenuta al generoso amor vostro! Non accrescete colla vostra tenerezza la pena mia. Non mi fate lacrimar di vantaggio.

Ans. Veramente conosco che troppo mi lascio trasportare dal dolore per cagione di una vera amicizia. Doveva anch' io farle il solito complimento. Ella si consoli: siamo tutti mortali. Ma queste son cose, che chi le ascolta le fa meglio di chi le dice, e non giovano nè per i morti, nè per i vivi. Sa ella cosa io le dirò, di buon cuore, da buon amico, e servitore che le sono? In tutto quello che occorre son quì per lei.

322 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

lei. Parli con libertà, se qualche cosa le bisogna per la casa, per il bruno, per altre spese ; alle corte per tutto, son quà io, mi comandi, e disponga di me ; questo è il più bel complimento ch' io possa farle.

Ele. Voi mi sorprendete con un eccesso di generosità. Pur troppo anco jer sera mi avete favorito. Vi ringrazio delle cere, dello zucchero, e di quant' altro mi avete abbondantemente favorita.

Ans. Niente, queste son piccole cose. Mi dà permissione ch' io le possa parlare con libertà ?

Ele. Anzi mi fate grazia a parlarmi liberamente.

Ans. Si degna ella, riguardo alla mia età, di tenermi in conto di padre ?

Ele. Per tale vi considero, e vi rispetto.

Ans. Ed io, non per il grado, sapendo non esser degno di tanto, ma per l' amor, che le porto, la tengo in luogo di figlia. Favorisca ascoltarmi, e senta quel che le dice un uomo che desidera unicamente il suo bene. Ella è vedova, sprovveduta di danari, e di beni. Ella è nobile, ed è ancor giovine ; che cosa ha intenzione di fare ?

Ele. Questo è quel pensiero, che occupa la mia mente.

Ans. Andiamo per le corte, senza tanti raggi. Se vuol restar vedova, sola non ista bene, onde la consiglio ritirarsi, o con i suoi parenti,
o con

o con qualche famiglia onesta, e dabbene, ed io le passerò fino ch' ella vive un trattamento da povera Dama, e le farò un assegnamento per dopo la mia morte ancora. Se vuol ella ripigliar marito, quattro, cinque, sei mila scudi glieli darò io, secondo il partito che si ritroverà. Io non ho figliuoli, i miei parenti non hanno bisogno di me. Ho qualche poco di bene al mondo, il Cielo me l' ha dato, il Cielo vuole ch' io ne disponga, oltre il mio bisogno, per qualche opera di pietà, e fra tutti li guadagni, che ho fatti nel corso della mia vita, il guadagno maggiore farà questo di aver soccorso una vedova, abbandonata perchè povera, e miserabile perchè onesta.

Ele. Oh Dio! Voi mi fate piangere per tenerezza.

Ans. Via, si consoli. La sua bontà, la sua modestia, la sua rassegnazione mi muove, mi stimola a quest' atto di pietà umana; onde ella mi ha capito. O ritirarsi, o maritarsi, o il suo mantenimento, o una dote discreta. Tanto esibisce un padre per affetto ad una figlia per rassegnazione.

Ele. Voi avete un cuore pieno di bontà, e di vero amore.

Ans. Sì Signora, questo è il vero amore, e non quello di certi cacazibetti: gioja... Non ho mai potuto tollerare le frascherie; ed ella mi piace perchè è una donna prudente, che

non bada a simili sciocchezze. Il matrimonio non lo condanno. Ella è stata maritata una volta, è giovane, non sarebbe male che si tornasse ad accompagnare, ma con giudizio, da donna saggia, per istar bene, e non per istar male; pensare più al giorno che alla notte, e considerare che la gioventù, e la bellezza sono cose, che passano presto, ma i buoni costumi, la virtù, e la prudenza stabiliscono la vera pace delle famiglie.

Ele. Oh se vi fossero al mondo padri della vostra sorta, quanto meno tristi figliuoli si vedrebbero!

Anf. Signora, s' ella mi dà licenza, le leverò l' incomodo.

Ele. Così presto volete privarmi delle vostre grazie?

Anf. Ho da badare a' miei interessi, e non ho tempo da gettar via; quello che io aveva da dirle, l' ho detto. Ella pensi, e risolva, e quando averà risoluto, mi avvisi; si fidi di me, e non pensi ad altro. La cosa passerà con segretezza fra lei, e me. Troveremo un pretesto per far credere al mondo, che la provvidenza sia derivata, o da i parenti, o dal fisco. Non voglio che si sappia che lo fo io; perchè chi dona, e fa sapere d' aver donato, mostra d' averlo fatto per ambizione, e non per zelo, nè per buon cuore, e quando il benefattore fa arrossire

rossire la persona beneficata, vende a troppo caro prezzo qualsiasi beneficio. Le fo umilissima riverenza. (*parte.*)

S C E N A X.

D. ELEONORA, poi COLOMBINA, poi IL DOTTORE BUONATESTA.

Ele. Io rimango incantata! Gran bontà del Signor Anselmo! Gran provvidenza del Cielo ne i miei disastri!

Col. Signora, il Signor Dottore.

Ele. Fa che passi, mi porterà la sentenza.

Col. (Se lo credo, ch' i' arrabbi.) Venga, venga, Signor Dottore.

Ele. Consolati, che se la causa andasse male, il Cielo mi ha provveduta per altra parte.

Col. Sì? me ne rallegro.

Dot. Fo riverenza alla Signora D. Eleonora. Mi dispiace della morte del Signor Don Roberto. Che vuol ella fare? Si consoli. Siamo tutti mortali. (*in atto di mestizia.*)

Ele. (Ecco il complimento accennato dal Signor Anselmo.) Vi ringrazio, Signor Dottore: come va la causa?

Dot. Ma! Che vuol ella ch' io le dica? Disgrazie sopra disgrazie.

Col. Eh l' ho detto, l' ho detto.

Ele.

326 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Ele. Vi è qualche novità?

Dot. Pare a lei piccola novità la morte del marito? Non vede che immediatamente la causa muta d'aspetto? Noi abbiám domandato gli alimenti dal Fisco *vivente viro*, che vuol dire vivente il marito, il marito è morto, conviene variare la domanda.

Ele. Come? Tornar da capo?

Col. Almeno dateci li quaranta scudi.

Dot. Oh sono spesi, sono andati. Appena sono di qui partirò andai subito a ritrovare l'amico, e gli contai li venti scudi, e presto s'aveva da rilasciare la sentenza. Si è sparsa la nuova della morte di suo marito, e dubito che tutto sia andato in fumo.

S C E N A XI.

DON RODRIGO, e DETTI, poi UN MESSO
DELLA CURIA.

Rod. Si può entrare? (*di dentro.*)

Col. Questo Dottoraccio ha lasciato la porta aperta.

Ele. Favorite, D. Rodrigo.

Rod. D. Eleonora, senza ch'io parli, credo sarete ben persuasa ch'io sia a parte del vostro dolore. Permettetemi ch'io rivolga prima il discorso al Sig. Dottore. Signore che fate quì? Come va la causa?

Dot.

Dot. Dubito che voglia andar male.

Rod. Io vi ho da dare una buona nuova. La sentenza è uscita, la causa è terminata. E voi non lo sapete?

Dot. Dice davvero? *(con allegria.)*

Rod. E' sicurissimo.

Ele. Com' è questa sentenza?

Rod. Or ora lo saprete. Vi è quì un Messo della Curia, venuto a posta per darvene parte. Colombina, fallo passare.

Com. Ancora mi pare impossibile. *(parte.)*

Dot. Vede, Signora D. Eleonora, se io sono un uomo di garbo! Tutta opera del mio giudizio, della mia buona condotta.

Mef. Servitore umilissimo di V. S. Illustrissima.

Rod. Eccolo il Signor Dottore, notificategli la sentenza.

Dot. Eh la può notificare alla principale, che è quì presente.

Rod. No, no, la deve notificare a voi.

Mef. *D' ordine regio.* Il Dottor Buonatesta in termine di ventiquattr' ore deve andarsene esiliato da Napoli, in pena, trasgredendo, della carcere, e d' altre pene ad arbitrio.

Dot. Come! A me un simile affronto! Per qual causa? Qual male ho fatto?

Mef. Per aver tradita la Signora D. Eleonora, dandole ad intendere delle falsità, a solo motivo
di

328 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

*di carpirle di mano il denaro, senza compassione delle sue indigenze, e per aver fatto credere man-
catori, o corrotti li Signori Ministri, con pregiudizio del loro decoro.*

Dot. Intendo di volere esser sentito.

Mef. O parta subito di questa casa, o gli sbirri la faranno partire.

Dot. Oh me infelice! Qualche mala lingua mi ha rovinato.

Rod. Io sono stato la mala lingua, che ha discoperte le vostre iniquità.

Dot. Povera la mia reputazione! Povera la mia casa. Ma! Questo è il frutto, che si ricava dalle falsità, e dagl' inganni. Parto pien di rossore, e di confusione, e voglia il Cielo che questo caso, che questo mio gastigo serva di documento a me, ed a' pari miei; che chi cerca *per fas, e per nefas* di guadagnare, trovasi alla fine scoperto, punito, e precipitato.

(parte, e Colombina gli va dietro.)

S C E N A XII.

D. ELEONORA, e D. RODRIGO:

Ele. Misera me, in che mani io era caduta!

Rod. V' ingannaste a fidarvi d' un forestiere. Colui non si sa di qual paese egli sia.

Ele. Orsù lasciamo per ora di ragionare di ciò; ho piacere che mi abbiate ritrovata sola, e
solo.

solo con voi bramo di restare per poco. Deggio farvi un discorso, da voi forse non preveduto.

Rod. Lo sentirò volentieri.

Ele. Ma prima favorite dirmi qual esito abbia avuto la disfida di D. Flamminio.

Rod. La cosa si è pubblicata, si sono frapposti de i Cavalieri comuni amici, ed ora si tratta l'aggiustamento.

Ele. D. Rodrigo, questa ch'io vi parlo forse è l'ultima volta. Deh permettemi ch'io vi parli con libertà.

Rod. Oimè! Perchè l'ultima volta!

Ele. Non è più tempo di celar un arcano, fin ora con tanta gelosia nel mio cuor custodito. Finchè fui moglie, malgrado le violenze dell'amor mio, frenai colla ragione l'affetto; ora che sono libera, e che potrei formare qualche disegno sopra di voi, più non mi fido dell'usata mia resistenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza che il separarmi per sempre dall'adorabile aspetto vostro.

Rod. Mi sorprende non poco la vostra dichiarazione. La bontà che voi dimostrate per me esige in ricompensa una confidenza. Sì, se mi credeste insensibile alle dolci maniere vostre, v'ingannaste di molto. So io quanto mi costa la dura pena di superare me stesso.

Ele. Ecco un nuovo stimolo all'intrapresa risoluzione. Noi non siamo più due virtuosi
2
soggetti.

soggetti, che possano trattarsi senza passione, ed ammirarsi senza pericolo. Il nostro linguaggio ha mutato frase, i nostri cuori principierebbero ad uniformarsi alla corruttela del secolo. Rimediamoci finchè vi è tempo.

Rod. E non sapete proporre altro rimedio che quello di una sì dolorosa separazione? Veramente lo stato mio, i miei numerosi difetti non mi possono lusingare di più.

Ele. V' intendo, con ragione mi rimproverate che io non preferisca al mio allontanamento le vostre nozze. Se io vi sposassi ora che sono vedova, direbbe il mondo che vi ho vagheggiato da maritata, e in luogo di smentire le critiche di chi pensa male di noi, si verrebbero ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni.

Rod. Ah sì, pur troppo è vero. Le malediche lingue hanno perseguitata la nostra virtù; negar non posso che saggiamente voi non pensiate, ma il separarci per sempre Oh Cielo! Compatite la mia debolezza. Non ho cuor da resistere a sì gran colpo.

Ele. Che dobbiam fare? Avete cuore di resistere a fronte delle dicerie? Siete disposto a preferire la vostra pace al vostro decoro?

Rod. No, D. Eleonora, non voglio perdervi per acquistarvi. Conosco la vostra delicatezza; non soffrireste gl' insulti del mondo infano.
Andrà.

Andrò esule da questa patria, andrò ramingo pel mondo; ma prima di farlo, bramo sapere quale sarà lo stato, in cui vi eleggerete di vivere.

Ele. Ritirata dal mondo.

Rod. Ed io vi offro quanto sia necessario per una sì eroica risoluzione.

Ele. Dareste per altra via motivo di mormorare. Non temete, il Cielo mi ha provveduta.

Rod. E come? Mia vita... Ah, vedete se sia necessaria questa nostra separazione.

(resta pensoso.)

Ele. Gran disavventura! Dover prendere motivo di separarci da quell' istessa ragione, che ci dovrebbe rendere uniti.

(restano tutti due sospesi.)

S C E N A XIII.

COLOMBINA, e DETTI, poi D. ALONSO.

Col. Dormono, e cosa fanno? Signora padrona.

Ele. Che vuoi?

Col. E' quì il Signor Don Alonso.

Ele. Fa ch' egli venga.

Col. (Non so s' ella pianga per il morto, o per il vivo.) *(parte.)*

Rod. D. Eleonora, coraggio.

Ele.

332. IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Ele. Mi confido che per poco dovrò penare.

Rod. Perchè?

Ele. Perchè morirò quanto prima.

Alon. M' inchino a D. Eleonora. Amico, tutto è accomodato. Con D. Flamminio farete amici.

Rod. E quali sono i patti dell' aggiustamento?

Alon. Giusti, ed onesti per ambidue. Or ora verrà quì D. Flamminio, chiederà egli scusa a D. Eleonora d' averle detta una falsità, e dirà averlo fatto per puro scherzo, a motivo di renderla lieta nella conversazione. Così ancor voi, che avete prese le parti di D. Eleonora, rimarrete con ciò soddisfatto. Voi posciachè l' avete reso ridicolo in pubblica conversazione, dovrete dire averlo fatto senza pensare di offenderlo, e per puro impegno di svelare una verità, che non si poteva tener celata. Vi chiamerete amici, e si terminerà la contesa; siete di ciò contento?

Rod. Un Cavaliere, che dà la sua parola ad un altro, non ha che ripetere sul già fatto.

S C E N A XIV.

COLOMBINA, e DETTI.

Col. Uh, uh, quanto susurro! Tre o quattro carrozze in una volta.

Alon.

ATTO TERZO. 333

Alon. Saran D. Claudia, e D. Virginia con D. Flamminio.

Ele. Eccole, sono desse.

S C E N A XV.

D. VIRGINIA, D. CLAUDIA, D. FLAMMINIO, e DETTI.

Vir. Serva, D. Eleonora.

Ele. Serva, D. Virginia.

Clau. Serva, D. Eleonora.

Ele. Serva, D. Claudia.

Flam. D. Eleonora, vi chiedo scusa, anco alla presenza di D. Rodrigo, mio buon' amico, della favola, che vi ho inventato, assicurandovi averlo unicamente fatto per motivo di rendervi nella conversazione più lieta.

Ele. Per me accetto in buon grado le vostre giustificazioni, e vi ringrazio di quest' atto della vostra bontà.

Rod. D. Flamminio, vi protesto nel fatto di jerisera non avere avuto intenzione d' offendervi, ed aver letta la lettera unicamente per disvelare una verità, che non doveva tener celata, protestandomi d' essere vostro amico.

Clau. Oh via è fatta la pace. Sediamo un poco.

Col. (*Porta da sedere, e tutti siedono.*)

Vir. E così. D. Eleonora, come ve la passate?

Ele. Benissimo, grazie al Cielo.

Clau.

334 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Clau. Vi è passato il dolor di cuore?

Ele. Sì, mi è passato un poco.

Clau. E che sì ch' io indovino chi ve lo ha fatto passare?

Ele. Via, dite.

Clau. D. Rodrigo.

Rod. (Ecco le lingue perfide!)

Ele. Certo, D. Rodrigo mi ha consolata, in grazia d' un ottimo consiglio da lui propostomi, e da me placidamente abbracciato.

Clau. M' immagino, vi averà consigliata a prendere stato.

Ele. Per l' appunto.

Clau. Dunque quanto prima vedremo questo bel matrimonio.

Ele. Nò Signora, quanto prima mi vedrete ritirata dal mondo.

Vir. E perchè una simile risoluzione?

Ele. Per consiglio di D. Rodrigo.

Clau. D. Rodrigo, perchè piuttosto non la sposate?

Rod. E perchè l' ho io da sposare?

Clau. Non le volete bene?

Rod. La stimo, e la venero come Dama.

Clau. E voi, D. Eleonora, non siete un poco accesa di Don Rodrigo?

Ele. Lo stimo, e lo venero come Cavaliere.

Vir. (Che ne dite, D. Claudia, sono due eroi?) (a Donna Claudia.)

Clau.

Clau. (Secondo me, sono due pazzi.)

(a D. Virginia.)

Alon. Le lingue satiriche, e maldicenti vi spronano a far conoscere, per quanto io vedo, la vostra onestà, e la vostra virtù.

Flam. E volete abbadare a quello che dice il mondo? Siete pur buoni. So che dicono male di me, io dico male degli altri, e così siamo del pari.

Alon. E volete vivere ririrata?

(a D. Eleonora.)

Ele. Così ho stabilito.

Alon. E voi l' accorderete? (a D. Rodrigo.)

Rod. Io non la saprei sconsigliare d' una eroica risoluzione.

Alon. Mi fate entrambi pietà.

Clau. Via, se vi fa pietà, sposatela voi.

Alon. Chetatevi una volta con questo vostro parlar mordace. Voi siete forse il principale motivo, per cui la povera Dama perde in D. Rodrigo uno sposo.

Clau. Per causa mia lo perde? Che importa a me che ella ne prenda anco dieci.

SCENA ULTIMA.

ANSELMO, e DETTI.

Anf. Con permissione di lor Signori. Ho ritrovato la porta aperta, ho chiamato, nessuno ha risposto,

336 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

risposto, e mi son preso l'ardire di venire avanti.

Ele. Avete fatto benissimo. Accomodatevi, Signor Anselmo.

Flam. (Non vorrei avesse portato il conte delle cere.) *(da se.)*

Anf. (fiede.) In questo punto è arrivata una staffetta da Benevento, che mi ha recate diverse lettere di negozio. Fra queste ve n'è una, che mi manda un mio corrispondente, per consegnare in proprie mani della Signor Donna Eleonora.

Col. (Sta a vedere che D. Roberto è risuscitato.)

Ele. Caro Signor Anselmo, fatemi voi il piacere di aprirla, e di leggerla. Se altro non contiene, oltre la notizia della morte del povero D. Roberto, non ho bisogno d'accrescermi la tristizia.

Anf. Volentieri, la servirò.

(apre, e legge piano.)

Vir. (Eppure è vero, D. Rodrigo non ha per D. Eleonora quella passione che si diceva.)

(a D. Claud.)

Claud. (Che volete ch'io dica? Rimango stupida.)

Vir. (Quanto ingiustamente abbiamo mormorato di lei!)

Claud. (Finalmente poi le nostre parole non le hanno ammaccate le ossa.)

Anf.

Ans. Signora vi è qualche cosa di più. (*a D. Eleonora.*) Vi è tutto quello che ha detto il povero Signor D. Roberto prima di morire a quelli che lo assistevano, e fra le altre cose questa mi pare la più rimarcabile. Signor D. Rodrigo, la supplico di ascoltarmi. Se si contentano, leggerò io. *Caro amico, che avete la bontà di assistermi in questi ultimi periodi della mia vita, vi raccomando la cosa più cara ch' io abbia al mondo, che è la mia povera moglie. Ella rimane miserabile, e abbandonata senza assegnamento veruno, e questo è il maggior dolore ch' io provo nella mia morte. (Mi vien da piangere.) D. Rodrigo Rasponi, ch' è il Cavaliere più savio, e più onesto ch' io abbia trattato, ha sempre avuto della bontà per me, e per la mia casa. Supplicatelo vivamente in mio nome, con vostra lettera, o per mezzo di qualche vostro amico, che per carità non abbandoni la mia povera moglie. Ciò spero nella provvidenza del Cielo, a cui raccomando questa povera onoratissima Dama.*

Alon. Via, D. Rodrigo, movetevi a compassione di lei. Se non vi sentite portato a farlo dall' amore, o dal genio, fatelo per le tenere amorose preghiere del vostro amico defonto.

Flam. Se non vi movete a pietà, siete troppo
Vol. II. P crudele.

338 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

crudele. Guardatela, poverina, farebbe piangere i sassi.

Vir. Deh mostratevi men severo per le massime di una troppo rigorosa virtù. Ormai è pubblica la vostra passata onestà. Si vede quale sia stato il vostro savio contegno. Sposatela, per amor del Cielo.

Clau. Io vi assicuro che rimango sorpresa. Non mi credeva che al mondo si dessero tai caratteri, e quando ne sentiva discorrere, mi poneva a ridere. Ora mi chiamo da voi convinta, e credo sia necessario che v' accoppiate insieme per produrre al mondo, se sia possibile, degli animi imitatori delle vostre belle virtù.

Ans. Animo, Signor D. Rodrigo, non si faccia pregar più oltre. Ella conosce appieno il buon carattere di quella Dama, tanto savia, tanto rassegnata, e prudente.

Col. (Se non dice di sì, è più ostinato di un mulo.)

Rod. Tutti mi persuadono, tutti m' invitano, e D. Eleonora non dice nulla?

Ele. Che volete che io dica? Siete voi persuaso delle ragioni de' buoni amici?

Rod. Il povero consorte vostro a me vi ha raccomandata. Adempirei le sue brame, se non temessi gl' insulti de' maldicenti.

Flam. Ammirerà tutto il mondo la vostra condotta.

Vir.

Vir. D. Eleonora potrà servire d' esempio all' onesto modo di conversare.

Clau. Ma l' imitarla sarà difficile.

Alon. Siete in debito di Cavaliere premiare la virtù di questa singolarissima Dama.

Ele. (Che farò ?)

Rod. (Che risolve ?)

Ele. D. Rodrigo.

Rod. D. Eleonora.

(*mirandosi con tenerezza.*)

Ele. Non so resistere.

Rod. Non posso più.

(*si prendono per la mano.*)

Tutti. E viva, e viva.

(*s' alzano.*)

Rod. Sì, Donna Eleonora, giacchè posso sperare di ottenervi senza discapito della vostra estimazione, e del mio decoro, vi offerisco la mano.

Ele. Accetto la generosa offerta vostra, e vi giuro inalterabile la mia fede. Considerate per altro ch' io son vedova di poche ore, nè mi è lecito passar sì presto a novelle nozze.

Rod. La vostra onestà lo esige. La mia discretezza l' accorda. Un anno vivrete vedova.

Clau. E' troppo, è troppo.

Vir. Bastano tre, o quattro mesi.

Flam. Via, per ogni buon riguardo starete nove mesi.

340 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

Rod. Chi si marita sol per capriccio non fa tollerare gl' indugj ; ma chi sposa il merito, e la virtù si contenta della sicurezza del premio, e gode colla dilazione di meritarlo.

Ele. In quel ritiro, ch' io mi aveva eletto per sempre, se vi contentate, mi tratterò per quest' anno. *(a D. Rodrigo.)*

Rod. Saggiamente da vostra pari pensate.

(a D. Eleonora.)

Alon. Felicissimo maritaggio, perfetta unione, coppia singolare, e magnanima, che fa discernere al mondo in un vivo esemplare il Cavaliere, e la Dama.

Ele. Rendo grazie al Cielo di avermi inalzata dal fondo della miseria ad una singolare fortuna. Ringrazio voi, mio adorato sposo, della bontà che avete per me. Ringrazio tutti, e precisamente il Signor Anselmo, della generosa propensione dimostrata al mio scarso merito, dovendo io confessare, per gloria della verità, essere arrivata a questo grado di felicità col mezzo dell' onestà, e della sofferenza, che sono il più ricco tesoro di una Dama povera, ma onorata.

Fine della Commedia, e del Secondo Tomo.

